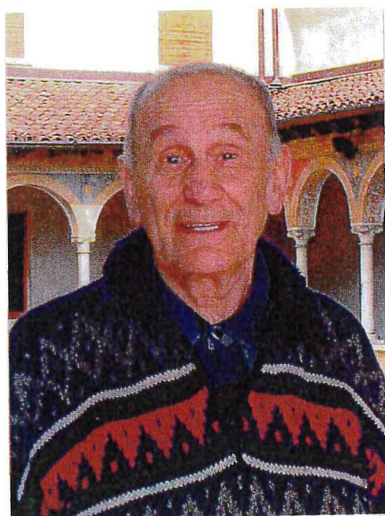


OLIVO

(Prete trevigiano del Prado = 28.07.1932 – 12.04.2018)



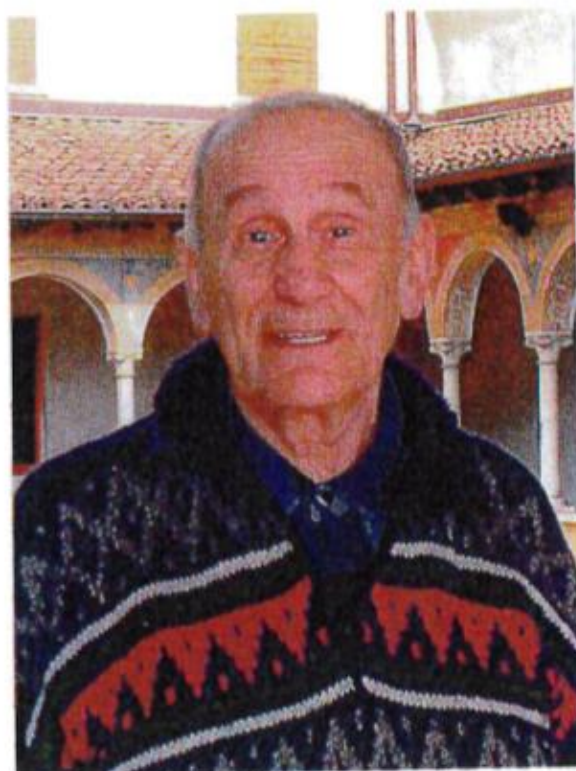
*“Che tutti siano una cosa sola
perchè il mondo creda”*

(Giov. 17,21)



OLIVO

(Prete trevigiano del Prado = 28.07.1932 – 12.04.2018)



*“Che tutti siano una cosa sola
perchè il mondo creda”*

(Giov. 17,21)

A CURA DEL PRADO ITALIANO

OLIVO

Presbitero trevigiano del Prado (1932-2018)

Introduzione

Abbiamo mantenuto, come titolo di questo fascicolo in omaggio a don Olivo, il suo nome di battesimo, perché tale nome, oltre a ricordare il suo innesto sacramentale in Cristo e nella Chiesa, può esprimere simbolicamente le qualità di Don Olivo, la sua tenacia simile al legno d'ulivo, la sua fecondità ecclesiale come le sue bacche e la sua fertilità apostolica come "virgulti di ulivo attorno alla sua mensa", una mensa e una casa, quelle di don Olivo, sempre aperte all'accoglienza e all'amicizia con tutti, in particolare con i sacerdoti e non solo quelli del Prado, italiani e di ogni provenienza vicina e lontana.

Su richiesta di don Mario Maggioni, nostro responsabile, di stendere il contenuto di questo fascicolo, ho sentito quasi un debito di riconoscenza mettermi all'opera, anche se con qualche titubanza, dal momento che il materiale scritto da don Olivo è molto vasto, sia come quantità, sia come contenuti.

Una prima osservazione va al ruolo di Olivo nelle origini del Prado italiano. Fin dal suo primo sorgere nel Veneto, Don Olivo è stato presente come un promotore instancabile e insistente del valore della proposta spirituale del Prado, giunta a noi nella mediazione di monsignor Ancel. È innegabile il contributo che Don Olivo ha dato al Prado italiano, sia come diffusore iniziale della spiritualità del Chevrier, sia nella guida come responsabile nazionale e poi propugnatore della opportunità del Prado come Istituto secolare, secondo le indicazioni della Santa Sede suggerite al Prado Internazionale. Fu infatti nell'assemblea internazionale del Prado a Limonest nel 1986 che si decise di trasformare l'associazione del Prado in Istituto secolare, dando così maggiore consistenza e referenzialità a chi sarebbe stato chiamato a rappresentare e guidare il Prado, secondo le indicazioni preziosissime delle Costituzioni che ancora oggi sono per noi luce orientativa. Come non ricordare quell'assemblea che ha creato un po' di sconquasso all'interno del nostro Prado italiano, ma che di per sé ha portato un maggior coordinamento e pertanto anche una maggiore efficacia! Sarà poi merito di don Roberto Reghellin ad assumere questa eredità lasciata da Olivo e condurla pian piano sapientemente per darle codificazione nei documenti successivi, quale il Direttorio nazionale del Prado e quello dei laici.

Una seconda osservazione, molto personale, riguarda il mio rapporto con Don Olivo, che è stato per me non solo educatore nel seminario per l'America Latina dal '67 al '70, ma anche guida spirituale per ben cinquant'anni, fino al suo *addormentarsi in Cristo*. Olivo fu per me *un testimone*, arricchito e a volte anche condizionato dalla sua personalità, *del cristocentrismo, dell'assoluto della conoscenza di Cristo*, come il beato Antonio Chevrier, ma anche *testimone dell'amore alla chiesa e del carisma del Prado*. Don Olivo, scherzando, diceva: "*Extra Prado nulla salus*", citando questa espressione che aveva raccolto dalle labbra di un giovane seminarista di Verona, studente presso il seminario per l'America Latina e mio compagno di studi. Una battuta felice quella, che poi trapelava tra i teologi del seminario di San Massimo, come un gentile invito a conoscere il Prado o a sentirne l'attrattiva, in quel tempo del dopo concilio, quando i preti e i seminaristi di allora cercavano ispirazione per la loro vita in qualcosa che li animasse dal di dentro.

Dopo questa breve introduzione su alcuni aspetti della personalità cristiana e pradosiana di don Olivo, mi accingo a mettere in ordine alcuni suoi scritti in base al seguente schema:

Prima parte: edificato nella chiesa.

Seconda parte: radicato in Cristo.

Terza parte: nella fraternità del Prado.

Quarta parte: per l'evangelizzazione dei poveri.

Appendice: mons. Ancel.

Prima parte: edificato nella chiesa.

Inizio con la Chiesa, anziché da Cristo, radice fondamento e meta della vita cristiana, perché anche Olivo, come il sottoscritto e tanti di noi, siamo venuti a conoscenza di Gesù attraverso le nostre *chiese domestiche*, le nostre comunità cristiane, le parrocchie dove siamo stati battezzati e cresciuti.

Don Olivo amava la chiesa, dal profondo del suo cuore, fin da bambino, educato in una famiglia cristiana in quel di Sant'Andrea Oltre il Muson di Castelfranco Veneto.

Olivo, pur essendo dotato di profonda intuitiva criticità verso ogni forma istituzionale, fu leale alla chiesa, Chiesa popolo di Dio nella sua espressione assembleare ma anche carismatica e istituzionale. Impressionò, quando durante i suoi funerali, il vescovo di Treviso citò l'innumerabile quantità di lettere che Olivo aveva scritto ai suoi vescovi, per condividere con loro qualche pensiero critico, ma sempre interlocutore, e per indirizzare la chiesa verso gli ideali più alti, anche se necessariamente poi resi concreti e possibili dalla prudenza pastorale di chi ha nella chiesa il dovere di orientarla, come successore degli apostoli.

Don Olivo amava la chiesa locale, la sua parrocchia di San Floriano, di cui fu pastore per alcuni anni, ma amava anche la chiesa universale. Educatore nel seminario per l'America Latina alla fine degli anni '60, un seminario orientato per sua natura alla missione, don Olivo non venne mai meno nel coltivare a proporre l'attenzione alla dimensione missionaria della chiesa. Coltivò molte amicizie con preti e laici presenti in terra di missione, nella cosiddetta *missio ad gentes*, perché la missione in loco lui la viveva con la sua comunità. Pur ponendo alcuni interrogativi agli stessi seminaristi del seminario per l'America Latina di Verona, più per stimolarli ad un vero discernimento che per scoraggiarli per la missione, don Olivo si faceva presente nei luoghi dove amici e conoscenti operavano in prima linea. Le sue domande, quali "ma che cosa vai a fare in America Latina? Perché vai a disturbare e creare problemi a chi già ne ha tanti?", come detto sopra, erano provocazioni critiche, ma anche costruttive per uno stile di missione rispettoso delle comunità dove si sarebbe andati a lavorare e del cammino delle chiese locali.

Don Olivo aveva poi uno sguardo oltre i confini della chiesa cattolica. Don Olivo sognava una chiesa ecumenica, dove la pluralità delle differenze potessero trovare una convivialità di comunione. Non so se avremmo lo spazio di mettere alcuni suoi articoli di carattere ecumenico, ma la cosa che qui vorrei più sottolineare, oltre al ricordo e alla sua attiva partecipazione alle grandi assemblee ecumeniche europee (Basilea, Graz e Sibiu), è il suo interesse per il cosiddetto ecumenismo di base. Don Olivo aveva ben capito che non basta l'ecumenismo dei teologi o dei capi delle chiese, ma c'era bisogno di un ecumenismo del popolo di Dio, affinché l'abbraccio fra le chiese non fosse solo di testa, ma fosse di tutto il corpo ecclesiale.

A questo proposito non posso non ricordare quell'anno trascorso con lui a Roma al servizio dell'alleanza biblica universale (A.B.U.), accanto al pastore valdese Renzo Bertalot, per la diffusione del Nuovo Testamento interconfessionale in lingua corrente, dalla fine del 1977 fino al 1978, quando don Olivo rientrò a casa in quel di Sant'Andrea oltre il Muson, per accudire il papà e la mamma anziani e ammalati, che accompagnò fino alla morte.

Testi di don Olivo

Abbiamo recuperato quattro testi di don Olivo sulla Chiesa: il primo è sul radicamento ecclesiale della vocazione pradosiana, da sempre attenta e inserita nella chiesa diocesana, direttamente alla

dipendenza del vescovo; il secondo è sulla corresponsabilità fraterna dei preti e dei cristiani in una chiesa sempre in stato di conversione; il terzo è un assaggio del pensiero ecumenico di don Olivo, che da sempre si è interessato della vocazione ecumenica della chiesa; il quarto è sull'*ecumenismo di base*, un articolo preparato per la rivista Studi Ecumenici di Venezia.

1. É nella Chiesa locale che la famiglia del Prado trova il luogo dove insieme si compie l'opera di Dio

La ricerca pradosiana non è una ricerca solitaria, non è una volontà corporativa di diventare più efficaci, di scoprire ricette pastorali più aggiornate: è un fatto di famiglia, di relazioni vere, di progressivo entrare nella luce del Mistero dell'Incarnazione attraverso la contemplazione di Gesù povero nella mangiatoia, pienamente offerto al Padre nella Crocifissione, diventato Pane Buono nell'Eucarestia. E' nella Chiesa locale, è nella coscienza di vivere all'interno del presbiterio diocesano che la famiglia del Prado trova la conferma del suo carisma, il nutrimento necessario per rispondere alla propria chiamata, il luogo dove insieme si compie l'opera di Dio.

Il Prado italiano è sempre stato fiero e geloso di vivere la diocesanità, come assoluta parità con gli altri preti, chiarezza di rapporti con il proprio Vescovo, successore degli Apostoli nella Chiesa diocesana, popolo con il quale crescere nella conoscenza di Cristo. I mezzi poveri dell'apostolato che si identificano nel diventare persona, strumento della Parola, non separano, non innalzano, non dividono, ma aiutano a trovare nel popolo di Dio la presenza del Cristo che "da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2Cor. 8,9).

Riportiamo qui di seguito **alcune testimonianze** che dicono il rapporto di alcuni preti del Prado con la propria chiesa locale, con il presbiterio e con il vescovo diocesano:

"Il Prado è stato all'inizio e, anche dopo, una possibilità di rinnovare la risposta ad una vocazione. Non è stata una spiritualità generica o un semplice aiuto. Quindi per me si è trattato, sempre, di specifica vocazione, ma nella Chiesa locale".

"Prima della mia ordinazione, il Vescovo, dopo un colloquio con mons. Ancel, autorizzò la mia adesione al movimento del Prado. Ricevendomi in udienza, l'attuale mio Vescovo permise che entrassi nella allora Associazione del Prado".

"Il mio Vescovo ha accolto la domanda, incoraggiandomi a portare a compimento tutto quanto ho espresso in questa lettera".

"Ho avuto un incontro con il nostro Vicario generale per comunicare il desiderio di far parte del Prado".

"Non mi sono mai pentito di aver manifestato al Vescovo la mia intenzione (fare l'impegno per motivi personali fuori diocesi) e in un certo qual modo, tener conto delle indicazioni del Vescovo che ho già provveduto ad informare della decisione".

"Prego per la mia parrocchia e per tutte le persone che il Signore Gesù ha voluto mettere nella mia strada, per il mio Vescovo che ho incontrato molto disponibile e accogliente, per tutti i miei amici preti, anche se non condividono le mie scelte, le rispettano con simpatia".

C'è la preoccupazione di chi conosce dall'esterno questi gruppi, di giudicarli come estranei alla vita diocesana. Chi li vive come risposta alle sue più intime richieste, trova nuovo impegno e approfondita responsabilità nei confronti della Chiesa tutta, laicato, presbiterio, gerarchia.

"Lo studio del Vangelo e la passione per la Parola di Dio fatte diventare cibo quotidiano hanno costituito lo specifico su cui fondare la vita fraterna presbiterale; infatti avere dei momenti in cui poter scambiare con dei fratelli il proprio vissuto e il proprio cammino costituisce una fonte di arricchimento e di sostegno sia umano che pastorale".

"Quando ho parlato di questo impegno con alcuni preti della mia diocesi mi hanno fatto notare che non c'è bisogno di impegnarsi in un Istituto, in quanto il prete, in forza dell'ordinazione, possiede di già tutta la ricchezza per seguire Gesù Cristo sulla strada della povertà e dell'obbedienza al Vangelo. Ho trovato una risposta a questa obiezione nel fatto che sento la chiamata a mettermi a servizio di altri confratelli nello spirito evangelico proposto dal beato Chevrier, che rappresenta per me una attrazione che mi spinge volentieri nei luoghi dove Lui è vissuto per attingere quella forza e quell'entusiasmo capaci di vivere da preti poveri innamorati del Vangelo. Se intorno a me ho trovato molte perplessità ho anche visto dei segni incoraggianti: alcuni preti della mia Diocesi si stanno avvicinando agli incontri del Prado trovando in loro un motivo di dialogo, ascolto e vita fraterna che risponde certamente ad un bisogno presente all'interno del presbiterio".

"Più volte ho rivendicato il diritto ad avere tempi e spazi per me, per la preghiera personale e per l'approfondimento nello studio. Fino ad ora non sono riuscito a trovare il modo per farmi ascoltare dai miei superiori. Nel Prado non ho trovato l'isola felice che mi permette di evadere dagli stress degli impegni pastorali, bensì un luogo, un ambiente, un gruppo di amici dove vivere concretamente un cammino alla scuola della Parola di Dio e del confronto fraterno".

"In questi primi anni di ministero mi sono reso conto quanto sia facile perdersi, cercare valvole di sfogo che soltanto in apparenza sembrano riconciliarti con la tua affettività ferita, col tuo bisogno di essere accolto, col desiderio di vivere la solitudine. Fra questi sbandamenti avere qualche appuntamento col Prado mi ha ricordato spesso come anch'io prete stimato da tutti avessi avuto bisogno di capire chi fosse Gesù Cristo nella mia vita".

"Ho bussato a tante porte, ho intrapreso diverse esperienze: quella del Prado, lo riconosco, è stata una grazia non piccola per il cammino della mia ricerca. Vorrei puntualizzare i motivi per cui ritengo importante formulare il mio impegno temporaneo nel Prado: desidero vivere un ministero che non sia un generico servizio alla gente, ma sia una radicale forma di sequela del Signore. E questo desiderio l'ho trovato capito e condiviso nel gruppo della prima formazione; questa radicalità ha per me le tonalità di due grandi temi pradosiani: quello della povertà e quello dello studio quotidiano del Vangelo; il gruppo di prima formazione mi si è rivelato da subito come un luogo di forte amicizia e di grande sostegno spirituale; scorgo nel Prado un reale strumento di crescita spirituale e pastorale, per nulla in contraddizione con la mia personale e costitutiva appartenenza diocesana. Per questa serie di motivi ho comunicato al mio Vescovo il desiderio di entrare nella famiglia pradosiana. Vi ho trovato comprensione e incoraggiamento".

2. In una Chiesa sempre in stato di conversione, viviamo una responsabilità gli uni verso gli altri come servizio fraterno.

Nel Concilio Vaticano II° abbiamo sempre trovato orientamenti e incoraggiamenti per una comprensione e attualizzazione della nostra vocazione pradosiana. In particolare nel decreto "Sul ministero e la vita dei Presbiteri" abbiamo sentito non solo approvate le intuizioni carismatiche di P. Chevrier, ma proposte dalla Chiesa come necessità di vita per tutti i preti. "Anche se sono tenuti a servire tutti, ai *Presbiteri sono affidati in modo speciale i poveri e i più deboli*, ai quali lo stesso Signore volle dimostrarsi particolarmente unito, e la cui evangelizzazione è mostrata come segno dell'era messianica (n°6) ... Per far sì che i presbiteri possano reciprocamente aiutarsi a fomentare la vita spirituale e intellettuale, collaborare più efficacemente nel ministero ed eventualmente evitare i periodi della solitudine, sia incoraggiata fra di essi una certa vita comune, ossia una qualche comunità di vita, che può naturalmente assumere forme diverse, in rapporto ai differenti bisogni personali o pastorali: può trattarsi, cioè, di coabitazione, là dove è possibile, oppure di una mensa comune, o almeno di frequenti e periodici raduni. Vanno anche tenute in grande

considerazione e diligentemente incoraggiate le associazioni che, in base a statuti riconosciuti dall'autorità ecclesiastica competente, fomentano grazie a un modo di vita convenientemente ordinato e approvato e all'aiuto fraterno la santità dei sacerdoti nell'esercizio del loro ministero, e mirano in tal modo al servizio di tutto l'Ordine Presbiterale" (n°8).

E' a questa fedeltà che continuamente cerchiamo di richiamarci nei gruppi di base, negli incontri diocesani, nelle Assemblee annuali. E' il minimo di struttura per ravvivare lo Spirito. Nel Prado ricorre spesso la frase: conversione permanente, la coscienza della nostra personale povertà, del nostro essere peccatori, non è né umiliazione, né scoraggiamento, ma la base per un reciproco e comunitario aiuto che ci fa vivere nella fiducia di Colui che è il nostro Unico Conforto.

Ripeteva spesso P. Ancel: "Le conversioni personali senza la conversione delle strutture è puro idealismo. La conversione delle strutture senza la conversione personale è puro materialismo". Per questo crediamo profondamente ad una Chiesa sempre in stato di conversione, e ad una responsabilità personale di convertirci come primo servizio per tutta la Chiesa. L'organizzazione interna al Prado è semplicissima e non è né parallela, né sovrapposta alla Chiesa locale: il nostro superiore è il Vescovo, la solidità e il rispetto alle nostre Costituzioni è nell'amicizia aperta a tutti, ma responsabile nel farsi carico di coloro che vogliono moltiplicare a favore di tutti il carisma ricevuto.

Ai responsabili non è chiesto né di sostituire coloro che nella Chiesa locale sono chiamati ad esercitare il servizio dell'autorità, né di essere degli organizzatori, ma a vivere come tutti, nell'incarico loro affidato dal Vescovo, a rendere vitale a favore di tutti il discernimento spirituale che permette a ciascuno di conoscere la sua strada e camminare secondo i comuni orientamenti del Prado. Al Consiglio nazionale e al suo Responsabile si indirizza la richiesta del proprio impegno nel Prado e a loro spetta dare gli aiuti necessari per una prima conoscenza, per una formazione più ordinata e per un definitivo inserimento nell'Istituto del Prado.

E' nel reciproco e personale ascolto, nel rispetto e nel sostegno fraterno, che si cresce e si matura insieme un'appartenenza, che diventa sostegno, fedeltà, scambio reciproco delle nostre vite. Ci pare di vivere nel Prado quel Sacramento della Confermazione che fa adulti nella fede. Il nostro vivere nel Prado è pellegrinaggio che ha chiaro l'inizio, che intravede un orizzonte e si vive nel quotidiano nella sinergia tra la nostra collaborazione e la presenza operante dello Spirito. Per questo il Prado - è un'affermazione comune - è anche scuola di umanesimo: nella scelta libera di chi sente l'attrattiva, nell'obbedienza alla vita, nella personale responsabilità, all'interno della nostra Chiesa.

3. Per una chiesa ecumenica. La preghiera di Gesù: "Che tutti siano uno".

L'obbedienza ai "segni dei tempi" è una scuola di coscientizzazione che ci aiuta, anche noi preti, a vivere nella nostra umanità. Padre Ancel era molto attento a questa dimensione: il prete uomo, adulto e maturo, "fratello tra i fratelli". Nel numero 8 della P.O. troviamo con dovizia di particolari questo stile di vita umano e fraterno che siamo chiamati a vivere. Spesse volte P. Ancel ricordava di aver voluto proporre con forza ai Padri Conciliari queste parole che indicavano per lui il servizio dei preti a vivere nella fraternità tra loro per la costruzione di quella "civiltà dell'amore" su cui Paolo VI tanto insisteva.

Costruire fraternità reale nella nostra chiesa e tra le chiese è dono e forza dello Spirito. Nella luce dello Spirito ci vengono dati questi segni particolari del nostro tempo. E' il dialogo interreligioso che diventa oggi costume normale e necessità quotidiana nel nostro mondo. Fenomeni a livello mondiale come le migrazioni portano i popoli a incontrarsi o a

scontrarsi. Obbedire a questi doni spirituali è la speranza che possiamo proporre all'umanità di oggi.

“Ho molto pensato alle religioni per capirle e ho scoperto che sono molti rami di un'unica Fonte... E' la fonte eccelsa, di significati pregna, che deve venire a cercare l'uomo, e l'uomo capirà”. Così scriveva nel decimo secolo il grande mistico e martire musulmano Al-Hallaj. Nel quotidiano incontro tra i popoli siamo chiamati a vivere e a rivelare, vivendo, la profezia di questo tempo. Per noi cristiani è il dono dell'ecumenismo che crea una realtà di comunione tra i popoli e le culture. Spesse volte il Papa Benedetto XVI ha usato questa frase. “Non è credibile il Vangelo che predichiamo, fin che le chiese sono divise”.

Parlare delle radici cristiane dell'Europa è esercizio retorico inutile, ma può anche indicare se crediamo a questo dono, un rinnovamento umano e una esistenza di pace e di comunione. E' anche sempre più urgente responsabilizzarci in questa nuova chiamata vivendo quella unità di amore e di servizio inseriti in un ambiente che si fa umano, che è rispettato, che non è solo ambientalismo ecologico, ma riconoscenza a Dio Padre, Creatore.

Nel secolo scorso è nata la coscienza ecumenica che prospettando nuovi orizzonti e indicando nuove vie, rinnova il popolo di Dio come portatore di giustizia e di pace. Dalle missioni, cioè dai poveri del Terzo Mondo è nato questo appello. Nel 1912, all'Assemblea Missionaria anglicana di Edimburgo, s'è levata la denuncia del peccato delle chiese. Un cristiano africano, mentre ringraziava i missionari europei per l'evangelizzazione portata in quelle terre, denunciava però gli “ismi” che finivano per presentare un Cristo diviso e tante volte nemico di un altro Cristo presentato da un'altra chiesa. In questo senso le chiese non sono credibili nel loro annuncio e il nostro peccato è grave. In questa maniera, mentre si dona la Parola del Vangelo si tradisce la preghiera di Gesù. “Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro” – ha pregato Gesù.

“Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi. Quand'ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la Scrittura. Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. Io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità. Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato” (Gv 17,10-21).

A questo incontro di Edimburgo del 1912 si fa risalire l'esplosione della grazia del Movimento Ecumenico. La preghiera di Gesù è la coscienza e il nutrimento dell'amore delle chiese per il segno dell'unità, portatore di pace e giustizia per tutta l'umanità.

Oltre la polemica teologica del “Filioque” nei confronti dell'Ortodossia, in una rinnovata intesa sulla Giustificazione per sola Grazia, sola Bibbia, sola Fede della Riforma, il movimento ecumenico è diventato forza nuova ed invasiva nel ministero rinnovato di tutte le chiese. Negli anni 1930, il giovane pastore Bonhoeffer predicava ai giovani dell'Europa l'impegno di far cadere dalle mani dei popoli ogni tipo di arma capace di sopprimere l'altro. Nella Confessione di Barmen del maggio 1934, la chiesa confessante tedesca affermava: “La chiesa non deve servire gli uomini, neppure il popolo tedesco; essa annuncia l'Evangelo anche nel terzo Reich, ma non sotto di esso e neppure nel suo spirito... Noi non possiamo avere altri dei accanto a Dio”.

Nel cattolicesimo, le famose *Conversazioni di Malines* degli anni 1925-26, volute dal cardinale Mercier, avevano aperto nuovi orizzonti sintetizzati dal titolo di una conferenza di Dom Beaudoin: “*La chiesa anglicana, unita ma non assorbita*”. Dura è stata la reazione della sede di Roma: la *Mortalium Animos* di Pio XI bollava come la più grande eresia del secolo questo cammino che classificava come un confuso pan-cristianesimo.

Solo dopo l'ultima grande guerra, le chiese non cattoliche riprendevano con vigore questo impegno di fedeltà alla preghiera di Gesù. Nel 1946 ad Amsterdam, una grande assemblea delle chiese riformate, aperta anche alle altre, istituzionalizzava nel CEC, Consiglio Ecumenico delle Chiese, una presa di coscienza visibile e concreta. Attualmente sono 347 le chiese membro del CEC e l'assemblea mondiale si rinnova ogni sette anni e si celebra nelle varie parti del mondo. L'ultimo incontro si è tenuto a Porto Alegre in Brasile nel 2006. I temi finora affrontati sono stati sempre di carattere pastorale e vissuti nella preghiera a Gesù, presente oggi.

Da parte sua, la chiesa cattolica, con il Concilio Vaticano II, si è impegnata a percorrere la via della ricerca ecumenica ponendosi così all'ascolto del Signore che ci impegna al servizio dell'umanità in questa particolare vocazione ecumenica. Il decreto dell'Ecumenismo qualifica come conversione della chiesa questo impegno di fede che diventa anche assunzione di una responsabilità. Lo ribadisce l'enciclica “*Ut Unum Sint*”: “*Con il Concilio Vaticano II la chiesa cattolica si è impegnata in modo irreversibile a percorrere la via della ricerca ecumenica, ponendosi all'ascolto dello Spirito del Signore che insegna come leggere i segni dei tempi*” (n.3).

In Europa il cammino delle chiese verso l'unità è stato segnato da tre assemblee ecumeniche: Basilea - maggio 1989; Graz - giugno 1997; Sibiu - settembre 2007. Le chiese europee dichiarandosi ugualmente peccatrici si sentono insieme chiamate ad una conversione, non come passaggio dall'una all'altra chiesa, ma come rinnovamento della loro fede nella presenza di Cristo, unico pastore di tutte le chiese. Emerge con forza la richiesta della preghiera: conversione all'unico Signore Gesù e preghiera per vivere come dono la coscienza di una unità realizzata nella pienezza dalla Trinità.

“Questa questione interessa la chiesa cattolica romana, i protestanti, le chiese dell'Ortodossia e a tutte chiede una conversione comune e convergente verso il Signore... perché cessi questo scandalo, una conversione ecclesiale è richiesta a tutte le chiese... A tutte il Signore domanda di riconoscere la loro identità, confessando il peccato, rinnovando la loro fede evangelica ed apostolica, superando i loro particolarismi” (Gruppo dei Teologi Ecumenici di *Dombes* “*Pour la conversion des eglises*”, Ed. Centurion, p.7-8).

Le chiese europee, riunite a Strasburgo il 22 aprile 2001, hanno proclamato *la Carta Ecumenica*. E' l'annuncio della comune presa di coscienza dei vari problemi dell'umanità di oggi come la salvaguardia dell'ambiente, le migrazioni, la giustizia, la pace, l'incontro con le altre religioni e la collaborazione concreta e quotidiana. Il titolo: “Linee guida per la crescita della collaborazione delle chiese in Europa” annuncia la loro volontà.

Questa prospettiva di un itinerario comune è stato solennemente proclamato e firmato dal metropolita Jeremias per la KEK e il cardinale Miroslav VLK per la chiesa cattolica. Sembra però che abbia già fatto la fine di tanti e numerosi documenti. La maggioranza di noi preti non ne conosce nemmeno l'esistenza. Tuttavia la realtà sociale ed economica, la vita quotidiana dei popoli, le sofferenze e le difficoltà che incontriamo ogni giorno urgono e a tutte le chiese impongono una conversione pastorale: ogni giorno cristiani e musulmani, ortodossi e cattolici, riformati e anglicani vivono insieme e sperano quell'avvenire migliore che il regno di Cristo dona a tutta l'umanità.

Siamo chiamati a dare speranza a questo mondo, serenità e umanità in questi tempi costruendo la comunione delle chiese e vivendo la preghiera di Gesù. Questo mistero della comunione trinitaria che è fonte di vita e armonia per le strutture umane, economiche sociali e religiose, è il centro del messaggio cristiano e dell'azione pastorale delle chiese che

ubbidiscono alla parola del Vangelo. Il cardinale Kasper, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, nel suo libro "Non ho perduto nessuno" (Ed. Dehoniane) afferma che per i cristiani la testimonianza dell'Unità è impegno consegnato a tutti. Soggetto del cammino ecumenico oggi, non è più solo la gerarchia e i rapporti multi o bi-laterali con i responsabili delle altre chiese. Nemmeno la teologia, pur necessaria per approfondire tante questioni ancora aperte, può essere decisiva per l'annuncio del vangelo. Tutti i credenti oggi sono chiamati responsabili nella vita quotidiana per una comunione che dia dignità a uomini e donne, ricchi e poveri.

Essere fedeli al segno dell'ecumenismo, che è questo "meticcio" ormai vissuto su scala mondiale, rende urgente e qualifica la vita e la credibilità di tutte le chiese. Naturalmente la conversione è fatta di segni concreti e visibili, richiede di porci verso gli altri non come maestri e benefattori, ma come fratelli che ascoltano e vivono la realtà di tutti quelli che oggi incontriamo.

La fedeltà alla nostra chiesa è misurata dalla capacità di dialogo che abbiamo con tutti. La presenza della chiesa è reale solo se produce comunione. Evidentemente conversione delle chiese domanda purificazione da strutture pesanti e lontane dalla vita. L'ecumenismo è amicizia, è apertura è soprattutto amore e condivisione con coloro che sono i poveri e gli esclusi dall'umanità.

4. La vita quotidiana, luogo dell'ecumenismo.

Come quarta riflessione di Olivo sulla chiesa, proponiamo questo articolo che don Olivo aveva pubblicato nel 1999 nella rivista ecumenica *Studi ecumenici* dell'Istituto Ecumenico san Bernardino di Venezia (ISE), con cui ha collaborato per anni, cercando di portare avanti la sua bandiera ecumenica, accanto agli studi storici e teologici dell'ecumenismo: **l'ecumenismo del popolo di Dio**, chiamato anche **ecumenismo di base**. Olivo infatti era convinto, e giustamente, che non basta l'ecumenismo degli specialisti e della gerarchia, ma che l'ecumenismo è cosa di tutti, come insegna l'*Unitatis Redintegratio*, il decreto del concilio Vaticano II sui principi cattolici dell'ecumenismo.

Il cammino ecumenico

Il grande segno dell'ecumenismo che ha illuminato come arcobaleno di pace tutto il nostro secolo, si va facendo sempre più necessario e vitale all'inizio del nuovo millennio.

Il lungo cammino ecumenico, che abbiamo vissuto, ci ha portato a una grande scoperta: *il luogo dove si vive e si costruisce l'ecumenismo è la vita quotidiana* attraverso il semplice e il normale. Il soggetto efficace e costruttivo è il popolo di Dio, tutto. Ci sono stati nel nostro secolo grandi approfondimenti teologici, cambiamenti anche profondi di atteggiamento nella ricerca dell'unità... Tutto questo lavoro era però opera di specialisti e addetti ai lavori ed oggi è vissuto nella difficoltà. **Emerge però una realtà nuova: l'ecumenismo del Popolo di Dio, chiamato anche "ecumenismo di base".**

Per le Chiese europee, due grandi Assemblee sono diventate punto di riferimento e aiutano i credenti a farsi carico di una responsabilità per il mondo che è ormai impegno per tutti: Basilea, maggio 1989 e Graz, giugno 1997 (ci sarà successivamente quella di Sibiu in Romania). Si sta lavorando a una "carta ecumenica" per l'Europa. C'è una viva coscienza a livello di popolo di quanto anche il Papa ha affermato recentemente circa la validità del battesimo per tutte le Chiese: "quell'acqua ci rende fratelli e sorelle al di là della confessione" (Avvenire, 16.4.'98)... Basilea ha dato indicazioni precise alle Chiese sulla strada da percorrere: "Giustizia, Pace, Salvaguardia del Creato" per costruire la casa comune europea. Graz, riprendendo questi orientamenti, ha indicato il clima in cui si può realizzare questo programma: "Riconciliazione, dono di Dio e sorgente di vita nuova". A Seoul, nel marzo del 1990 i cristiani di tutto il mondo, riflettendo sul tema dell'Alleanza tra Dio e l'umanità, hanno trovato anche un metodo comune di lavoro, una strada attuale e da tutti percorribile per vivere insieme questo grande segno di Dio.

Ecumenismo di base

La vita nelle nostre famiglie, la realtà a livello culturale, sociale, economico e politico, domanda a tutti impegno e responsabilità. In questo cammino ci incontriamo ogni giorno con nuove richieste e anche con occasioni importanti da vivere. Non occorre inventare, pianificare, programmare, ma essere attenti alle parole e ai segni che Dio ci dona...

Uno dei luoghi privilegiati è l'ambiente di lavoro. Là si incontrano oggi i popoli, non nei concetti astratti, e neppure nelle dottrine religiose degli specialisti. Gli uomini e le donne normali vivono in un continuo confronto con gli altri, e approfondiscono la loro identità personale e culturale. La religione forma l'identità della persona, dà valore alla tradizione, sviluppa la cultura. Nella pastorale normale abbiamo ancora punti di riferimento prevalentemente ecclesiastici e il nostro annuncio è ancora preoccupato di dottrine e di ortodossie.

Oggi il luogo dell'incontro anche religioso si è dilatato: è l'ambiente umano. Là si incontrano e si formano uomini e donne. Là vivono a contatto tra loro, per la maggior parte del tempo. Sono otto o anche dieci ore al giorno e sono le ore più produttive. Gli ambienti commerciali, come gli ipermercati sono il luogo del tempo libero e del confronto. Per i giovani, le scuole, le discoteche sono i momenti della crescita e dell'apprendimento. La moltiplicazione dei luoghi di vita, crea spazi nuovi che sono momenti di socializzazione e di formazione della nuova mentalità.

E' in queste realtà che nasce l'ecumenismo del popolo. Da una parte si cammina verso una nuova coscienza comunitaria dei popoli ed è la riscoperta de "l'unica storia religiosa dell'umanità" (Wilfred Cartwell Smith), dall'altra ogni religione è aiutata a riscoprire la particolarità e l'essenzialità del messaggio attraverso il confronto. Padre Dupuis riprende questo concetto nella sua opera "Verso una teologia cristiana del pluralismo religioso" (Edizioni Queriniana). Ciò aiuta ogni persona a crescere nella fede, che diventa costruzione di sé stessi in questo mondo pluralista e intasato dalla quantità dei messaggi che giornalmente si ricevono.

Per noi cristiani emerge sempre più urgente e orientatrice per la "nuova evangelizzazione" la necessità di leggere seriamente questo "segno dei tempi" e per servire adeguatamente il Vangelo in questa realtà. L'impegno missionario è più importante che mai, ma "se resta doverosa una certa continuità col passato, è altrettanto vero che si richiede una chiara discontinuità equivalente ad una vera e propria conversione" (Dupuis p.21).

La discontinuità per noi cattolici è nel superamento teologico-pratico della divisione tra Chiesa docente e Chiesa discente. L'emergere a livello sia intimo e personale che strutturale di una Chiesa comunità, rende ogni persona responsabile dell'annuncio del Vangelo. Interprete di questo annuncio non è certo la singola persona ma la comunità tutta. "Questa è la Chiesa locale, un popolo credente che vive la sua esperienza di fede in comunione diacronica con la Chiesa apostolica e in comunione sincronica con tutte le Chiese locali, una comunione presieduta nella carità dal Vescovo di Roma" (p.27).

Questa discontinuità diventa un fatto pastorale nuovo. Se il luogo dell'annuncio si è dilatato ad ogni ambiente umano, anche il soggetto dell'annuncio non può più essere il solo prete che non può essere presente in tutti gli ambienti. Nel confronto, nella crescita di ciascuno, nella maturazione quotidiana della fede si diventa cristiani. Ci si aiuta reciprocamente a diventare persone umane che sentono ed hanno una loro dignità come appartenenti ad un popolo, ad una cultura, ad una religione.

Questa è l'esperienza che vado facendo ogni giorno come prete nella parrocchia in cui vivo. Non si tratta di insegnare agli altri che cosa è la religione e dimostrare la superiorità della mia religione sulle altre, come mi hanno insegnato in seminario, quanto di scoprire

con gli altri la presenza di Dio Padre in ogni realtà creata, la fraternità di ogni persona nel Figlio, la nube luminosa dello Spirito della Trasfigurazione.

La discontinuità, come conversione, è la grande esigenza del dialogo interreligioso e non nasce da ideologie precostituite, ma dalla vita di ogni giorno. Dialogando e cercando con i cristiani della parrocchia che lavorano in fabbrica, accogliendo in casa diversi marocchini musulmani, sono stato aiutato a vedere il dono e le possibilità che il dialogo interreligioso ci apre come nuovo orizzonte del Terzo Millennio. Non ci si può più rifugiare nel campo delle idee: la crescita avviene se si vive insieme in una condivisione che produce incontro e provoca anche scontro, può diventare esclusione ed emarginazione o creare comunione.

Esperienze di integrazione in fabbrica

Anche in fabbrica esistono segnali positivi. Non c'è solo razzismo, non c'è solo difesa contro l'aggressore nero o marocchino. Le leggi stesse del mercato non sono solo selvagge e presentano anche risvolti positivi. "Noi siamo una fabbrica e dobbiamo produrre, produrre in maniera competitiva per quantità e qualità". Così si esprime un dirigente della *Castelgarden*. E' una fabbrica che quando viaggia a pieno ritmo, come in questi mesi, impiega settecentocinquanta lavoratori. Il prodotto è il rasa-erba per giardini o i piccoli trattorini sempre per uso familiare. Il mercato è a livello mondiale e la dirigenza è molto impegnata a superare la concorrenza e ad espandersi. In questi anni ha avuto una grossa crescita, anche le maestranze sono convinte che un lavoro ben fatto è il bene di tutti. Il clima è disteso e il dialogo è frutto di tutti. A Castelfranco Veneto è ormai la più importante e significativa e s'impone non solo come fattore economico, ma anche per l'impatto sociale che ha nel territorio. Ultimamente ha assunto centocinquanta donne con un orario di due turni dalle 6.00 alle 12.00 e dalle 12.00 alle 18.00. E' forte anche il numero degli extra-comunitari. Sia la maggior parte delle donne che degli extra-comunitari sono assunti a tempo determinato. "La nostra fabbrica dà lavoro stagionale perché il grosso delle vendite è concentrato da novembre a febbraio", ci spiegano i dirigenti. Gli extra comunitari sono circa duecento cinquanta, uno su tre, "E' manodopera necessaria, perché la nostra zona non offre più operai che si adattano a fare certi tipi di lavoro. Noi seguiamo le leggi del mercato, abbiamo bisogno di manodopera e questa troviamo". La maggior parte sono Senegalesi e Africani, poi vengono i Magrebini, soprattutto dal Marocco con qualche presenza pakistana, indiana, latino-americana. Il lavoro c'è e questo è un richiamo che attira. L'ambiente di lavoro è sereno e tranquillo, permette di guardare con speranza al futuro. L'extracomunitario diventa operaio. Altro discorso però è il passaggio da operaio a cittadino. Questo non riguarda la fabbrica "la nostra legge è il mercato" dice l'ingegnere "e forse tra cinquant'anni può esserci piena integrazione. Naturalmente, per il presente, bisogna accettare le difficoltà di questo cammino".

C'è una cooperativa, "Una casa per l'Uomo", ci sono gruppi di volontariato, se ne occupa il Comune. Ma il problema casa è ben lontano dall'essere risolto. D'altra parte è ancora sentito più come una beneficenza individuale che come un diritto della persona. Non parliamo poi del problema famiglia. Ancora non riusciamo a comprendere che i diritti umani comportano anche la possibilità di vita delle famiglie. Ci sono bambini nelle nostre scuole materne, elementari e medie. Sono però ancora casi particolari.

Un giovane ingegnere che ci aiuta a capire la realtà della fabbrica, mette in giusto rilievo il fatto che per poter accogliere queste persone, sarebbe necessario conoscere la loro cultura: ma da questo punto di vista siamo ancora tutti analfabeti. K. è un giovane che lavora in una piccola fabbrica. S'è sposato ed è riuscito dopo tante difficoltà e tanti tentativi di arrangiarsi con la legge e portare qui la giovane moglie. La nostra amicizia con lui è reale: abbiamo cercato di aiutarlo anche perché la moglie si inserisca nel nostro tessuto sociale; ma qui troviamo un rifiuto risoluto. La moglie deve restare a casa, non vuole nemmeno che

frequenti la scuola, non deve contaminarsi con la nostra cultura e la nostra religione, lui spera soltanto di lavorare, mettere via i soldi per tornare in Marocco. “Faccio conto di tornare in Marocco quando i miei figli avranno l’età della scuola. Non voglio che crescano capricciosi come i bambini di qui”. Quando insistiamo ci guarda grave come per dirci che tutta la nostra scuola non ci ha insegnato a volerci più bene.

La Castelgarden ha concesso un ambiente che loro hanno arredato e adattato a moschea. Lo hanno addobbato secondo i loro costumi e lo possono frequentare negli intervalli di lavoro. L’orario, per quanto possibile, cerca di venire incontro con flessibilità soprattutto nel periodo del Ramadan. Sta per avere inizio una scuola al sabato per l’insegnamento dell’italiano e l’addestramento professionale. Sono certamente segnali positivi. G. è un operaio e nel suo reparto sono passati molti Africani. E’ riuscito a fare amicizia con tutti: quando tornano dalle ferie vanno a salutarlo e si ricordano spesso di portare qualche regalo. B. è una signora che lavora con un Senegalese: è molto religioso e giornalmente si vive il dialogo inter-religioso in uno scambio semplice di informazioni e di conoscenze che producono stima e amicizia tra le persone. L’integrazione si fa soprattutto quando diventa anche capacità di ricevere: ricevere la loro cultura, i loro valori umani e religiosi, imparare a condividere nella vita per arrivare alla comunione. A livello di popolo sta avvenendo anche questo.

Quando, con il movimento operaio, ci capitava di incontrarci con qualche gruppo dirigente delle giovani fabbriche della nostra zona, per parlare di corsi professionali per l’inserimento in fabbrica delle ragazze che provenivano dal mondo rurale, era sempre sul reciproco riconoscimento dell’umanità che ci si batteva e non sul solo riconoscimento delle esigenze del lavoro. Ho rivissuto questi ricordi (avvenimenti dell’immediato dopoguerra) durante l’incontro fatto in fabbrica con operai e dirigenti. Mi sembra anche questo un importante passo per ecumenico, un passo da fare insieme.

Le fabbriche della nostra zona hanno una certa tradizione ormai ed un’alta tecnologizzazione. La conflittualità sembra smorzata dalla suddivisione della manodopera nei laboratori, dalle altre fonti di reddito compresenti (risorse della campagna, secondo lavoro, aumento dell’individualismo). Nella crescente specializzazione del nostro mondo, il reciproco riconoscimento dell’umanità, anche questa caratteristica irrinunciabile della modernità, è dato per scontato o assente oppure delegato ad “altri”.

Ecumenismo come dignità della persona.

Di fronte alle esigenze del lavoro che non sembrano avere alternativa, ora abbiamo conquistato una parità, quella d’essere utili, di andare bene al sistema si tratti di giovani diplomati locali che accettano di lavorare anche di notte, si tratti di stranieri che lottano per la sopravvivenza o di madri di famiglia con figli ormai adolescenti ma che hanno ancora tante energie fisiche e spirituali da donare. E’ questa la sfida per una reciproca integrazione che i nostri fratelli ci offrono.

Ritrovare lo slancio per ricostruire insieme con loro l’irrinunciabile unità della persona umana, non solo nella fabbrica ma anche nella famiglia, nella scuola, nell’ambiente di vita. Sento che anche noi siamo sollecitati ad integrarci in una società dove lo scambio dei valori porta nuove energie e non solo per la produzione. Dalla manifestazione del loro bisogno, del loro desiderio, siamo stimolati non tanto a farli integrare in una società così com’è, ma a lavorare consapevolmente insieme con loro per una società più giusta, più buona, più felice.

Questa nuova fase richiede altrettanta attenzione e forse più impegno della fase *emergenza*. La Caritas si è data molto da fare, il volontariato anche, ora però si propone un nuovo cammino alle nostre comunità che non esito definire come conversione. Si sono moltiplicate le Messe in inglese, in francese e durante le Messe, i canti nelle varie lingue africane. Ma questa non è ancora la carità di Cristo.

Le nostre comunità hanno bisogno di inserirsi in questo processo di mondializzazione che è arrivato ormai all'interno del popolo e nel quotidiano con una mentalità evangelica. L'accoglienza non vuol certo dire confusione né fredda convivenza. In realtà questi nostri fratelli sono ancora oggetto delle nostre cure sia religiose sia umane. Devono diventare soggetto e cioè esprimere tutti i loro carismi, nel campo della cultura, nel sociale e nel religioso.

Purtroppo non siamo preparati né preti né laici al dialogo interreligioso che pure si sta facendo giorno per giorno. Non sono sufficienti i momenti di aggiornamento che si fanno per il clero su questa o quella religione. A tutti è richiesto un rinnovamento di atteggiamento e di interesse. L'accoglienza richiede condivisione per arrivare alla comunione. E la comunione sempre più si presenta come rispetto della vita e della cultura di tutti.

In questo senso alla Chiesa tutta, popolo, preti e gerarchia, è richiesta una presenza profetica. A noi preti viene domandato un discernimento spirituale cui non siamo stati abituati. Discernimento che ci aiuti a vedere l'azione dello Spirito che ci precede nel formare la comunione dei popoli e un impegno insieme con il popolo di accoglienza che ci domanda di essere presenti e di valutare come dono e grazia, ciò che di positivo ci viene da queste nuove forme religiose ed umane.

E' una necessità anche per noi superare le leggi del mercato ed aiutare operai e dirigenti a non vedere gli uomini e le donne solo come forza-lavoro, a impegnarci affinché l'operaio diventi cittadino a tutti gli effetti. Questo tipo di accoglienza è ancora estremamente equivoco e pericoloso perché accetta come dato di fatto l'assoluto dell'*homo oeconomicus* e la totale divisione della persona in se stessa: in fabbrica esiste solo il profitto, fuori della fabbrica non esiste nessun diritto alla vita del cittadino: il voto, la casa, la scuola, secondo le proprie radici.

Siamo ancorati al massimo alla beneficenza: se abbiamo due case possiamo darne per buon cuore una a chi non ce l'ha. Deve diventare legge e dobbiamo volerla noi la condivisione. Così la scuola: non dobbiamo accogliere bambini e educarli secondo la nostra mentalità. Spesse volte suore e maestre dei nostri asili parrocchiali mi hanno prospettato la loro difficoltà nell'accogliere bambini musulmani, oppure innocentemente ma tranquillamente hanno insegnato anche a loro a farsi il segno della croce. Su questi problemi dobbiamo trovare un'accoglienza che sia evangelizzazione, non sottomissione, non beneficenza, ma parità.

E' sempre più nel quotidiano che si impara a realizzare la vera accoglienza. Gli schemi pastorali, anche i più aggiornati, o le leggi civili non saranno mai sufficienti se alla base non si crea uno spirito di comunione. I nostri incontri soprattutto di agenti pastorali, non devono raccogliere solo lamenti o generiche indicazioni, ma diventare confronto e azione, che parte dalla condivisione. Mi pare che questo domandi una spiritualità nuova e un modo nuovo di pregare, sia personale sia comunitario. La revisione di vita può essere un aiuto per noi e per le nostre comunità per crescere nell'ascolto della Parola e nella fedeltà ai segni dei tempi.

Visite agli "altri" come crescita ecumenica.

In questo quotidiano impegno nasce una cultura di condivisione con i più poveri e di accoglienza di altre culture. E' una esperienza difficile ma arricchente per le persone di tutte le età. Fondamentale è la convinzione che seguire Gesù significa prima di tutto accogliere gli immigrati anche se di altre religioni. Ogni anno la parrocchia vive l'esperienza di un viaggio che è *un andare verso* e che viene poi rielaborata in una revisione in cui tutti esprimono le loro acquisizioni.

Così Maria Luisa esprime a tutta la parrocchia la sua riflessione sul viaggio-incontro alle Valli Valdesi che ha coinvolto una cinquantina di persone. Di seguito la sua testimonianza:

“Tornata a casa dopo questi tre giorni vissuti intensamente con gli amici Valdesi sento il bisogno di rispondere alla domanda che ci ha rivolto don Olivo: “Che cosa ho imparato e che cosa racconto a San Floriano?”. Più ci penso e più la risposta la trovo nello slogan che don Polastro ci ha trasmesso nell’incontro: “Conoscerci per comprenderci, comprenderci per amarci, amarci per unirci”. Sono parole semplici, ma che hanno toccato il mio cuore in profondità tanto che ho cercato il loro significato riferendomi alla mia vita, chiedendomi quanto io le vivo. Ed ecco la mia risposta:

Conoscerci: quante volte si pensa alla scuola come unica fonte di cultura, eppure mi sono resa conto che tante persone con titoli di studio molto superiori al mio, non sapevano cose che io ho imparato durante il cammino della mia vita. Conoscere vuol dire tante volte passare dalla parte dell’ignorante sapendo ascoltare con pazienza, non per giudicare ma per trasmettere la propria esperienza agli altri tendendo la mano nella solidarietà.

Comprenderci: non vuol dire sapere la stessa lingua, ma entrare in profondità in sintonia con lo stesso Spirito; in questi giorni mi sono sentita particolarmente legata al gruppo di persone che partecipavano a questo viaggio proprio perché eravamo tutti interessati a conoscere la storia dei Valdesi, ma anche a comprendere i loro sentimenti, le loro difficoltà, condividendo il dolore del passato.

Amarci: perché nessuno di noi è perfetto, tutti abbiamo le nostre colpe, ma dobbiamo imparare a chiedere scusa, rispettando reciprocamente i costumi sapendo che Dio è Padre di tutti, allora possiamo dire: “E’ meraviglioso che tu esista”

Unirci: l’unione fa la forza, la forza di più persone è sicurezza per scavalcare apparenze, affrontare rischi, essere totalmente aperti con il cuore. Unirci, diceva don Polastro come Gesù ci ha insegnato gratuitamente con la sua passione e croce.

Questo viaggio dunque per me è stato un’ulteriore ricchezza e unito agli altri precedenti, mi fanno sentire sempre più piccola ma sempre più missionaria: “Vado per istruirmi e per portare alla mia famiglia, alla mia comunità un messaggio forte: unitevi anche voi, c’è posto per tutti”. Perché sono sempre più convinta che insieme portiamo un grande contributo, io credo che l’amore cresce e sarà duraturo solo se ognuno di noi lo vuole. Nonostante la lontananza poi e forse perché Olivo ci ha preparato così bene, abbiamo respirato in questi tre giorni aria di casa nostra.

Olivo Bolzon, Marisa Restello e parrocchiani di San Floriano di Castelfranco Veneto (Treviso)

Seconda parte: radicato in Cristo.

Sull'amore di Olivo per Gesù, per la sua persona e il suo Vangelo e la sua chiesa, non c'è ombra di dubbio. Ricordo ancora i primi incontri avuti con lui per la direzione spirituale nel seminario per l'America Latina nel 1967, che consistevano fondamentalmente in uno studio del Vangelo seguito dalla confessione sacramentale. Una costante nelle sue riflessioni era l'assoluto di Gesù, il cristocentrismo indubitabile.

Il radicamento in Cristo, iniziato col battesimo nella sua parrocchia di origine e confortato e alimentato da una testimonianza di vita cristiana familiare, è cresciuto poi con le varie esperienze a contatto con la spiritualità del Prado e con la grande personalità di monsignor Ancel che Olivo stesso andò a cercare, secondo quel suo stile di mettersi a frequentare e "consumare i gradini della porta di casa dell'uomo saggio".

Sul radicamento in Cristo e nel suo Vangelo, don Olivo proseguì in maniera semplice e fedele fino agli ultimi giorni della sua vita, quando, nella casa di San Floriano, ogni giorno, assieme a Marisa, spendeva gran parte della mattinata nello studio del Vangelo, uno studio spontaneo e gratuito, condiviso con chi lo visitava in casa, a volte messo per iscritto con l'aiuto di Marisa, che qui vogliamo menzionare con gratitudine e stima per la lunga amicizia con cui ha accompagnato la vita personale e apostolica di don Olivo.

Per Olivo, incontrare Gesù e radicarsi in Lui voleva dire anzitutto Studio del Vangelo. Per questo motivo abbiamo scelto di trascrivere in questa seconda parte anche una sua riflessione sullo Studio spirituale del Vangelo.

Testi di don Olivo

Iniziamo con un testo di Olivo sul *mistero dell'Incarnazione* del Verbo, che è stato il punto di partenza del Chevrier, "convertitosi" meditando il mistero dell'Incarnazione nel Natale 1856. Ne segue un secondo dal titolo "*Pellegrino di Dio*" e poi un terzo sulla "Semplicità" (un testo di riflessione per la famiglia spirituale *Iesus Caritas*); ancora uno, il quarto, sullo Studio spirituale del Vangelo: il metodo; e infine un testo sulla persona di Gesù.

1. Il mistero dell'incarnazione.

La Parola di Dio è Cristo: *non un'astrazione, non una filosofia, non una dottrina, ma una Persona* che è offerta e che offre, che sta all'origine della nostra vita ed è pienezza della nostra vita.

Da un anno il tema del mio studio del Vangelo è: "Il mistero dell'Incarnazione nel Vangelo di Giovanni". E' uno studio che si prospetta come orizzonte: ci si avvicina, ci si addentra ed esso si fa sempre più vasto, i confini si perdono. E' uno studio che mi spalanca porte per entrare, entrare nel Mistero. Il Mistero è sempre più Bellezza, si fa curiosità unica. Il Mistero attira; come andrà a finire? In quale mondo andrò a vivere? Il Mistero si fa concretezza; avvolge e coinvolge la vita.

Lo studio quotidiano permette al giorno di essere promessa, di essere vissuto nell'attrattiva, di sfumare i confini: non esiste grazia o disgrazia: si risente in profondità la voce: "Tutto è grazia". Non esiste facilità o difficoltà: tutto è trasparenza. Non esiste acquisto o conquista: tutto è dono, E' un entrare progressivo e seducente: "Tu mi hai sedotto e io mi sono lasciato sedurre"(Ger.). Oltrepassa lo steccato ed entra nel territorio. Sono sensazioni raccolte, sono frammenti raccolti dopo aver mangiato: "Quando tutti ebbero

mangiato a sufficienza, Gesù disse ai suoi discepoli: "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto" (Gv 6,12).

Come raccontare lo studio del Vangelo? C'è prima di tutto una cronaca. Non tutti i giorni ma con l'assiduità che non è dovere ma piacere, con la continuità che non si interrompe, mai perché il desiderio fa pressione nel cuore, con la fedeltà che è amicizia e non dimentica e riannoda incessantemente il filo del discorso.

La mattina, perché tutta la giornata sia illuminata. Quando si dà tempo allo studio del Vangelo, c'è tempo per tutte le altre occupazioni, si attenua l'affanno delle cose da fare, si compongono le tessere del mosaico di ogni giornata.

Nell'ultimo quaderno ci sono delle date: la prima 19.9.2000, l'ultima 2.12.2002. Scandiscono le fedeltà che mi fanno godere, denunciano le infedeltà che mi giudicano. Condannano per omissione, per pigrizia, per doni ricevuti e resi sterili.

Non ci sono sentenze, non ci sono penalità, ma sorgono nostalgie, eliminano giustificazioni, aiutano a riprendere. Così è il mio *kronos* riguardo allo studio del Vangelo: una divinità che divora il tempo: non ho tempo. Ma c'è anche ed è tanto caro nel Vangelo di Giovanni il tempo che è tempo di Dio: "E' giunta l'ora", "E' l'ora". C'è il giorno e c'è la notte: "Finché è giorno io devo fare le opere del Padre che mi ha mandato. Poi verrà la notte e allora nessuno può agire più. Mentre sono nel mondo io sono la luce del mondo" (Gv9,4-5).

Lo studio del Vangelo di Giovanni finora mi ha dato il senso di una immersione nel giorno, nella luce: "Io sono la luce del mondo". E' anche sentimento, ma non sentimentalismo: è esperienza, è gusto. C'è anche la notte: è pigrizia, è giustificazione, è grazia a buon mercato. Lo studio del Vangelo è grazia a caro prezzo, perché dà gratuitamente, ma è esigente nel tempo, nell'impegno, nella fede. Mette alla prova la fede: se credi davvero ti prendi la libertà di accogliere a piene mani questo dono.

Il vecchio Padre Ancel ripeteva spesso: "Dovete prendervi con libertà e con priorità assoluta questo tempo per lo studio del Vangelo." Ma che cosa capita se tu lo trascuri? Non capita proprio niente: si vive lo stesso. Eppure capita: capita che hai scoperto il tesoro nel campo, e per paura, per pigrizia, per le mille cose da fare, abbandoni il tesoro a se stesso. Poi ti accorgerai che tu sei stato abbandonato dal tesoro inutilmente scoperto da te. Che cosa capita se hai paura di vendere le pietre preziose per comperare quella preziosissima? Capita che tu resti con tante pietre e puoi dirti soddisfatto perché sono tante e sono preziose. Ma la più preziosa ti manca e rischi addirittura di non accorgerti nemmeno che ti manca e che è la più preziosa. Ti accorgi della sua bellezza solo quando hai venduto tutto ed essa sola ti resta.

Penetrando nel Vangelo di Giovanni.

Come testimonianza del tutto personale, ecco alcune tracce che dall'inizio della nuova stagione sto percorrendo. Oltre alle letture della Messa, il percorso quotidiano è la lettura continuata del Vangelo di Giovanni. Sono arrivato al capitolo nono: mi scrivo ogni giorno quei versetti che mi parlano di Gesù, Dio-Persona umana. *Desidero che aumenti la mia sete di conoscerlo, la mia fame per entrare nell'intimità con Lui.*

Il Verbo Parola di Vita mi dà tanta attrattiva, moltiplica i miei desideri, è grazia di attenzione, è penetrazione nel cuore dei fratelli che incontro.

Il quaderno di vita è la preparazione all'incontro con la Parola di Vita, la preghiera allo Spirito Santo è necessità per entrare nella comprensione della Parola. Mi è di molto aiuto scrivere tutto: scrivere ricopiando la frase che mi richiama il mistero. E' aiuto alla memoria: ricordare altre parole che illuminano la Parola. Ho constatato che mai la frase è isolata, è comprensibile solo se illuminata da tutto il resto, è comprensibile solo nella compagnia ed è penetrabile nella comunione con i fatti della vita di Gesù. E' attuale nella sua realtà umana, nell'oggi degli accadimenti umani.

Il fatto dell'Incarnazione.

"Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo e crederono alle parole della Bibbia e a quelle di Gesù" (Gv2,22).

Questa affermazione di Giovanni "si ricordarono", mi aiuta a ricordare quello che Gesù-uomo ha fatto e ha detto per diventare anch'io suo discepolo. La sua Parola è il fatto che determina la mia vita. E' Parola che produce i suoi effetti. Nella mia vita trovo la trama della sua Parola, anche nei miei limiti, nelle mie debolezze, nei miei peccati. E' la sua Parola che mi ha aperto vie, significati, impegni. E' reale constatazione: "Le mie parole sono Spirito e Vita"; "In verità vi dico, cielo e terra passeranno, ma le mie parole non passeranno mai".

Si apre la porta al Mistero: si entra nella regione del Padre che ha mandato il Figlio; il Mistero dell'Incarnazione è concretezza e non limite; è rivelazione di vita e non ideologia o dottrina: è vita quotidiana e vita eterna: "ricordarono e cedettero.". Il ricordare le persone che ho visto ieri, i sentimenti che vivo oggi, le attese, anche tutto quel marasma confuso religioso, sociale, umano, nel quale sono immerso: ricordare per vivere. Constato che le parole di Gesù sono divine e perciò eterne, vere; umane e perciò fatte di vita quotidiana, di azione, di relazione, di fiducia, sono vive perché nascono dalla sua divinità e dalla sua intimità umana.

"Non dovete pensare che io sia venuto ad abolire la legge di Mosè e l'insegnamento dei profeti. Io non sono venuto per abolirla ma per compierla in modo perfetto. Perché vi assicuro che fino a quando ci sarà il cielo e la terra, nemmeno la più piccola parola, anzi nemmeno una virgola, sarà cancellata dalla legge di Dio; e così fino a quando tutto non sarà compiuto. Perciò, chi disobbedisce al più piccolo dei comandamenti e insegna agli altri a fare come lui, sarà il più piccolo nel regno di Dio. Chi invece mette in pratica tutti i comandamenti e li insegna agli altri, sarà grande nel regno di Dio. Una cosa è certa: se non fate la volontà di Dio più seriamente di come fanno i farisei e i maestri della legge, voi non entrerete nel regno di Dio." (Mt 5,17-20).

La preziosità della Parola umana di Gesù: tutto si compie di quanto Lui dice. Nessuna parola sua è condizionante, ogni parola sua è liberante perché assolutamente gratuita. Nessuna parola sua resta sterile e senza effetto. Lo diceva già Isaia al capitolo 55: "Venite perché tutto è assolutamente gratuito. Venite perché pioggia e neve non ritornano al cielo senza compire il loro effetto".

La sua Parola illumina le mie piccole realtà quotidiane, e mi fa vedere in esse il compimento della promessa. Ogni fatto contiene il suo messaggio: è Parola che Lui mi rivolge, è pienezza di vita. Camminando ogni giorno nel quotidiano posso entrare e coglierne i significati, proprio perché la Parola di Gesù si fa sempre più unica e assoluta, non si confonde in fondamentalismi religiosi, in vani sentimentalismi, si fa carne, la carne di ogni persona.

Nell'incontro con le varie persone, s'incontra la sua Parola che è divina: entra nel cuore dell'uomo e trovi Dio. E' parola umana, ogni persona vive sofferenze e gioie, dolori e consolazioni. "Poi disse a Tommaso: metti qui il dito e guarda le mie mani: accosta la mano e tocca il mio fianco. Non essere incredulo ma credente! Tommaso gli rispose: 'Mio Signore e mio Dio' Gesù gli disse: 'Tu hai creduto perché hai visto; beati quelli che hanno creduto senza aver visto" (Gv 20,27-29). "In quel momento gli occhi dei due discepoli si aprirono e riconobbero Gesù. Ma Lui sparì dalla loro vista. Si dissero allora l'un l'altro: noi sentivamo come un fuoco nel cuore, quando lungo la via egli ci parlava e ci spiegava la Bibbia" (Lc 24,21-22).

E' necessaria la nuova nascita.

Nella preghiera mi passa il film della giornata: tante le realtà che hanno tessuto una giornata nuova. Sono distrazioni o sono il luogo della rivelazione di Dio: le vicende di ogni

giorno sono il Sinai, il luogo dove Dio si rivela e proclama la sua legge che costruisce l'umanità, ma niente è automatico: è l'ascolto del Maestro che fa l'unità della vita e fa scoprire ciò che in ogni realtà è Spirito e Vita.

"Nicodemo gli fa: come è possibile che un uomo nasca di nuovo quando è vecchio? Non può certo entrare nel ventre di sua madre e nascere" (Gv 3,4). Per età sono nella categoria di Nicodemo, ma l'invito è di entrare nella realtà di Gesù: "Credimi, nessuno può vedere il regno di Dio se non nasce nuovamente" (Gv 3,3). Questa nuova nascita si sta operando nella vita di ciascuno e sempre più chiaramente è indirizzata al Regno. La nuova nascita è uno spogliamento che si compie inevitabilmente e prenderne coscienza e accettarlo liberamente è la nuova nascita per il Regno.

Nella mia situazione attuale, dove i vincoli esterni sono sempre più allentati, i protagonismi diventano impossibili, c'è una nuova nascita. Il tempo dà il dono della preparazione al regno di Dio che inizia qui nel vivere un amore gratuito, disinteressato, senza proselitismi. E' un vivere che rivela il nuovo genitore: "Non sono diventati figli di Dio per nascita naturale, per volontà di uomo: è Dio che ha dato loro la nuova vita" (Gv 1,13). E' nascita che si compie nell'approfondire un'amicizia che è sempre di più condivisione e comunione. E' il dramma di una famiglia che si sta dividendo: genitori credenti e ragazzi bravi, eppure la divisione è una tempesta che fa deserti i cuori. Quale Parola di Dio e quale nascita nuova in questa situazione? Nuova nascita come possibilità di essere più vicino e coinvolto nelle esperienze semplici della vita umana che vengono valorizzate come vita. In questa vicenda ci sta la mia debolezza fisica, i miei limiti umani, le purificazioni che portano alla nuova nascita: "Quand'eri giovane ti mettevi da solo la cintura e andavi dove volevi, ma io ti assicuro che quando sarai vecchio tu stenderai le braccia e un altro ti legherà la cintura e ti porterà dove tu non vuoi" (21,18).

La nuova nascita anche come utopia: sempre si insegue, mai si raggiunge, ma è anche ormai sereno il cammino perché la direzione è chiara e non serve scoraggiarsi. C'è anche la tristezza di Gesù: "Gerusalemme, Gerusalemme! Tu che metti a morte i profeti e uccidi a colpi di pietra quelli che Dio ti manda! Quante volte ho voluto riunire la tua gente attorno a me come una gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali! Ma voi non avete voluto!" (Mt 23,37).

Nella Chiesa e nella società i motivi di tristezza sono evidenti e tuttavia c'è da credere alla nuova nascita, perché Gesù è anche oggi sorgente di acqua e Spirito. L'acqua come elemento che Dio dà ogni giorno per purificare le nostre persone: "Cambiate vita, allontanatevi dal male e non lasciatevi distruggere dalla malvagità. Cessate di essere perversi e ribelli, trasformate i vostri cuori e i vostri spiriti" (Ez 18,31). "Verserò su di voi acqua pura e vi purificherò da ogni vostra sporcizia, dai vostri idoli. Metterò dentro di voi un cuore nuovo e uno spirito nuovo, toglierò il vostro cuore ostinato di pietra e lo sostituirò con un cuore nuovo obbediente" (Ez 36,26-27).

Guardando ai volti visti, agli incontri fatti questo dono della purificazione emerge e si fa vita. "Nell'ultimo giorno della festa, il più solenne, Gesù si alzò ed esclamò a voce alta: Se uno ha sete si avvicini a me, e chi ha fede in me beva! Come dice la Bibbia: da lui sgorgheranno fiumi d'acqua viva. Gesù diceva questo, pensando allo Spirito di Dio che i credenti avrebbero poi ricevuto. A quel tempo lo Spirito non era ancora stato dato, perché Gesù non era ancora stato innalzato alla gloria." (Gv7,37-39).

Attraverso questo semplice ricordare, riscopro la trama della vita mia personale e delle persone che incontro, la purificazione che si compie nella semplicità della giornata umana.

Lo Spirito è la nuova nascita.

"Nessuno può entrare nel regno di Dio se non nasce da acqua e Spirito" (Gv 3,5). La purificazione è quotidiana, viene da sé, non occorre cercarla, ma nello stesso tempo bisogna

scopriarla ed accoglierla come lotta vitale, come creazione nuova, come avvicinamento alla nuova nascita. "Gesù gli rispose: - Credimi, nessuno può vedere il regno di Dio se non nasce nuovamente Gesù rispose: - Io ti assicuro che nessuno può entrare nel regno di Dio se non nasce da acqua e Spirito. Il vento soffia dove vuole: uno lo sente, ma non può dire da dove viene né dove va. Lo stesso accade con chiunque è nato dallo Spirito" (3,5,.8). La nuova nascita è in atto perché è libertà nello Spirito, sincerità nelle relazioni con gli altri, capacità di comunione dei cuori.

"Viene un'ora, anzi è già venuta, in cui gli uomini adoreranno il Padre guidati dallo Spirito e dalla Verità di Dio. Dio è Spirito, chi lo adora deve lasciarsi guidare dallo Spirito e dalla Verità di Dio" (4,23-24). Ogni incontro porta con sé la realtà di queste parole. Tutto è sempre mescolato, ma c'è modo di avere la chiave per entrare nel Regno: " Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro difensore che starà sempre con voi, lo Spirito della verità. Il mondo non lo vede e non lo conosce, perciò non può riceverlo. Voi lo conoscete, perché è con voi e sarà con voi sempre" (14, 15-17).

La nuova vita inizia ogni giorno ed è questa energia che proviene dall'intensità della Parola di Gesù che ci apre una strada che supera la nascita dalla carne.

P.S. Sono semplici note trasportate di peso dal mio quaderno. Vorrebbero solo far crescere i desideri, aiutare a trovare il tempo per stare con la Parola e annunciarla. Ogni giorno cercando, è una luce nuova che aiuta a vedere la nostra vita nella luce. L'esperienza della Parola è cibo che nutre più di quanto si possa desiderare. Queste note rendono conto di un'esperienza, ma nello stesso tempo la mortificano: l'intimità nella quale la Parola penetra è molto più entusiasmante ed esaltante. La comunicazione avviene nell'Indicibile, quando si fa parola umana è limitante, ma è sempre bello far comunione pur nei nostri limiti, perché avviene sempre nella grandezza e nella bellezza della Parola: "O Verbo, o Cristo, quanto sei bello quanto sei grande. Chi potrà conoscerti, chi potrà comprenderti?" (Olivo Bolzon, San Floriano, Natale 2002).

2. Pellegrino di Dio.

Riproduciamo ora un secondo testo di Olivo, di carattere autobiografico che risale al 1957. Don Olivo era stato ordinato prete nel 1955; aveva appena *due anni di Messa*. Si sente la ricerca interiore di Olivo e, anche se non esprime frequentemente il nome Gesù, si sente che è Lui che egli cerca, Lui nel mistero di Dio Trinità, accolto dalla fede del popolo di Dio, qui rappresentato dall'esperienza alta della vita monastica.

Riporto anzitutto una breve introduzione al testo, che Marisa ha premesso inviandomi la mail: "Queste pagine sono tratte da un diario giovanile pubblicato con il titolo "*L'Abbazia – Osterhout 1957*". E' un testo significativo del rapporto personale di Olivo con Gesù - meglio con il Cristo, come più spesso diceva lui. Le ha scritte prima del suo incontro con Padre Ancel, che avrebbe avuto luogo qualche settimana dopo. Mi sembrano autentiche per quell'intimità profonda che viveva con Dio e che negli ultimi tempi Olivo esprimeva come "la Presenza". Presenza che santificava ogni piccolo gesto, ogni piccolo pensiero di lui e per lui che ormai sapeva solo lodare, benedire e assolvere con la parola, lo sguardo, il sorriso. Erano proprio atmosfere da Abbazia".

NB: Il testo autobiografico di Olivo è in terza persona.

"Ora mi accorgo finalmente di essere là come pellegrino di Dio e nello stesso tempo sento di penetrare di un amore più intenso, più profondo gli uomini".

Pellegrino di Dio.

Talmente era mutato nell'intimo che *don Olivo era un piccolo uomo di fronte a quell'altro che nasceva già adulto in questa nuova esperienza*. Era ridicolo don Olivo che sapeva tante cose, che aveva letto tanti libri, ma che non conosceva la vita. E trovava che molte cose dovevano cambiare di prospettiva. Era un uomo che aveva visto il sorgere del

sole sempre ad ora più avanzata, dalla pianura, ed ora invece lo vedeva alla prima luce, nella purezza dell'atmosfera lavata dalla rugiada, dall'alto di un monte.

Tutte le descrizioni che aveva letto non gli avevano suscitato la vivezza di quella luce, il caldo di quel colore. E andava con la sua guida a visitare la grande fattoria dell'Abbazia, la falegnameria, l'officina per gli attrezzi, la sartoria, i pollai, i depositi di mangime, il porcile, la stalla delle mucche, lo stanzone degli attrezzi. Dappertutto trovava facce sorridenti che lo salutavano: "*Benedicamus Domino*" (benediciamo il Signore), con voce chiara e armoniosa come stessero cantando le lodi di Dio in coro, ed egli rispondeva "*Deo gratias*" e si sarebbe molto meravigliato se gli avessero rivolto un altro saluto. Il falegname gli faceva osservare che faceva gli scanni per il coro dei monaci e il sarto gli mostrava gli ampi mantelli in uso per il coro, e il rilegatore di libri gli diceva che anche la pelle della loro pecora diventava un servizio di lode a Dio perché egli l'adoperava per rilegare il Messale; e le galline, chissà come servivano anch'esse l'altare?

Ma questo rimane un dubbio perché ormai non aveva più coraggio di parlare. Ormai non aveva più nulla da dire di sé, *era nato un uomo adulto, ma era appena nato: poteva soltanto osservare, ascoltare, tacere e godere*. E trovava ormai naturale che il lavoro di quei monaci si svolgesse come una grande liturgia sotto lo sguardo di Dio, come già alla grande Messa s'era accorto che la liturgia era il solo lavoro di tutti quei monaci: non si stupiva di vedere la gioia, la serenità in tutti quei volti, la calma che era totalmente sconosciuta alle migliaia di uomini che egli aveva incontrato nel deserto. Non si accorgeva neppure della sua grande avventura. Egli *stava compiendo la meravigliosa esplorazione dell'universo dello spirito, là dove solo Dio lavora*, e passava di valore in valore, di meraviglia in meraviglia con la stessa naturalezza, con la stessa gioia, con lo stesso gusto di novità di quando appena ritornato a casa dal Seminario sentiva il bisogno di attraversare di corsa tutta la sua casa, di penetrare in tutte le stanze, di affacciarsi a tutte le finestre. Si sentiva però più attaccato agli uomini, si sentiva al centro del loro cuore.

In particolare pensava ai suoi operai e parlava con ciascuno e imparava per essi e si sentiva immensamente contento perché era certo che viveva per essi; e sperimentava ancora una cosa che quei monaci perché amavano Dio, amavano anche gli uomini, perché erano solo occupati nell'essenziale curavano meravigliosamente anche il resto. Sentiva che quella era la vita e che per sé e per gli altri non doveva cercare se non di avvicinarsi quanto più poteva. E non si spaventava di nessuna difficoltà perché sapeva che non gli uomini avevano creato quel genere di vita e neppure erano essi che lo alimentavano, ma il Figlio di Dio.

Sapeva che quegli uomini erano i più felici e i più fortunati perché si lasciavano guidare da Dio e trovava che alla fine era più semplice, molto più semplice vivere da cristiani che non vivere come gli altri uomini. Trovava che alla fine *era sufficiente togliere gli ostacoli che si opponevano all'azione di Dio e Dio faceva tutto*. La vita cristiana è una conquista progressiva della libertà, della divina libertà: ancora una volta vedeva che la Grazia, il Paradiso non sono astrazioni per i cristiani; è un canto di Resurrezione la vita cristiana anche se qui non è mai distinta dalla Passione. *Ed era pieno di riconoscenza, aveva solo bisogno di ringraziare e pensava che la vita era bella e che tutta la vita doveva essere solo un ringraziamento*.

Si sentiva troppo felice e desiderava di soffrire, sentiva la vita dei monaci benedettini come il suo ideale, ma si vietava di pensarvi, perché si sentiva troppo impuro, pesante, complicato e si pacificava soltanto quando pensava che se un giorno si fosse fatto Benedettino avrebbe chiesto di essere fratello laico, perché troppo indegno si scoprirebbe per essere monaco, cantare le lodi di Dio, celebrare la Santa Messa. La sua gioia e la giovinezza del suo spirito aumentavano e si accorgeva che addirittura non crescevano nel senso orizzontale, ma nel senso verticale.

Paragonava il suo stato d'animo a quei giorni decisivi della sua vita, in cui ancora molto giovane, al termine della sua disgraziata esperienza di liceo aveva cercato qualche

sicurezza negli scritti di Marx soprattutto ne “L’ideologia tedesca” e alla fine s’era trovato nel completo naufragio dello spirito, anche quella tavola alla quale aveva chiesto salvezza, capiva di doverla abbandonare. *E fu proprio allora che incontrò gli occhi di Cristo. Fu per pochi momenti durante quelle vacanze in cui non poteva più né mangiare né dormire ed era chiuso ad ogni vita che per alcuni istanti i suoi occhi si incontrarono con gli occhi di Cristo, e si era accorto che tutto era cambiato in lui. La vita, lo studio improvvisamente avevano acquistato una direzione completamente nuova.*

Ora stava arrivando un’altra grande esperienza. *Da Cristo a Dio.* Lasciava fare a Dio, permetteva a Dio che col suo torrente di vita penetrasse in lui e aveva solo voglia di dire a Dio: sei troppo buono. C’era vicino a lui il giovane Padre Van der Meer che gli parlava ed egli non seguiva il discorso, ma sapeva benissimo che il suo discorso era in perfetta sintonia con l’animo suo. Ed erano arrivati al piccolo cimitero che raccoglieva appena una ventina di ospiti perché l’Abbazia era ancora molto giovane.

Una piccola croce con un po’ di fiori era il segno della dimora provvisoria del corpo in attesa della resurrezione. E davanti alla tomba del piccolo Pieterke don Olivo non poteva dire *il De Profundis*, ma soltanto *il Gloria Patri*, perché sapeva bene che solo Gloria alla Trinità era stata la vita di questo monaco.

Don Olivo credeva di aver vissuto in quella mezza giornata una esperienza di secoli e in realtà non si ingannava, perché *quella vita era il frutto della ricchezza di duemila anni di vita vissuti da Cristo.* E gli sembrava anche di essere sempre vissuto nell’Abbazia perché il cristiano vive naturalmente nell’ambiente divino. Non si stancava mai di trovare tutto nuovo e tutto abituale, proprio come quando riceveva una lettera dal suo unico amico, che poi era morto, e sapeva già che cosa avrebbe trovato scritto, ma trovava lo stesso tutto nuovo. Così ogni volta che avrebbe visto i monaci entrare in refettorio, doveva sempre notare che avevano la stessa compostezza come quando entravano in chiesa e compivano realmente un atto di religione come quando lodavano Dio nella Messa.

E sempre come una meravigliosa antifona, sentiva ritornare nella sua mente: *sia che mangiate, sia che beviate, sia che dormiate o qualunque cosa facciate, dovete farlo a lode e gloria di Dio.* Ed erano momenti in cui provava grande compassione per gli uomini, perché misurava il fondo della loro infelicità.

Sentiva la realtà della preghiera e gustava la parola di Cristo che tante volte aveva creduto un peso: “Bisogna sempre pregare”, si accorgeva di essere alla base, al centro del mondo e provava un acuto dispiacere di essere là da solo, perché avrebbe voluto partecipare quelle ore di letizia e di giovinezza al mondo stanco del suo ambiente, al suo amico don Giovanni, ai suoi collaboratori, ai suoi operai. Trovava che il mondo era più infelice che cattivo, più stanco e disilluso che colpevole, più ignorante e privo di queste esperienze che malvagio.

Gli fu una sorpresa del tutto inaspettata quando entrando in refettorio per la prima volta dovette attendere alla porta il padre abate che l’accoglieva come ospite lavandogli le mani. Era troppo evidente perché non ricordasse la continuità tra Cristo, che nell’ultima cena lavava i piedi agli apostoli, e il padre Abate che lavava le mani agli ospiti. Del resto pensava che doveva essere così: altrimenti Gesù poteva dire come a Simone il fariseo *non mi hai lavato le mani* mentre al giudizio universale Gesù avrebbe detto: *ero pellegrino e mi hai accolto.*

Si sentiva nella tavola degli ospiti, proprio nella situazione di Gesù, senza esagerazione e con molta semplicità, e ancora una volta doveva riconoscere che il soprannaturale diventa naturale per i cristiani. Forse questa era la più bella lezione appresa e la migliore esperienza vissuta: la naturalezza del clima soprannaturale. Ripensava a tutte le prediche sentite, a tutti i corsi di esercizi spirituali cui aveva preso parte e gli sembravano delle macchine del treno piene di rumore e sbuffanti nel penoso arrancare in una salita, con un risultato di velocità assolutamente modesto a confronto della

locomotiva elettrica che scivola signorile sui binari. Gli sembrava che ci fosse troppo sforzo per creare un ambiente che risultava alla fine artificioso. Dio agisce con molta più spontaneità e sensibilità”.

3. La semplicità.

Don Olivo era un convinto assertore del valore della spiritualità pradosiana, ma non disdegnava nessun dono carismatico dato dallo Spirito alla Chiesa. In questo testo, che don Olivo aveva preparato per gli aderenti alla famiglia spirituale *Iesus Caritas*, traspare la sua capacità di cogliere la ricchezza della multiforme grazia di Dio e proporla con rispetto e intensità spirituale.

Semplicità nel dono della fede, quindi non un fatto morale, non uno sforzo di volontà, ma *semplicità come essere*, come ciò che è sorgente, fonte della nostra vita. Semplicità della vita di fede e perciò l'esistenza di Dio, la sua intimità, la sua totalità di comunione con l'uomo, il tutto dare da parte di Dio, il tutto ricevere da parte dell'uomo, il tutto essere presente, l'onnipresenza di Dio, il tutto essere presente nella persona, tutta raccolta in ogni tipo di comunicazione che solo così si fa comunione. Quando penso alla mia tensione verso la semplicità, è il mio rapporto con Dio che cerco di rivisitare, di rivedere, è la consistenza del mio essere e del mio esistere: questo oggi vorrei narrare a voi e annunciare la grande Speranza della Comunione con Dio e tra gli uomini.

La nostra conversazione è nell'ambito e nel metodo della teologia narrativa, e si presenta come testimonianza di una realtà che rende semplice e trasparente il nostro vivere. Associo la semplicità alla luce che illumina tutta la persona, nell'intimo e nel profondo, nell'esterno e nel visibile; è un *loghion* di Gesù: "Gli occhi sono come la lampada del corpo: se i tuoi occhi sono buoni, tutto il corpo è illuminato. Ma se i tuoi occhi sono cattivi, tutto il corpo sarà tenebroso. Se dunque la tua luce è tenebra, come sarà nera quella tenebra" (Mt. 6,22).

Semplicità mi fa anche andare verso il grande dibattito medievale sugli attributi di Dio; nei cristiani come nei musulmani e negli ebrei, un grande punto di incontro erano gli attributi di Dio: cioè i vari modi di manifestarsi di Dio, e i vari modi, le possibilità da parte dell'uomo di cogliere l'esistere di Dio. La semplicità, appunto, era *un* grande attributo di Dio, era una luce per gli occhi di ogni persona. E curiosamente oggi, un grande momento di incontro delle religioni è proprio l'essere e l'esistere, l'*ex-sistere*, cioè il manifestarsi di Dio e la possibilità non di discutere su Dio "c'è o non c'è", "siamo credenti o siamo atei", ma di cogliere e di accogliere Dio nella mia vita. In questo cammino siamo chiamati ad avventurarci se vogliamo sentire in noi la semplicità di Dio.

E si coglie anche nella laicità della cultura di oggi questo dibattito, più interiore che espresso, questo senso di angoscia (*l'angst*, la malattia mortale di Kirkegaard, il suicidio, la distruzione, la corruzione nelle sue forme varie). La cultura mitteleuropea di Musil "*l'uomo senza qualità*", di Wittgenstein, di Kafka, cultura laica radicale dell'uomo *a una dimensione* di Marcuse, filosofia esistenzialista, sono riferimenti del *male oscuro* di cui parlava il nostro Berto. Questi punti di riferimento per dire un cammino che ci ha presi tutti, come nel vortice dantesco e ci ha fatti frammento, pulviscolo. La complessità della nostra realtà tecnologica, ci divide, ci seziona, ci seleziona, ci rende piuma in balia di ogni vento, ricercatori senza orientamenti, perché la dispersione è il nostro orientamento.

Il primo passo verso la semplicità vera è la ricerca e la continua ricostruzione della nostra **intimità**. Anche l'**unità** e la comunione delle persone non è un fine a se stesso, ma

una continua e reciproca donazione per la costruzione della nostra intimità. Diventare se stessi, diversi dagli altri, ma intimi a se stessi. Questo è il grande campo dell'educazione verso i bambini: bombardati da tanti messaggi, oppressi dalle tante cose (pensate all'attivismo cui è sottoposto un bambino normale, incapace di riflessione e di dialogo perché rischia di non avere nessuno con cui dialogare nell'intimo del suo cuore; pensate alle giaculatorie che ci insegnavano un tempo). Diventare se stessi, per donare pienamente se stessi a coloro che sono emarginati e deboli. Pensiamo alle vittime della dissipazione: i deboli nella psiche, i drogati. Accogliere nel proprio cuore quelli che sono stranieri e che hanno un'altra cultura. Solo si può se c'è in noi l'intimità.

Un esempio può essere Padre de Foucauld: provate a rilegervi di tanto in tanto i suoi orari, gli innumerevoli regolamenti che stilava e vedrete l'abbondanza delle ore di adorazione, del silenzio, del contatto intimo con Gesù, della concretezza e vitalità di questa amicizia, e poi il contatto con i Tuareg, la capacità di apprendimento, le note che prendeva, il dizionario, la geografia, la grammatica, la letteratura, Questa unità della persona che andava costruendo nell'intimità, era capacità di apertura, di incontro e di amicizia.

E allora vorrei adesso addentrarmi in un'altra parola dopo semplicità, unità, intimità: la parola è **contemplazione**. La Chiesa dovrebbe rendere a tutto il popolo, viva, questa parola: contemplazione. E' urgente oggi contemplare Dio e c'è un invito semplice ed efficace: contemplarlo nella sua opera, l'opera della creazione, il cosmo, la vita del cosmo, la vita della persona.

C'è un grosso dibattito oggi nella scienza, nella tecnologia, nel progresso. L'umanità è tesa a dominare, cioè a sfruttare, ad accaparrare, ad impadronirsi della realtà, del cosmo. Uscendo dall'amore del contadino verso la terra, ne siamo diventati sfruttatori e nemici. Diventando signori delle cose, le abbiamo rese idoli e quindi siamo diventati adoratori di esse, e ad esse assoggettati. Vivendo da padroni, non riusciamo più a godere della loro realtà profonda, a cogliere i palpiti della vita, lo spirito che l'anima ed abbiamo perso lo spirito della festa, del creato, del sabato, del riposo, del respiro di Dio che anima la terra, nostra madre (raccontare ai bambini che la terra è viva ed è perciò che il seme riceve vita, che ogni cosa che si fa è l'opera della creazione ed è buona come Dio l'ha fatta se ci metto il respiro dentro, il gusto della vita).

"Nella storia della creazione l'uomo è certamente creatura ultima, ma è creatura ultima prima del sabato e per il sabato. Il senso del mondo non è l'uomo, il senso del mondo e dell'uomo è in Dio" (Concilium n. 5).

Recuperando questo amore alla creazione, l'uomo supera la tecnologia arida, perché entra nel cuore della vita e continua il soffio creatore, egli lo mette in tutto ciò che fa, nei rapporti che intesse con gli altri, nella comunione che vive.

Anche qui possiamo dare uno sguardo alla vita di Padre de Foucauld e alla svolta enorme che ha impresso all'azione missionaria della Chiesa. Non il proselitismo, non la dominazione, non l'occupazione dell'anima del mondo come nel tecnicismo o l'occupazione della cultura e dell'anima del popolo, ma l'*apostolato silenzioso dell'amicizia* (una delle prime conferenze pubblicate, i capitoli centrali di *Come Loro, Parte Terza: Permanenti in preghiera, Povertà, Lavoro*, per citare solo alcuni lavori di P. Voillaume).

Nell'organizzazione dei popoli, e all'interno dei popoli, nelle grandi realtà internazionali, B.M. e F.M.I, nell'ONU e nelle multinazionali, nelle agenzie di comunicazione, tutto si fa per il dominio, la separazione, la divisione: *"La grandezza maggiore è l'uomo tecnologico e la grandezza insidiata è la creazione (Concilium n.5).*

La contemplazione per sottrarre noi stessi e gli altri alla cultura del dominio e rilanciare ogni giorno l'apostolato dell'amicizia. Contemplazione nell'ordinario della vita quotidiana, nel mangiare, nel parlare, nelle relazioni, nella preghiera. Contemplazione per ricevere tutta la vita e donare tutta la vita.

Il nostro cammino di contemplazione è allora nella progressiva liberazione, per dare la vita a tutto e a tutti. Non entro in maggiori particolari, ma sottolineo ancora un mezzo che Padre de Foucauld ha vissuto con dura fedeltà: la disciplina. Ricordate gli orari, ricordate l'assiduità del lavoro, ricordate la capacità di ricerca. Contemplazione finalizzata alla costruzione della sua persona al servizio dei Tuareg...

Infine quasi a conclusione **un'ultima parola: l'ascolto**. L'ascolto dell'amico Gesù: le pagine che ha scritto circa le sue letture del Vangelo: il dialogo fitto di giorno e di notte con Gesù; il cuore di Gesù (Eucarestia e cuore secondo la devozione molto diffusa nel secolo scorso) come sede dei sentimenti, perché la Persona di Gesù era viva, concreta, parlante, presenza. Ascolto allora come presenza attuale della Parola.

Penso allo studio quotidiano del Vangelo. Personalmente io lo faccio tutti i giorni e con metodo anche se in maniera molto semplice. Si tratta non tanto di una conoscenza astratta del pensiero di Gesù; non è un sistema filosofico da conoscere, neppure è importante una imitazione di Cristo, ma il dialogo con la sua presenza, oggi, tra noi, l'ascolto e l'accoglienza di un Maestro di vita, su cui si specchia la nostra vita e trova la sua maniera personale di vedere la realtà di oggi, di coinvolgersi con i fatti e le persone nella vita quotidiana. Si rende attuale così la Presenza del Signore nella nostra vita.

Il Vangelo non serve per le discussioni, il cristianesimo non è la religione del libro, non è una serie di argomenti per provare la verità, è la testimonianza di Cristo, la sua coscienza, la sua autenticità che si rivela oggi e si rivela nella persona che lo ascolta, come alla comunità dei credenti, cioè di coloro che si fidano della sua Parola. Se avete letto gli scritti spirituali di Padre de Foucauld, penso vi siate resi conto del tempo che lui ha dato, delle migliaia di pagine in cui ha raccolto il suo ascolto.

In che senso si può parlare di semplicità in questo ascolto? E' un ascolto puramente gratuito. E' stata fortissima l'esperienza di Padre de Foucauld da questo punto di vista, perché ha liberato se stesso e la Chiesa da ogni senso di proselitismo, da ogni tipo di moralismo, da ogni sfida di possesso della verità, dalle soluzioni dei problemi umani. L'esperienza radicale dell'affidamento alla Parola, al Vangelo (*Piccoli fratelli di Gesù - Piccole sorelle di Gesù, Piccoli fratelli e sorelle del Vangelo*) è stato un enorme passo di tutta la Chiesa nel mettersi in ascolto semplice della Parola e nel purificare la Missione da ogni proselitismo, da ogni senso di superiorità culturale, religiosa, razzista. Padre de Foucauld, fratello universale, perché, proprio nell'ascolto della Parola di Gesù, il Vangelo che lui ha studiato, meditato, pregato, è entrato in sintonia con Gesù, ne ha vissuto l'intimità, ha provato gli stessi sentimenti. Questo cammino di contemplazione, di ascolto, di unità è il nostro itinerario di persone. Non si tratta tanto di arricchirci di nuove qualità per diventare differenti dagli altri, il cristiano più degli altri, ma di spogliarci ogni giorno sempre di più, per diventare persone tra le persone, diventare *come loro*.

Facciamo sì i conti ogni giorno, ma non per guadagnare, per arricchirci nelle virtù, ma facciamo i conti per spogliarci, per domandarci ogni sera *quanto ho saputo perdere oggi*: ricordiamo in Luca le due parabole dell'impresario e del re, e sentiamone la conclusione: "Chi non rinuncia a tutto quello che possiede, non può essere mio discepolo" (Lc 14, 25-33).

A questa semplicità dello spogliamento totale e all'abbandono siamo chiamati; e non per caso la preghiera di Padre de Foucauld è la preghiera di abbandono.

C'è una seconda parte che sarebbe bello affrontare ed è come la semplicità può diventare la grande attrattiva della Chiesa e del mondo, ma mi accontento di terminare con un accenno luminoso che abbiamo nel Vangelo: *"Allora Gesù fu pieno di gioia per lo Spirito Santo e disse: "Ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra; perché tu hai nascosto queste cose ai grandi e ai sapienti e le hai fatte conoscere ai piccoli. Sì, Padre, così tu hai voluto". E disse ancora: "Il Padre mio mi ha affidato ogni cosa e nessuno sa chi è il Figlio*

eccetto il Padre; così pure nessuno sa chi è il Padre eccetto il Figlio e quelli ai quali il Figlio lo vuol rivelare". Poi Gesù si voltò verso i discepoli, li prese a parte e disse loro: "Beati voi che potete vedere tutte queste cose. Perché vi assicuro che molti profeti e molti re hanno desiderato vedere quello che voi vedete ma non l'hanno visto. Molti hanno desiderato udire quello che voi avete udito, ma non l'hanno udito".

(Lc 10,21-24).

Olivo Bolzon - Sezzano 1995 – Incontro delle Fraternità Charles de Foucauld

4. Studio spirituale del Vangelo: il metodo.

Ecco qui di seguito un ulteriore contributo sullo Studio del Vangelo, che Olivo faceva con estrema fedeltà e gratuità, specie negli ultimi anni. Lo poniamo qui, questo testo, perché ci fa capire che il rapporto personale con Gesù, Olivo lo coltivava in modo speciale nello studio del Vangelo e nella vita.

Nel Prado abbiamo trovato come centrale per la nostra spiritualità e per l'appartenenza all'Associazione, lo studio spirituale del Vangelo... È corrente significativo oggi il ricorso alla *lectio divina* presentata non solo come propria dell'ideale monastico, ma sempre più sorgente della vita nelle nostre parrocchie. Nel Prado, da quando abbiamo iniziato il nostro cammino, abbiamo sempre parlato della centralità del Vangelo come dono quotidiano per avvicinarci sempre più a quella meta che il padre Chevrier definiva: "Conoscere Cristo è tutto". In questo senso parliamo di studio del Vangelo e nella tradizione del Prado ritroviamo anche l'aiuto di un rigoroso metodo e nello stesso tempo di un personale contatto con il Vangelo.

Così l'abbiamo chiamato "studio spirituale". Studio non significa qualcosa di specializzato, ma vuol essere l'indicazione che accostarsi al Vangelo domanda una forte disciplina; disciplina come continuità nella lettura della Parola, disciplina come luce che viene, non perché la nostra intelligenza voglia catturare il senso della Parola, ma perché si fa asceti esigente di ascolto e di obbedienza ad essa. Lo studio del Vangelo richiede un'attenzione forte di tutta la persona, perché nella continuità dell'ascolto sia libera da ogni altra preoccupazione, per raccogliere la luce del verbo.

Studio spirituale perché la lettura del Vangelo che è disciplina ed è disponibilità piena all'accoglienza, diventi anche *pienezza e intimità con Gesù che ci fa suoi discepoli*. Si tratta quindi di una preghiera che nella luce dello Spirito modella i nostri sentimenti, dà chiarezza alla quotidianità della nostra vita, ci rende obbediente alla Parola come essa si presenta nei fatti della vita e modella il nostro volere nella continuazione dell'Opera.

Lo studio spirituale del Vangelo nel Prado è perciò visto e accolto come una preghiera di contemplazione. Siamo attenti alla persona di Cristo nelle sue parole e nei suoi gesti, per vivere in un'attrattiva sempre più totalizzante della persona di Gesù: "Avete in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù" (Fil 2,5). È il percorso che la vita di Gesù ci indica e che siamo attratti a interiorizzare per continuare la sua Opera. Nella strada di Gesù siamo invitati a camminare e a far nostro il suo percorso (cfr. Fil 2,1-11).

La pedagogia dello studio spirituale del Vangelo.

In un tempo in cui il riferimento al Vangelo era piuttosto raro anche nel clero e le pratiche di pietà garantivano la fedeltà dei sacerdoti al loro ministero, padre Chevrier indicò con forza l'accostamento al Vangelo come nutrimento essenziale per ogni cristiano e in particolare per i preti del Prado.

"Il vero discepolo di Cristo" è l'eredità che lui ci ha lasciato ed è il frutto della sua vita e delle sue scelte fondamentali e quotidiane. Chi ha compilato quest'opera, ha solo

trascritto pensieri e atteggiamenti che il padre Chevrier ha derivato dalla sua quotidiana frequentazione con il Vangelo. Non si tratta né di esegesi scientifica, né di una serie di raccomandazioni da mettere in pratica. Padre Chevrier vive lo studio del Vangelo come preghiera e come preghiera contemplativa. Invita tutti noi a iniziare lo studio quotidiano con l'invocazione allo Spirito Santo.

Se noi mettiamo quotidianità e diligenza in questo studio, la sorgente della conoscenza di Cristo sta nella rivelazione che si ottiene affidandoci alla luce dello Spirito. In questo senso padre Chevrier raccomanda le sette Ave Maria e la preghiera allo Spirito Santo. È questa preghiera che ci mette in contatto con il senso profondo della Parola. Analizzando la Parola nel suo testo e contesto, accogliamo il senso spirituale di essa; in un famoso discorso tenuto a Nazaret da Paolo VI nel suo pellegrinaggio in Palestina, egli diceva: *accostiamoci alle parole del Vangelo come alle porte e finestre ci fanno entrare nello Spirito.*

I nostri fratelli del Prado, penso a padre Ancel, a padre Berthelon, a padre Homery ed altri, trasmettevano la loro esperienza di studio del Vangelo esortandoci a ricercare in esso con molta semplicità, il senso delle parole che Gesù adoperava, i verbi che descrivevano la sua vita, la maniera che egli aveva di affrontare la realtà quotidiana e suggerivano che questo semplice metodo ci aiutasse a conoscere la persona di Gesù e la sua umanità, nel suo rapporto con le persone, nei suoi vari momenti di vita.

Ci esortavano anche a scrivere quanto venivamo scoprendo nella semplicità del leggere e rileggere ciò che conoscevamo in generale del Vangelo, per scoprire il particolare ed entrare nella comunione degli atteggiamenti di Gesù per questa strada. Il metodo era sostenuto dalla fedeltà quotidiana, un tempo speciale dato a questa preghiera.

Padre Chevrier distingueva tra l'Opera e le opere che ogni prete deve necessariamente servire. Nello studio quotidiano del Vangelo si entra nell'Opera, nella vita quotidiana le nostre opere sono la trasmissione della contemplazione vissuta nel contatto con il Vangelo. *Padre Ancel non parlava mai del dovere di fare lo studio del Vangelo, ma del diritto che ogni pradosiano deve rivendicare ogni giorno per poter vivere normalmente e godere di questa progressiva conoscenza di Cristo e trasmettere il frutto della sua contemplazione.*

Nel Prado siamo educati a interpretare e vivere *i segni dei tempi*. Se il Vangelo è la narrazione quotidiana del Verbo che si incarna nell'umanità, lo studio del Vangelo per noi è la luce di discernimento per rendere viva e spirituale la nostra vita quotidiana nelle normali opere cui siamo chiamati.

Questo comporta una scelta quotidiana vissuta come diritto al crescere di un'attrattiva che la nostra vita di sacerdoti ci fa sempre più scoprire e desiderare. Facendo un discorso molto semplice di metodo, troviamo che lo studio del Vangelo è semplice e chiede liberazione e libertà, fedeltà e attrattiva.

I due punti di riferimento.

Se mai riusciremo ad impadronirci dello spirito del Vangelo, sempre però possiamo sentire in noi la crescita dell'approssimarsi della nostra vita al fatto dell'incarnazione. Si suggeriva nel Prado di rifarsi a qualche tema molto concreto e darci argomenti e prospettive precise di studio che per la nostra vita fossero nutrimento adatto ai momenti che siamo chiamati a vivere. Per questo lo studio del Vangelo diventa sempre più una realtà molto personale. Nella mia esperienza posso dire che il metodo, se nella sua sostanza sempre più si approfondisce e attira, nella sua realizzazione quotidiana diventa sempre più vario.

Dall'inizio nei miei quaderni trovo una minuziosa ricerca dei verbi, delle parole, dei fatti della vita di Gesù. Essi mi fanno entrare sempre più nella sua vita e chiariscono la mia realtà. Progredendo in questo studio sento che il primo valore che mi viene donato è il desiderio e l'attrattiva per cui la fedeltà allo *studio del Vangelo è sempre meno una pratica*

religiosa e sempre più il godimento di una amicizia e di un'intimità con la persona di Gesù. Perciò la ricerca diventa sempre meno standardizzata e sempre più libera.

Lo Studio del Vangelo ha attraversato molte fasi e ha sottolineato vari tipi di attenzione. In questo senso mi sembra si possa parlare di metodo che è in continua evoluzione. La mia situazione di oggi, prete in pensione, mi aiuta ad essere sempre meno pressato dalle cose da fare e sempre più attento ai doni ricevuti. Si fa, in mezzo a tante infedeltà, sempre più evidente la fedeltà della Parola che oggi mi rivela l'abbondanza dei doni ricevuti lungo la vita, mi aiuta ad entrare in un quotidiano sempre meno assorbente e sempre più capace di dialogo intimo con le persone e con i fatti. Credo che questo pellegrinaggio sia il dono più prezioso che si riceve se il Vangelo diventa l'unico riferimento della nostra vita e si fa sempre più pienezza l'obbedienza a ciò che ogni giorno ci viene donato.

In questo senso più che parlare di un metodo, si può esprimere come dono di vita lo studio spirituale del Vangelo. Le due realtà: la Parola e la vita tendono sempre più a fare unità nella nostra persona, unificare desideri, tessere relazioni profonde, *sentire l'amicizia di Gesù come qualcosa che diventa il senso unico della nostra vita.* Così trovo sempre più necessario e fruttuoso, segnare nel quaderno di vita volti e cogliere negli incontri persone fatti che si fanno pedagogia per trovare il gusto di una vita quotidiana che mentre relativizza tanta realtà - un tempo dominanti e assolute - oggi si fanno momenti sereni per una luce che dà trasparenza a tutta la complessità di cui ogni vita è intessuta.

Propongo questa testimonianza che mi è stata richiesta, perché effettivamente quanto all'inizio del mio cammino mi è stato fatto intravedere, diventa ora nel mio crepuscolo la luce tranquilla in una giornata che si avvia al riposo.

5. Una conferenza sulla persona di Gesù.

(Conferenza per un gruppo di laici - luogo non precisato - anni tra il 1958 e il 1962).

Ecco un testo molto fresco di Olivo, prete giovane; era stato ordinato nel 1955. In queste pagine si percepisce che l'amore di Olivo per Gesù è cosa radicata in lui fin da molto presto.

Egregi signori,

un tema unico noi abbiamo seguito nelle nostre conversazioni e tutta *la nostra attenzione abbiamo polarizzata attorno alla figura di Colui che è e non può non esistere.* E questo Essere di cui noi siamo altrettanti irraggiamenti, ha intrecciato relazioni con noi, relazioni sociali nella grande storia di tutta l'umanità, relazioni personali nell'altrettanto grande storia della nostra vita.

S'è manifestato all'uomo attraverso i fenomeni della natura e l'uomo in essa l'ha adorato e abbiamo avuto il tempio cosmico delle religioni naturali ancor oggi vive; s'è manifestato in maniera particolare introducendosi nella storia di un popolo intrecciando con il popolo un patto di eterna alleanza in cui la sua fedeltà mai verrà meno, in cui le promesse con generosità divina saranno mantenute.

“In questi ultimi tempi ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che egli ha costituito erede di tutte le cose e per opera del quale ha creato anche il mondo” (Ebrei 1,2)

In Cristo Gesù noi tocchiamo il punto di fusione tra l'umanità e Dio. Il terreno in cui Dio si accosta non è più il querceto di Mamre, non è più l'arca dell'alleanza ebraica, non è il tempio di Gerusalemme, ma l'umanità del Cristo. E il punto in cui l'uomo tocca e si innalza fino al vertice della divinità è ancora il Cristo.

Perciò tutte le religioni, come tutto il cristianesimo, come tutto il tesoro della dottrina cattolica e dei Sacramenti hanno un solo scopo: portarci a una personale relazione con Gesù Cristo.

Il Verbo, lo splendore, l'immagine perfetta di Dio pose tra noi la sua tenda. Per questo nulla a me resta da conoscere: "In mezzo a voi preferirei di non sapere altro che Gesù Cristo, anzi Gesù Cristo crocefisso (1Cor 2,2) *“Quello che era fin da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo visto con i nostri occhi, quello che contemplammo e le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna che era presso il Padre e che si manifestò a noi – quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la vostra gioia sia piena”*. (1Gv 1,1-4)

L'annuncio di Gesù per la comunione con Gesù, questo è il grande desiderio di questa sera, come pure il desiderio di tutta la nostra vita, tale che *di Lui non possiamo parlare né con freddezza logica, né con lucidità scientifica, ma con quella passionalità e con quell'entusiasmo che ogni giorno fa nascere lo stesso desiderio, sempre vecchio e sempre nuovo, di poterci accostare sempre di più a Lui, di poterlo comprendere sempre meglio, di poterlo seguire con sempre più decisa totalità*.

Ma chi è dunque Gesù Cristo per ciascuno di noi? La risposta evidentemente, prima ancora che ai teologi, va ai santi, a coloro che come San Paolo: "Tutte le cose hanno reputato come spazzatura per guadagnare Cristo Gesù".

E *l'Imitazione di Cristo*, un meraviglioso libretto del quindicesimo secolo, ci dice: "Essere senza Gesù è un inferno insopportabile: essere con Gesù è un dolce Paradiso".

E la mistica spagnola Santa Teresa nel suo linguaggio poetico, parlando di Gesù diceva:

“O Bellezza che sorpassi tutte le bellezze, senza ferire tu fai male e senza far male tu disfi l'amore di tutte le creature. O nodo che leghi così forte due cose tanto ineguali che stretto doni la forza di ritenere come bene anche i peggiori mali. Tu leghi colui che non ha l'essere con l'Essere che non ha fine. Tu sei lo splendore del nostro nulla”.

Questo è Gesù, il nodo che strettamente unisce l'essere che tutto ha ricevuto con l'Essere che tutto dona. "Colui che è vero Dio, quello stesso è anche vero uomo, e questa unità non è una finzione, poiché esistono l'una nell'altra l'umiltà dell'uomo e la grandezza di Dio. Da noi Egli tiene una umanità inferiore al Padre, dal Padre Egli ha una divinità uguale al Padre". E il concilio di Calcedonia, in maniera infallibile e con formula definitiva, dichiara: "Noi confessiamo un solo e medesimo Figlio, Colui che è il nostro Signore Gesù Cristo... perfetto nella divinità e perfetto pure nella umanità."

Per questo "attorno a Gesù c'è un continuo via vai di cuori e non c'è secolo o aurora di vita che non abbia Lui come principio e Lui come fine". Son venti secoli da quando Gesù Cristo camminava quaggiù, ma questo avvenimento non è come gli altri, che una volta passati, entrano nella storia e che, trascorso gran tempo cadono nell'oblio. La sua presenza quaggiù non diventerà mai un fatto passato se la fede esiste. *Finché esiste un credente bisogna che per essere tale egli sia contemporaneo alla presenza di Cristo né più né meno della generazione a Lui contemporanea*.

Il tempo non può separarci da Gesù e noi abbiamo un solo scopo: incontrarci con Lui, essergli sempre accanto. E del resto nessuna nostra povertà, nessun peccato ci può tenere lontano da Lui, perché Egli si è fatto uomo per darci la necessaria confidenza di andare a Dio. "Per l'uomo la conoscenza di Dio senza quella della sua miseria fa l'orgoglio. La conoscenza della sua miseria senza quella di Dio fa la sua disperazione. La conoscenza di Gesù Cristo fa l'equilibrio, perché in Lui c'è Dio e la nostra miseria."

Egli era così umano, così meravigliosamente sintonizzato a ciò che vi è in noi di più profondo, così accessibile e così aperto, che i fanciulli accorrevano a Lui. Tuttavia egli, così semplice, incuteva paura e rispetto ai capi del popolo. Zoppi, ciechi, lebbrosi, cioè tutti gli abitanti a vivere disprezzati o almeno isolati dalla società, poveri, mendicanti, pubblicani

addestrati alla diffidenza verso l'uomo, peccatori, ladri, meretrici, inaspriti dalla vita, lungi dall'essere rigettati per la sua purezza totale, si precipitavano verso di Lui, come verso la luce uno stuolo di uccelli sperduto nella notte.

Davanti a Lui ciascuno si trovava a suo agio. Ed egli s'è lasciato inserire nei nostri avvenimenti, nella nostra psicologia. Come noi fu uomo di carne ed ossa, una canna pensante, che s'inclinava come tutti noi sotto le dure raffiche che l'assalivano. Egli pianse, ebbe fame e manifestò fino alle lacrime, fino al sangue le sue ripugnanze e i suoi affetti. Fu uomo del suo tempo, del suo paese, della sua razza. Ebbe una madre, degli amici, degli avversari: fu amato fino all'adorazione, odiato fino all'omicidio. Sotto il pesante sole della Samaria, si lasciò cadere stanco sul pozzo di Giacobbe. A Caifa e a Pilato rispose secondo la prudenza umana, ad Erode non rispose. Gesù non è un angelo sotto forma umana, o un fantasma con sembianze d'uomo. Gesù possiede un corpo umano, formato dalla pura sostanza della madre sua, un corpo passibile, un cuore sensibile, un'anima razionale.

Gesù è Dio divenuto totalmente della nostra razza. Senza nulla perdere della sua divinità ha preso tutta la nostra umanità. Pur essendo Dio e Uomo e appartenendo a due mondi inseparabili l'umanità e la divinità, Gesù li ha mirabilmente congiunti. Non sono due persone distinte, ma una sola persona che pensa, parla, contempla, soffre, guarisce e perdona. In nessuna maniera si può fare due parti della sua attività: una persona che a dispetto della sua evidente umanità, ci impressiona da un capo all'altro come essendo a casa sua in due mondi.

Il contrasto, si direbbe è il suo elemento proprio. Può confortare tutti gli afflitti, ma lui stesso nella sua agonia mendica dai suoi un sollievo morale. Legge nelle anime, ma interroga. Si oblia, si eclissa, ma si dichiara Maestro e Signore.

Egli è venuto non per essere servito, ma per servire, eppure ha esigenze illimitate. Vuole come Dio, il nostro cuore senza divisione, e non possiamo più guardare indietro da quando cominciamo a seguire Lui.

Ha parlato il povero sconosciuto dialetto aramaico eppure Egli solo può rivelare il mistero della loro anima agli intellettuali e agli operai di oggi.

Egli è morto eppure è vivo più che mai. Anche oggi, come sempre, Gesù Cristo è amato: si muore per Lui, si vive di Lui. La sua vita e la sua croce, il suo vangelo e il suo cuore, fissano l'inquietudine, provocano l'imitazione generosa e talvolta eroica di milioni di uomini. Molti non l'hanno mai perduto; altri l'hanno riconquistato; tutti lo devono amare più che il loro padre e la loro madre, i loro fratelli e le loro sorelle, i loro figli e le loro figlie. Questa grande nube di testimoni è venuta dai quattro venti e vi sono spiriti d'ogni sorta: sapienti e semplici. Tutti confessano che Gesù ha loro rivelato il Padre e vedono in Lui il Salvatore.

Seguendo le sue tracce il cercatore di Dio trova una uscita verso le cime del bene perfetto e il cammino di noi povera gente, debole e onesta solo quando può, diviene via diritta al fine. Lontano da Lui si cade nei bassifondi, nelle sabbie mobili delle discordie, ci si perde nel deserto dell'egoismo, o nelle altezze irrespirabili dell'orgoglio umano.

La sua esperienza vale per tutte le civiltà, per tutte le società, come per il nostro tempo e per ciascuno di noi.

Terza parte: nella fraternità del Prado.

Il Prado, da quando Olivo incontrò monsignor Ancel a Lione, fu praticamente il riferimento fondamentale unificante della sua vita spirituale e apostolica. Non poteva essere che così, per un uomo come lui, desideroso di idealità Cristocentrica ed evangelica, attirato dagli stessi ideali che caratterizzarono l'esperienza spirituale e apostolica del beato Antonio Chevrier. Logicamente lo spessore con cui Antonio Chevrier visse la radicalità evangelica e la sua consacrazione all'evangelizzazione dei poveri rimane impareggiabile. Ma pur sempre sulla stessa pista, don Olivo cercò di camminare, convinto che è "meglio zoppicare sulla strada giusta che correre su quella sbagliata".

Dicevamo già nell'introduzione che Olivo è stato presente nel Prado fin dagli inizi, come appare dalla rivista *Seguire Cristo più da vicino*, dove articoli con la firma di don Olivo sono molteplici. Di per sé basterebbe mettere insieme i suoi contributi scritti nella nostra rivista per mettere in evidenza il pensiero di Olivo sulla vita cristiana, sulla chiesa, sul Prado, i poveri, la vita fraterna, l'amicizia, l'impegno della chiesa nel mondo e nella società.

La fraternità e l'amicizia sacerdotale in particolare, don Olivo la sentiva fortemente, la proponeva, la incoraggiava; cercava di coltivarla anche lui al meglio possibile, senza misconoscere le difficoltà che tutti incontriamo nel viverla.

Tra le altre cose Olivo è stato anche attento alla presenza dei laici nel Prado. Lui, spirito ecumenico, fu attento alla fraternità ecclesiale a tutto campo, ha vissuto in prima persona l'apertura al mondo dei laici, in particolare condividendo con alcune donne lo studio del Vangelo, la revisione di vita e il cammino ecumenico.

Del Prado, in questa parte sentiremo risuonare i mezzi (Studio del Vangelo, Revisione di vita, Quaderno di vita...) e le caratteristiche.

Testi di don Olivo

Come testi di don Olivo, che sono i più numerosi in questo fascicolo a lui dedicato, riprendiamo alcuni suoi articoli: il primo è sulla vocazione pradosiana; il secondo e il terzo sono sui mezzi del Prado, cioè sullo *Studio del Vangelo* e sul *Quaderno di vita*; il quarto è ancora sullo Studio del Vangelo ma con una specifica attenzione al mistero dell'incarnazione nella vita del presbitero; il quinto è sul Prado italiano tra memoria e profezia; il sesto ancora sugli orizzonti del Prado italiano; il settimo sui laici nel Prado.

1. La vocazione pradosiana.

Una storia, tante storie: una visione d'insieme per un cammino comunitario.

Don Roberto mi ha passato alcune cartelle di pradosiani che hanno chiesto di vivere il loro sacerdozio nell'Istituto secolare del Prado, per una semplice ricerca che dalla testimonianza, ci aiuti a conoscere sempre più la strada percorsa, le aspirazioni e i desideri, e da questo possiamo trarne una visione d'insieme, per il nostro cammino comunitario.

Mi accingo a darne conto, con un duplice atteggiamento: da una parte lo scrupolo redazionale: riferire solo ciò che oggettivamente emerge senza interpretazioni, senza giudizi o pareri personali, dall'altra una piena consapevole empatia, per l'amicizia che mi lega a

ciascuno e per un cammino di vita comunitario che ha comuni fondamenti, reciproco e reale sostegno, speranza fondata su persone che trasmettono Parole di vita.

L'attenta lettura dei vari dossier mi ha portato un crescente entusiasmo: mi ha aiutato a vedere tutta la storia della mia vita di sacerdote, illuminato dalla luce del ringraziamento, resa felice dalla coscienza che nient'altro essa è se non pienezza che trabocca dalla sovrabbondanza della grazia di Dio, amicizia di ieri, di oggi, e spero di sempre con chi è amico di Cristo ed è animato dallo Spirito Santo. E' questo movimento dello Spirito che fa reale comunione di aspirazioni e desideri, di attese e speranze, di realizzazioni e di vita che mi ha tanto colpito.

In questa "lettura spirituale" ho colto la realizzazione di quanto diceva Pietro: "Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (I°Pt.3,15). Nella intuizione fondamentale che è la grande confessione di fede del Prado "Conoscere Cristo è tutto", ho colto la feconda radice dell'albero della speranza che anima queste vite: "Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia. Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo"... (Fil. 1,16-17).

Immerso in questo clima, ho letto con crescente interesse ed entusiasmo le ventitrè cartelle che mi ha passato don Roberto. Corrispondono a *ventitrè vite* e vite non anonime, non un gruppo legato da interessi magari anche pastorali, ma esterni alle persone, ma come dice la lettera degli Ebrei avvolto in una nuvola di testimoni: "Anche noi dunque, circondati da un così gran numero di testimoni, depono tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù autore e perfezionatore della fede" (Eb 12,1-2).

Un Prado che cresce.

Le testimonianze raccolte riportano il momento dell'adesione al Prado e il dialogo personale tra chi esprime desiderio e motivazioni per questo impegno di reciprocità: Istituto del Prado, sacerdote e il Consiglio del Prado a cui si rivolge.

La geografia spazia dal Veneto, la grande maggioranza, alla Lombardia, Val d'Aosta, Toscana, Emilia, Basilicata. Alcuni sono in servizio "*Fidei Donum*" in Brasile, in Africa. Naturalmente il mio resoconto è semplice, nell'armonia dell'amicizia, nella delicatezza dello Spirito, nella confessione del dono dal Padre. Nessun altro sentimento o desiderio accompagna la relazione di questo resoconto di vicende che non si consumano nel privato, nel singolo individuo, ma sono vita della persona e della comunità.

Tutto si riferisce al decennio che stiamo vivendo, eccettuato un solo scritto (dell' 88, anche questo però con l'impegno celebrato nel 1993) e ad un Prado italiano ormai adulto che ha attraversato tante vicende, che è stato terreno d'incontro di tante persone che nel Prado hanno ricevuto orientamenti, stimoli personali e pastorali; qualcuno di questi non si è sentito di accoglierlo come specifica vocazione, all'interno della comune vocazione presbiterale.

Uno solo chiede di essere accolto nel Prado come associato, secondo la possibilità data dalle Costituzioni e dal nostro Direttorio. Credo interessante anche per gli altri riportare i motivi di questa scelta: "Vivo la mia partecipazione alla vita del Prado non come una vocazione particolare, ma vedo nel Prado un aiuto per una spiritualità centrata sulla scelta dei poveri. Mi sento parte della grande famiglia del Prado, ma non come una vocazione particolare da tradurre in un impegno di tipo anche giuridico"... La presente richiesta di entrare ufficialmente nella famiglia del Prado come Associato per me significa condividere una spiritualità valida per la sua forte dimensione evangelica e cristocentrica "a partire dagli ultimi" e impegnarmi a partecipare con fedeltà alla vita e agli incontri del gruppo diocesano con lo studio del Vangelo e la Revisione di vita".

Il Consiglio del Prado riconosce questo orientamento di vita personale e nel ministero e accoglie questa domanda con rispetto, rilevando la fedeltà al carisma: "Guardando attentamente la tua vita e quella che tu esprimi (nella tua lettera), noi non vediamo una differenza tra quello che tu dici e diventare membro del Prado a pieno titolo. "Che cosa lo impedisce", ci siamo detti. Ma poiché tu senti la differenza, noi la accogliamo e la rispettiamo".

Le cartelle ricevute, sono tutte di sacerdoti e perciò non possiamo esprimere niente circa il gruppo laici, che pure ha portato una novità nel Prado.

L'attrattiva di questa vocazione.

E' significativo il fatto che ci si riferisce agli anni 90. Nel Prado italiano è un periodo in cui si vive con molta serenità il fatto che ha portato fatiche e distacchi negli anni precedenti e cioè: il Prado Associazione, come fortemente volevano alcuni, o il Prado Istituto secolare come, ad eccezione di alcuni italiani, ha scelto la quasi totalità dell'Assemblea internazionale. E' stato un periodo in cui le Costituzioni sono state tradotte in italiano, studiate nei gruppi di base, si è costruito insieme il Direttorio, un gruppo laici con tanto impegno per tutti, ha trovato una propria fisionomia e una sua feconda collocazione nel Prado.

Qualcuno che, per queste difficoltà aveva sospeso la sua partecipazione al Prado, ha ripreso pienamente la sua partecipazione e ritengo che valga la pena ascoltarlo. Rivolgendosi al responsabile troviamo queste riflessioni: "Come sai, ho sempre identificato il Prado come una vocazione, non come una semplice spiritualità. La mia difficoltà, che permane, è circa la con**(che cosa c'era in questo tratto sparito nel testo con le stelline – è un testo recuperato da Marisa - non si sa...)**di fatto, l'attrattiva di questa vocazione è più forte di questa difficoltà. Essa è sempre rimasta e la sento tuttora viva e presente in me, nonostante infedeltà e incoerenze. Perciò sono pervenuto, dopo lunga e, a volte, sofferta riflessione nella determinazione di riprendere, anche formalmente (se sarà accettato) il cammino nel Prado, così come esso è ora nella Chiesa".

Mi permetto di sottolineare come emblematico questo fatto, perché in esso parecchi di noi più anziani si sono ritrovati. Di fronte alle difficoltà di accettare l'Istituto secolare e alcune forme di vita religiosa, "l'attrattiva di questa vocazione è più forte".

Questa attrattiva ha aiutato qualche altro a riprendere con un impegno rinnovato i contatti interrotti per qualche anno. "La Provvidenza mi ha fatto leggere nel Bollettino del Prado di gennaio 1996 la lettera di Antonio Bravo dopo la sua rielezione a responsabile generale.... Sono stato più che confermato nel mio giudizio trovando in lui quello spirito di P. Ancel, del P. Chevrier che avevo nel cuore e nella memoria e che mi ha fatto sentire "la grazia" e l'evangelica attrazione per quello che spiegava con il quale mi sono sentito profondamente e totalmente d'accordo, oltre che affascinato e ammirato per la sapienza evangelica e per il modo di proporla".

La vocazione sentita come una personale attrattiva per Cristo, unico centro della nostra vita, è la grande ricerca di tutti. Non si tratta di cercare formule particolari di pastorale, non si cercano nel Prado mezzi più adeguati per essere efficaci, ma l'intimità con la persona di Cristo, che dà unità alla nostra persona, e la rende il mezzo semplice e povero, disponibile a condividere con gli altri la Parola accolta. Dal punto di vista pastorale l'itinerario è semplice: diventare discepoli di Cristo, per essere apostoli. E' la grazia mistica del Natale 1856, che ha portato in P. Chevrier questa intuizione: "Il Cristo povero... mi sono deciso". E' il quadro di S. Fons, che penetra la vita di P. Chevrier con esigenze radicali, che porta a vivere nel Prado la propria "avventura" di sacerdote.

La progressiva presa di coscienza e la novità quotidiana di questo intimo rapporto con Cristo, dà risposta alle esigenze più profonde del nostro essere e aiuta a superare difficoltà e paure. Si comprende pian piano che il Prado non è una società di

perfetti, non è un club di camerati, ma un fatto vitale di amici che cercano, perché sollecitati, sorpresi dalla grazia del Signore.

Nella varietà delle situazioni, nella particolarità di ogni sensibilità, si rilegge in filigrana l'esperienza di Paolo ai Filippesi, che tante volte nella nostra storia abbiamo meditato insieme: "Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in Lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. E questo perché io possa conoscere Lui, la potenza nella sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dei morti. Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione: solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo" (Fil. 3,7-12).

Dalla coscienza di essere stati conquistati da Cristo al desiderio di correre per conquistarlo.

Questa consapevolezza la si trova presente in tutte le domande che vengono fatte al momento di entrare nel Prado. E' il contenuto della formazione, è la ricerca quotidiana, come appare nelle **seguenti testimonianze**:

"Io chiedo questo, che il Prado mi aiuti a coltivare questa attrattiva per Gesù Cristo.... Iniziare un cammino che poi so di continuare con degli amici preti nella mia diocesi mi aiuta a non pensare a creare delle parentesi che si aprono e si chiudono...".

"Desidero seguire Gesù Cristo più da vicino. Mi sembra di cogliere qui la peculiarità della vocazione pradosiana. Sono riconoscente al Prado che mi ha permesso di sentire questa chiamata e mi offre la possibilità di coltivare l'attrattiva che avverto per Gesù Cristo".

"Quanto scopro nel *Quadro di S. Fons*, mi attira sempre di più. Ed è sempre stato fin dal seminario un quadro di riferimento per la mia spiritualità di prete diocesano. Guardando a questo tempo con le "lenti" di P. Chevrier, ho potuto scoprire tutti gli elementi che mi hanno portato alla scelta per Cristo e i poveri che ora trovo riuniti nel quadro di S. Fons, quasi a contemplare in unità ciò che Dio mi ha fatto capire lungo anni di esperienze durante i quali ho anche corso molte volte per niente".

"Occorre lavorare per l'opera del Signore (l'unica cosa necessaria!) coltivando un profondo e continuo legame, con Gesù Maestro. In questa direzione il ministero non può che essere vissuto in termini "mistico-spirituali".

"Mi attira l'ideale e il cammino proposto dal Prado, perché mi attira Gesù Cristo".

"L'incontro con il Prado mi ha aiutato a comprendere come l'unico assoluto della mia vita di discepolo e di apostolo è Gesù. E' per Lui, è seguendo Lui da discepolo sempre più vero che posso realizzare una autentica presenza evangelica tra i poveri".

L'amicizia tra preti come attuazione concreta dell'amicizia con Gesù.

E' significativo, e proprio dal punto di vista evangelico, il fatto che il Prado è stato conosciuto da quasi tutti come una comunicazione tra amici.

Qualcuno l'ha scoperto leggendo P. Chevrier, o qualche libro di P. Ancel, ma la vera conoscenza del Prado, per tutti è avvenuta nel rapporto di amicizia con qualche confratello. Dall'attrattiva interiore, alla conoscenza, come passaparola, come comunione di vita: non quindi una spiritualità di principi, di buona volontà, per una superiorità morale, ma la parola dell'amico come eco della parola dell'Unico-Necessario, di cui si sente un bisogno vitale e che fa condivisione e comunione.

Così vengono descritti i **vari passaggi**:

"Da un particolare modo di conoscenza della persona di Gesù Cristo, attraverso lo studio spirituale del Vangelo, dalla testimonianza di P. Chevrier, fondatore del Prado, espressa dalla sua vita e dai suoi scritti, specialmente "Il vero discepolo di Gesù Cristo", dal legame comunitario con altri chiamati in questa direzione".

"Guardando a questi anni posso dire che ho fatto l'esperienza del Prado attraverso gli incontri con le persone: mi ha aiutato negli anni della formazione in Seminario ad agganciare il Vangelo con la vita della gente".

"L'amicizia con un prete con il quale ho potuto comunicare e approfondire la mia esperienza sui temi tipici del Prado: poveri, Parola di Dio, comunità. E' stata un'esperienza del Prado prima di conoscerlo".

"Il mio primo incontro con il Prado è avvenuto a Verona, nel seminario di S. Massimo, attraverso P. Ancel, negli anni del Concilio 1963-64 assieme ad alcuni amici preti. Da allora ho partecipato assiduamente ai mesi di formazione e ai convegni annuali del Prado".

"Riconosco una prima chiamata del Padre nell'incontro rivoltomi da don... a partecipare ai vari momenti di vita dell'Associazione ancora dieci anni fa. Con un mio compagno di scuola ho vissuto gli anni pieni di entusiasmo, in preparazione al sacerdozio. Con lui avevo cominciato a conoscere mons. Ancel. L'invito rivoltomi da... è stato per me un segno. Partecipando poi agli incontri diocesani e al gruppo di base, a cui ancora appartengo, mi sentivo da una parte in difficoltà e perplesso e dall'altra attratto. Perplesso per il tipo di lettura che veniva fatta della vita diocesana, della nostra Chiesa, e attratto per lo spirito che, nonostante tutto, mi faceva capire che si trattava di una famiglia".

"Penso alle mie prime esperienze pastorali. Lì ho avvertito per la prima volta che il Prado attraverso la testimonianza di alcuni preti, quella di ...per me è stata particolare, mi offriva dei valori che mi potevano servire indipendentemente dal luogo ove avrei esercitato il mio ministero e qualsiasi fosse il tipo di servizio che avrei avuto da svolgere".

"Ho conosciuto la spiritualità del Prado dopo aver esposto in congrega il mio problema: la proposta mi è giunta da parte di un prete presente. In essa ho colto quello sguardo ai poveri e quella disponibilità all'ascolto della Parola, che sentivo parte essenziale della mia vocazione, e, nello stesso tempo mete da raggiungere a causa della complessità di vita in cui mi stavo inserendo e nella quale faticavo a raggiungere un giusto ritmo tra preghiera, ascolto e azione".

"In quel momento della mia vita l'incontro con il Prado è stato una cosa importante, che ha preso per me come una luce. Un incontro quasi casuale con N. tramite V. che mi parlò del Quadro di S. Fons e mi propose di leggere il libro di Ancel "Discepoli secondo il Vangelo". E' stata una lettura che mi ha affascinato per come presenta questo prete, Chevrier, sacerdote diocesano".

"E' stato allora (sentivo un certo isolamento e bisogno di un riferimento stabile con altri confratelli) che ho pensato a don... mio ex cappellano nell'età giovanile e che avevo ritrovato più tardi nel momento della mia ricerca vocazionale. Dopo aver ascoltato il mio problema con la solita grande disponibilità, egli mi ha proposto di unirmi alla sua comunità di base".

Sono lettere emblematiche che spontaneamente ci portano a fare riferimento al Vangelo (Gv 1,35-48). Non a caso il primo numero del nostro bollettino Prado che presentava il Prado ai preti italiani, è stato tutto dedicato al fatto fondamentale dell'amicizia tra preti, come attuazione concreta dell'amicizia con Gesù. Il titolo stesso proposto da Ancel s'era scostato da quelli normali, francese e spagnolo intitolati "Il Prado". "Seguire Cristo più da vicino", significa la centralità della sua Persona, e la relazione di amicizia umana con lui e tra di noi. Spiritualità, come umanità, crescita della persona, seguire Gesù nella sua pienezza di maturità umana, vivendo profondamente inseriti nel cuore della nostra umanità oggi.

Lo studio spirituale del Vangelo, necessità vitale e costitutiva dell'umanità del discepolo e dell'attività dell'apostolo.

Per camminare e crescere con l'umanità e in umanità, il Prado propone come mezzo necessario "Lo studio spirituale del Vangelo".

E' ciò che ha colpito profondamente tutti coloro che si sono accostati al Prado. Nella fedeltà allo studio del Vangelo, si rinvigorisce l'attrattiva e si riscopre la bellezza della persona di Cristo: "O Verbo! O Cristo! Quanto sei bello e grande!.... O Cristo! O Verbo Tu sei il mio Signore e il mio unico Maestro". E' la preghiera di P. Chevrier, che ci mette tutti in atteggiamento contemplativo del Mistero dell'Incarnazione ed è questo fascino che alimenta la nostra persona, tutta la nostra persona e la impegna ad entrare al centro dell'umanità, là dove l'espressione umana è più povera, ma anche più libera e bisognosa della ricchezza di Colui che ha detto: "Beati i poveri".

Studio del Vangelo, Revisione di vita, sono necessità vitali, e costitutive dell'umanità del discepolo e dell'attività dell'Apostolo. E' l'esperienza di tutti e la Buona Notizia che tutti desiderano diffondere: "Prete povero per evangelizzare i poveri" non è una strategia, ma una necessità, una urgenza personale, una conseguenza della contemplazione del Cristo povero. Se lo studio spirituale del Vangelo è anche un metodo, una disciplina, se la revisione di vita è una preghiera comunitaria di contemplazione della presenza del Signore nella vita, tutto ciò è frutto dell'incontro, dell'amicizia, con la Persona di Gesù.

Tutti trovano nello studio spirituale del Vangelo, la spina dorsale e l'originalità della spiritualità pradosiana. Spirituale è più che aggettivo qualificativo, è, se così si può dire, **fondativo** del vivere quotidiano, del crescere come uomo, dell'ascoltare come discepolo, dell'annunciare come apostolo. Spirituale non come astratto, separato, lontano dalla vita, ma come persona che dà senso e realtà alla Parola, che si fa interiorità di vita personale, ma anche concretezza di vita personale, Spirito che è interpretazione autentica per autorevolezza e fecondità, pienezza e quotidianità, intimità e annuncio, unità della Persona e opera di Dio nella molteplice realtà dell'umanità.

Così come pace, serenità, comunione viene descritta questa esperienza squisitamente spirituale e per questo profondamente umana che è studio del Vangelo e annuncio ai poveri. E' una scoperta che ogni giorno si fa nutrimento necessario per poter vivere.

Ecco anche qui alcune testimonianze:

"Mi è subito piaciuta l'impostazione degli incontri perché ti obbligava a leggere il Vangelo confrontandolo ai fatti della vita senza dei quali spesso rischia di spiritualizzarsi. Mi ha colpito pure dei nuovi amici, l'impegno di una vita essenziale e condivisa, sempre aperti al dialogo fra di loro nell'accoglienza rispettosa delle diverse personalità e carismi. E' dalla loro testimonianza soprattutto che ho maturato la decisione di entrare a pieno titolo nella famiglia del Prado".

"Intendo approfondire la storia della famiglia pradosiana a partire dalla persona del fondatore; a conoscere sempre di più Gesù Cristo umile e povero attraverso lo studio costante del Vangelo in vista di una sempre maggiore identificazione con Lui".

"Premetto innanzi tutto la gioia che nasce da una profonda consapevolezza di essere cercato e amato da Nostro Signore, aiutato nel cammino da tanti suoi doni e grazie. Il Prado per me è un regalo suo che è entrato nella mia vita, quando i poveri, gli ultimi, hanno finalmente aperto il mio cuore a Dio, rivelandomi così la strada per l'autenticità. Confesso lo stupore e la meraviglia nel vedermi da loro continuamente visitato e attratto, ascoltando da loro per la prima volta il Vangelo vivo. Più che una evangelizzazione ai poveri, io sono stato evangelizzato da loro".

"E' stata una luce conoscere il Prado: è stata una luce sapere che c'è stato un prete diocesano, e ce ne sono ancora, che ha operato il suo ministero per i poveri, da povero, seguendo il Cristo".

"Quando penso al mio essere prete, non lo posso pensare diversamente dall'essere povero con i poveri, dall'andare loro incontro non solo con la parola del Vangelo, non solo con le opere della carità, ma prima di tutto con la condivisione delle condizioni di vita".

"La cosa che più mi ha colpito nel Prado è stato lo studio del Vangelo e l'intuizione che per poter essere dei veri apostoli a servizio dei poveri bisogna prima imparare ad essere veri discepoli. Lo studio del Vangelo e la passione per la Parola di Dio fatta diventare cibo quotidiano hanno costituito lo specifico su cui fondare la vita fraterna presbiterale; infatti avere dei momenti in cui poter scambiare con dei fratelli il proprio cammino spirituale costituisce una fonte di arricchimento e di sostegno sia umano che pastorale.

Prete poveri per evangelizzare i poveri.

L'attenzione ai poveri nel Prado non è tanto una scelta assistenziale, ma una opzione che deriva dalla sequela di Cristo povero e pellegrino per le vie dell'umanità.

Ecco alcune sottolineature:

"Diventare prete ogni giorno sempre più secondo il cuore di Cristo, manifestando predilezione alla formazione personale nello studio del Vangelo (che da un po' di tempo riesco a fare con più fedeltà) e nell'evangelizzazione dei poveri".

"Ho conosciuto il Prado tramite un prete che mi ha invitato a partecipare agli esercizi spirituali. Mi scriveva tempo fa, che bisogna sentirsi poveri, cioè essere poveri. Ora io mi sento veramente tale, quindi posso e faccio domanda di appartenere a questa famiglia".

"La proposta del Prado trovava in me terreno favorevole: l'esigenza di rendere sempre più concreta la parola di Dio confrontandola con gli avvenimenti: rivedere la vita, le azioni, le scelte, mi ha avvicinato al metodo della Revisione di vita e del quaderno personale che già curavo da anni... Soprattutto le scadenze regolari, gli studi del Vangelo, la preghiera personale, ha fatto sì che questa proposta si adatti alla mia situazione e al mio carattere".

"I poveri li avremo sempre con noi. Questa promessa di Gesù mette in guardia dal rischio di considerare i poveri secondo una prospettiva assistenzialistica. Non sono un problema che va risolto al più presto. I poveri, i peccatori e gli ignoranti, rimandano al mistero. Sono come il rovetto ardente che brucia senza consumarsi. Nel Prado ho trovato un aiuto per abitare questo fuoco ardente"

"Noto che la grazia del Prado, per certi aspetti, sta modificando la mia vita, e per altri la sta sostenendo. La sta modificando nello studio della Parola di Dio. Non è più soltanto uno studio personale, ma sta diventando studio anche nei gruppi giovanili dell'Azione cattolica e degli scout. La sta sostenendo nelle scelte a favore dei poveri sia in parrocchia sia nel vicariato".

"La scoperta della vita normale delle persone e, soprattutto dei poveri, come luogo essenziale dell'Incarnazione del Verbo. I poveri non sono da raggiungere tanto con la virtù della carità, quanto della fede. La povertà è la rivelazione di Dio, e non virtù moralistica-ascetica. La santità non è legata all'idea di una perfezione come rinuncia-sacrificio, ma alla sequela del Signore Gesù, allo studio appassionato del suo Vangelo e alla vita della gente semplice".

"Non posso non aggiungere l'elenco (solo parziale) dei doni che ho già ricevuto dalla famiglia spirituale del Prado, in forza della grazia concessa dal Signore: i tipici strumenti pradosiani: lo studio del Vangelo, il quaderno di vita, la revisione di vita; la vita nel piccolo gruppo di preti con la reale sperimentazione di una facilità nella comunicazione a partire dal Vangelo e dalla vita delle persone; inoltre una profonda comunione tra confratelli, che cresce grazie alla comune passione per il Prado; lo sguardo contemplativo sui poveri, per

cogliere nella loro vita la presenza del Signore e della sua Parola, che conduce ad una amicizia intima con loro; la crescita della responsabilità verso la Chiesa, la mia comunità parrocchiale".

"E' cresciuta in me l'esigenza di un confronto più serrato con la Parola, i fratelli e di un servizio sempre più autentico verso gli ultimi".

"Ritengo che il Prado resta per me il luogo privilegiato dove ho potuto alimentare il mio sacerdozio alla fonte genuina del Vangelo; è il luogo dove ho potuto incontrare dei sacerdoti ai quali si può affidare, gli uni agli altri con libertà e fiducia, senza falsi pudori, la propria vita interiore e il proprio ministero in uno spirito di accoglienza fraterna e gioiosa, certi di essere ascoltati, senza il timore di essere giudicati".

"Riconosco che alla base della mia richiesta sta un'attrattiva che non so come definire: per Gesù povero e la condivisione con i piccoli, per lo studio della Parola e la vita comune, per un legame ministeriale ad un popolo, e la formazione di apostoli".

Come si vede è un cammino, dove la Parola diventa sempre più l'unica forza vitale e nel Mistero della parola incarnata, la rivelazione avviene come comunione e immersione nel mondo dei poveri, i più qualificati a spezzare per tutti il Pane della Parola. E' un'eco molto realistica dell'esperienza di Paolo ai Corinzi (1 Cor 1,5).

2. Lo Studio del Vangelo nel Prado.

E' la seconda rubrica che il nostro Consiglio Nazionale propone di tenere sempre aperta perché resti viva nel Prado quella tradizione che lo qualifica. Padre Chevrier propone lo studio spirituale del Vangelo come nutrimento quotidiano e necessità vitale.

E' la sua pratica di vita, la sua quotidianità, il suo metodo e a noi è stato trasmesso come fondamento e specificità della nostra vocazione. E' soprattutto in questa fedeltà che l'intuizione di Padre Chevrier diventa fatto profetico per tutta la Chiesa e centro di unità della nostra persona: "Conoscere Cristo è tutto: il resto è niente".

E' un conoscere biblico, un diventare discepoli dell'unico Maestro, una progressiva comunione di intimità con Cristo. Come diceva San Paolo: "Avete in voi gli stessi sentimenti che in Cristo Gesù il quale era come Dio, ma non pensò di dover conservare gelosamente il fatto di essere uguale a Dio. Rinunciò a tutto; scelse di essere come servo e diventò uomo tra gli uomini. Tanto che essi lo riconobbero come uno di loro" (Fil 2,5-7).

Oltre quindi una esteriore imitazione di Cristo, non un discepolato dottrinale, una lettura del Vangelo per propagare una dottrina, ma una crescita nell'intimità con il Maestro. Un Maestro interiore che sempre più attira e totalizza i nostri desideri, la nostra attenzione, un Maestro che rende la nostra sequela scopo determinante della nostra vita, perché dona pienezza alla nostra vita. E' un cammino che chiede anche un'ascesi molto concreta, perché dobbiamo imparare a superare i vari scompartimenti della nostra vita, a trovare nell'azione la contemplazione e nella contemplazione la forza dell'azione.

Lo studio assiduo del Vangelo è il percorso di identità con Cristo che San Paolo ha delineato e che fa crescere la nostra persona: "diventò uomo tra gli uomini". E' nella vita di ogni giorno che lo incontriamo, la nostra vita quotidiana è il luogo della rivelazione e seguirlo come discepoli non è un programma o una decisione della volontà, ma la contemplazione dei fatti quotidiani. Padre Chevrier, nel Vero Discepolo, ci ha trasmesso questo suo cammino e ce lo ha proposto. Diventare persona: uomo o donna maturi, per scegliere nella libertà e nella consapevolezza, per dare gusto e pienezza alla nostra vita, per farci cogliere questa attrattiva. E' questo il cammino che la lettura pradosiana del Vangelo ci invita a cogliere.

Abbiamo sempre parlato di *studio spirituale del Vangelo* non come opposizione a uno studio esegetico che resta sempre molto importante (Padre Ancel mi diceva spesso che ogni anno egli leggeva almeno un libro di specialisti per aggiornarsi circa le nuove scoperte

esegetiche). Neppure sono da sottovalutare, anzi da rimotivare sempre gli incontri che in qualche diocesi sono entrati come costume dei preti per preparare insieme l'omelia. Vogliamo sottolineare che lo studio spirituale è principalmente indirizzato a nutrire la propria vita, per rendere vivo il nostro incontro con la persona di Gesù, per lasciarsi sedurre dalla bellezza della sua persona: "O Verbo, o Cristo! Quanto sei bello! Quanto sei grande! Poiché Tu sei luce, lascia venire un raggio di questa luce divina nella mia povera anima, affinché possa vederti e comprenderti...Tu sei il mio Signore e il mio solo e unico Maestro...".

Affermiamo sempre che lo studio del Vangelo è spirituale. Padre Chevrier entrava nello studio del Vangelo attraverso la preghiera allo Spirito Santo. Ricordiamo il "Veni Sancte Spiritus e le sette Ave Marie della ore nove". Spirituale da Spirito Santo, perché nello Spirito si trova il senso vero della Parola, nello Spirito la forza creatrice della Parola il suo vero senso.

Il monaco Dossetti insiste in maniera particolarmente incisiva su questa realtà di fede: la Parola colta nello Spirito con cui Gesù l'ha pronunciata: è lo Spirito che ce ne svela il senso; "la Scrittura è il Logos increato, fatto carne, ma è anche inabitazione dello Spirito... C'è inseparabilità tra Scrittura ed Epiclesi...senza Epiclesi la bibbia resta cosa, resta libro da biblioteca... incontriamo lo Spirito Santo ogni volta che apriamo il libro e il libro non sarà mai lettera morta, carnalizzata, ma sarà sempre parola vivente, Spirito che libera e che ci trasformerà in modo sovra eminente. (Giuseppe Dossetti "La Parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile" Ed. Dehoniane pp.99-101).

Lo stesso autore ci propone per questo tipo di lettura tre atteggiamenti necessari per entrare in questa conoscenza: sono nello stesso tempo prerequisiti per una corretta lettura biblica e i doni che si ricevono dalla lettura obbediente e continuata della Bibbia. Per leggere nello Spirito la Parola di Dio è necessaria: la castità, la povertà, la pazienza. (Dossetti o.c. n.10 "Le chiavi della Scrittura" pp 63 ss).

La castità. È lo spirito terso come un cielo azzurro, non inquinato da particolari interessi, non soffocato da fantasie e pensieri estranei, non attraversato da venti impetuosi, ansie e desideri che inquinano la purezza e la verginità della Parola. E' la castità di coloro che sono puri di cuore: "Beati quelli che sono puri di cuore, perché vedranno Dio" (Mt 5,8). "Mia madre e i miei fratelli sono quelli che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica" (Lc 8,21). Castità perché la Parola di Dio non trovi nel nostro cuore nessun impedimento, nessun legame che faccia ostacolo dall'entrare nella famiglia di Gesù con vincoli di parentela piena come genitori che sono all'origine della nostra vita e come fratelli che sono uguaglianza e comunione nel nostro vivere quotidiano.

L'ascolto della Parola per essere tale richiede questo animo e ogni Parola così ascoltata crea questo ambiente di castità.

E' necessaria **la povertà**: la povertà che non è neutra perché purifica, la povertà che crea fame e sete e sconfigge ogni tipo di sazietà, la povertà che, liberando dalla scienza che gonfia, porta il discepolo ai piedi del Maestro "Distruggerò la sapienza dei sapienti e squalificherò l'intelligenza degli intelligenti" (1Cor 1,19).

"Quando son venuto tra voi, fratelli, per farvi conoscere il messaggio di Dio, l'ho fatto con semplicità, senza sfoggio di parole piene di sapienza umana. Avevo infatti deciso di non insegnarvi altro che Cristo, e Cristo crocifisso. Mi presentai a voi debole, pieno di timore e di preoccupazione. Vi ho predicato e insegnato non con abili discorsi di sapienza umana. Era la forza dello Spirito a convincervi. Così la vostra fede non è fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio" (1 Cor 2,1-5).

Anche la povertà è requisito necessario e dono gratuito per entrare nello Spirito che ci apre all'intelligenza della sua Parola. "Nessuno può conoscere i pensieri segreti di un uomo: solo lo spirito, che è dentro di lui, può conoscerli. Allo stesso modo solo lo Spirito di Dio conosce i pensieri segreti di Dio. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo,

ma lo Spirito che viene da Dio; perciò conosciamo quel che Dio ha fatto per noi. E ne parliamo con parole non insegnate dalla sapienza umana, ma suggerite dallo Spirito di Dio. Così spieghiamo le verità spirituali a quelli che hanno ricevuto lo Spirito. Ma l'uomo che non ha ricevuto lo Spirito di Dio non è in grado di accogliere le verità che lo Spirito di Dio fa conoscere. Gli sembrano assurdità e non le può comprendere perché devono essere capite in modo spirituale. Chi invece ha ricevuto lo Spirito è capace di giudicare ogni cosa, ma nessuno è in grado di giudicarlo. Chi può conoscere i pensieri del Signore? E chi può dargli dei consigli? Ora noi abbiamo lo Spirito di Cristo." (1 Cor 2,11-16).

Povertà non come terreno arido, ma pulito, sgombero da ciò che impedisce alla Parola di mettere radici e di crescere "Altri ancora sono come il terreno coperto di spine: ascoltano la Parola di Dio, ma poi si lasciano prendere dalle preoccupazioni di questo mondo, dai piaceri e dalle illusioni della ricchezza; tutto questo soffoca la Parola di Dio ed essa rimane senza frutto". (Mt 13,22).

E' necessaria infine **la fedeltà**, come continuità nell'ascolto, come impegno primario e luce quotidiana di ogni nostra giornata, Se non troviamo il tempo è segno che altri sono i valori che primeggiano sull'ascolto della Parola. Se non siamo assidui nell'ascolto è segno che la Parola non è radicata nel cuore e non ha forza d'attrazione, perché da essa possa nascere la scelta e il discernimento della nostra vita. "Altri sono come il terreno pietroso; ascoltano sì la Parola che è seminata in loro e subito l'accolgono con gioia. Ma non sono costanti. Non lasciano che la Parola metta veramente radici; se incontrano difficoltà o persecuzioni a causa della Parola di Dio, subito si lasciano andare" (Mt 13,20-21). Fedeltà è il terreno sempre più avido del seme e di ciò che fa crescere il seme: è il seme sempre più desideroso di dare il suo frutto"

"Dice il Signore: Chiunque ha sete, venga a bere! Anche chi è senza soldi, venga a mangiare. Tutto è gratuito: c'è vino e latte e non si paga. Perché spendere soldi per un cibo che non sazia? Perché date tutto quel che avete per qualcosa che non soddisfa? Datemi retta e mangerete bene, vi sazierete di cibi deliziosi. Datemi retta e venite a me! Ascoltatemi e vivrete. I miei pensieri e i vostri, il mio modo di agire e il vostro sono distanti tra loro come il cielo è lontano dalla terra. La mia parola è come la pioggia e la neve che cadono dal cielo e non tornano indietro senza avere irrigato la terra e senza averla resa fertile. Fanno germogliare il grano, procurano i semi e il cibo. Così è anche della parola che esce dalla mia bocca: non ritorna a me senza produrre effetto, senza realizzare quel che voglio e senza raggiungere lo scopo per il quale l'ho mandata" (Is 55,1-3;9-11).

Fedeltà come gioiosa constatazione che la nostra vita può essere vissuta nella fede e la fedeltà all'ascolto della Parola è roccia sulla quale è costruita la casa: «Chi ascolta queste mie parole e le mette in pratica sarà simile a un uomo intelligente che ha costruito la sua casa sulla roccia. È venuta la pioggia, i fiumi sono straripati, i venti hanno soffiato con violenza contro quella casa, ma essa non è crollata, perché le sue fondamenta erano sulla roccia. Al contrario, chi ascolta queste mie parole e non le mette in pratica sarà simile a un uomo sciocco che ha costruito la sua casa sulla sabbia. È venuta la pioggia, i fiumi sono straripati, i venti hanno soffiato con violenza contro quella casa, e la casa è crollata. È la sua rovina fu grande». (Mt 7,24-27).

Fedeltà infine come scoperta nei fatti quotidiani della nostra vita che Gesù è fedele: "Gesù il Fedele, Maestro di Fede: verso il Padre è fedele a morire: verso i Fratelli, è fedele a vivere: verso Se stesso, è fedele a essere il Risorto" (cfr. Reborà: "Gesù il Fedele", Poesia di Natale)

3. Il quaderno di vita.

A mo' di introduzione.

La redazione del Bollettino, su invito del Consiglio, è stata sollecitata a presentare due possibili impegni che nel Prado chiamiamo "mezzi", ma che sono mezzi per qualificare la

quotidianità delle nostre vite e insieme orizzonti verso i quali ci troviamo pellegrini. Orizzonti capaci di attirare non solo per la loro importanza, ma anche per la pienezza di vita che possono donare. Le chiameremo rubriche, nel senso che possono essere assimilate a due contenitori di un dialogo, che vive se tutti ne sono animatori, un dialogo che si fa con semplicità e che diventa comunione di vite, che porta con sé doni irrinunciabili come la fiducia gli uni per gli altri, il riconoscimento di doni personali ricevuti e offerti, reciprocità e intimità nella narrazione e nella testimonianza.

Più che regole o mezzi per vivere la nostra vocazione pradosiana, sono narrazioni, proposte, offerte che ci scambiamo e che hanno il valore e lo spessore della nostra vita quotidiana. Molti di noi, da anni vivono in questo clima spirituale e insieme abbiamo contribuito a renderlo vitale per chi in esso desidera camminare.

E' bello per tutti camminare insieme, proporci gli uni agli altri come amici, ravvivare le nostre attese, comunicare le nostre scoperte in obbedienza all'esortazione di Pietro: "Siate sempre pronti a rispondere a quelli che vi chiedono spiegazioni sulla speranza che avete in voi, ma rispondete con gentilezza e rispetto, con lo coscienza pulita"(1Pt3,15-16)

Alcuni atteggiamenti per il quaderno di vita.

Il quaderno di vita, quasi una persona con la quale mi incontro ogni giorno. L'appuntamento è al mattino, dopo la Messa, prima di lasciarmi coinvolgere dal susseguirsi delle realtà di tutti i giorni.

Non è il diario nel quale ci si riflette come in uno specchio, si richiamano desideri e sentimenti, aspettative, illusioni e delusioni.

Non è neppure un esame di coscienza, da dove necessariamente si esce peccatori umiliati e pentiti, colpevoli e oppressi da tanti limiti.

E' un dialogo con le persone che ho visto ieri: un dialogo che continua e mi chiarisce meglio la relazione che ho avuto con altre persone, il suo senso, la mia partecipazione, il frammento di vita di un fratello che me l'ha voluto donare e che diventa anche vita mia. E' una comunione che si fa pane, una riflessione che si deposita nel cuore e fa conoscenza e amicizia.

Proseguendo in questo cammino ormai da molto tempo, imparo che ogni persona ha i suoi limiti e i suoi doni, che nessuno è assoluto e ciascuno, diventando se stesso, può comunicarmi la sua realtà. Ognuno è portatore di valori che solo lui ha vissuto e può comunicare. Ogni persona è luce nella nostra vita. Non è ingenuità o infantilismo, è aiuto a superare moralismo, pregiudizio e giudizio.

Mi accorgo che la mia educazione è stata molto clericale, sicura nel giudizio, rigida e attenta alle regole, inflessibile nei principi e, in base ad essi, pronta a etichettare l'altro. Ma piano, piano è emersa anche la coscienza che la ricchezza dell'altro è la sua diversità ed è la diversità che, nella relazione, costruisce uguaglianza: lui non è né migliore né peggiore di me.

Continuando ogni mattina il dialogo, si presentano i volti, riascolto le parole, rivivo i momenti che insieme abbiamo vissuto. Ho scoperto che il quaderno di vita, in fin dei conti, è una piccola e personale revisione di vita. E' ormai scoperta acquisita da tutte le teologie e messaggio comune nelle Chiese che il luogo teologico dove Dio si rivela è la vita di ogni giorno, sia essa vissuta nell'eremo o nell'affanno quotidiano delle persone ordinarie. Anche qui la scoperta è quotidiana e progressiva: la vita di ogni persona è il luogo dove Dio si rivela e attraverso il quale si rende presente nel nostro mondo.

La Parola di Dio è certamente viva anche oggi: nello studio del Vangelo avviene un ascolto vitale di essa, nei fatti della vita avviene la comunione con la Parola che è Vita e con le persone viventi. Naturalmente non mi metto a fare lunghe e individualistiche elaborazioni, ma cerco di ricordare e annotare parole dette e accolte da me, realtà di vita vissuta e interiorizzazione di comunicazione avvenuta.

Questa continuità di ascolto mi aiuta molto a vivere un atteggiamento che chiamo: fedeltà.

Il quaderno di vita è diventato costume quotidiano e progressivamente ha perduto il senso di pesantezza quasi di obbligo e dovere e mi ha aiutato a cogliere le mie giornate nella disponibilità e nella pace. Ciò che io intendo per fedeltà è la Presenza del Padre che trovo in ogni persona e in ogni avvenimento della mia vita. E' una Presenza che fa gustare la vita quotidiana, che dà sapore a ogni piccola realtà, che fa incontrare ogni persona. La Presenza del Figlio è il volto di ogni persona che è significativo e porta motivi di vita e di comunione. Fedeltà di Dio è il suo Spirito che non cessa di rivelare le realtà intime di ogni persona e di ogni fatto. L'intimo della storia dell'umanità come del singolo, è la sua Presenza. Tentando di vivere con questa luce s'impara un po' alla volta ad andare oltre i nostri particolari interessi, ad accettare di cambiare i traguardi che noi ci poniamo, a purificarci dalle ideologie religiose, politiche, economiche, che rendono nebbiosa la nostra visione. Questa continua costruzione è molto aiutata da questo strumento semplice e quotidiano che chiamiamo *quaderno di vita*.

4. Il mistero dell'incarnazione e la nostra vita di preti.

Il senso dello studio del Vangelo nel Prado.

Resta sempre nel Prado, quasi sorgente e autenticità della luce ricevuta, la notte di Natale del 1856. E' la contemplazione del mistero dell'Incarnazione di Gesù, che ha radicalmente cambiato la vita di P. Chevrier. Non è stata una illuminazione della ragione, ma una penetrazione che ha cambiato tutta la vita. Non è stata la conclusione di un ragionamento logico, ma un irrompere del Mistero nella sua vita. Lui era nell'atteggiamento del Silenzio di chi è preparato ad accogliere senza riserve, ed il resto della sua vita è stato un dipendere progressivo da questa Luce sempre più attraente e sempre più pervasiva. Non è stato un proposito, una programmazione del suo vivere ed operare, ma un cambiamento totale di situazione interiore ed esteriore. Non è stato neppure un momento magico, un punto fisso, ma un riferimento dinamico, fatto di memoria come pienezza di vita, come sorgente che è sì un punto fisso, ma estremamente dinamico, un essere sorgente che dona nuove e fresche acque.

Il far memoria di questo fatto è nel Prado, fedeltà quotidiana allo studio spirituale del Vangelo. Ed è lo studio spirituale del Vangelo che, quale strumento vitale, dà il segno principe della nostra fedeltà, il mezzo che diventa fine, ed il fine che diventa vita. Fare memoria di questo mezzo è una costante nella vita del Prado: è un tema ricorrente di cui nei nostri bollettini si trova traccia, di cui si fa esperienza personale e comunitaria nei nostri incontri, di cui ci si fa responsabili non solo per le nostre persone, ma per tutta la Chiesa. E' nel Prado un mezzo che fa esperienza di vita nella Chiesa, che ha la durata di tutta la nostra vita, che acquista continuamente nuova attualità e conferisce a sua volta attualità alla vita. Attualità perché non è curiosità archeologica, rifugio nel passato, ma energia che scaturisce dall'eternità ed entra nel quotidiano della nostra vita.

Queste affermazioni sono frutto di un costante ascolto della Parola, in una *lectio divina* che nell'impegno pastorale quotidiano di me prete, è sempre più una dinamica sorgente di Luce, di conoscenza, di lettura sapienziale della realtà e di gusto di vivere. Ancel costantemente ripeteva: "leggere il Vangelo ogni giorno, non per diventare più buoni, più bravi, ma per assumere in voi gli atteggiamenti profondi di Gesù "*hoc enim sentite in vobis quod in Cristo Jesu*" ("Avere lo stesso modo di sentire di Gesù").

E' un sentire sempre più ampio, sempre più vivo, sempre più simile al sentire della persona matura, capace di fedeltà e di libertà, di obbedienza e creatività. Il paziente e

continuato studio del Vangelo che si rende conto di tutti i minimi particolari della vita di Cristo, il fedele studio del Vangelo che continua negli anni e si fa sempre più necessario col passare degli anni, l'attraente studio del Vangelo che dà gusto e colore e rilievo ad ogni più piccola realtà quotidiana.

Lo studio spirituale del Vangelo tende a farci persone libere, cioè capaci di scegliere nella varietà delle cose buone; creative, cioè suscitatrice di nuove imprese vitali, non noiosamente ripetitive e succubi di vari ordini e delle varie mode sociali ed ecclesiastiche; felici perché attratte dal tesoro sempre più bello e più necessario. E' un pellegrinaggio che segna la strada quotidiana e apre un orizzonte sempre più vasto e seducente.

"Conoscerete i frutti, - diceva Ancel - ma non perché li avete conquistati, ma perché li scoprite e sempre più li cercate". Lo studio del Vangelo è solo pellegrinaggio, non è mai meta raggiunta, conquista della vetta prestigiosa, da cui però è necessario discendere, ma camminare continuo, dove non si misura il cammino fatto, ma si gode, perché ciò che si è vissuto apre alla vita.

In questo senso offro una testimonianza semplice di uno dei tanti studi fatti nella mia vita. E' ancora allo stadio iniziale, ma mi prende molto, sia a causa della mia età, che delle esperienze fatte nella mia vita e tutte diventate strati su cui oggi si costruisce la mia vita.

Mi sono domandato perché tanto stress quotidiano nella gente, preti compresi, perché ogni proposta è neutralizzata da una monotona risposta: *"non ho tempo"*. Perché tanta difficoltà a trovare le buone notizie della vita ed il monotono annuncio delle solite: il telegiornale è da mesi occupato dalla mucca pazza, dalla contessa Augusta Vacca, dalle solite e puntuali baruffe dei politici, dai passaporti falsi, degli arricchiti dal calcio.

E la nostra pastorale dove trova motivi per dare alla gente Buone Notizie, fonti di Speranza, Sorgenti di amicizia e di Pace? In questa visuale sto leggendo nel Vangelo il Mistero dell'Incarnazione.

Il Mistero dell'Incarnazione, sorgente della Pastorale.

Il Mistero dell'Incarnazione: il Figlio di Dio che diventa Uomo. Questa è l'opera di Gesù: diventare persona umana, unire le due nature umana e divina in una sola persona. Questo è il nostro impegno pastorale: mettersi a servizio di questa sola opera: l'unità della persona in se stessa, l'unità e la comunione dei popoli, affinché in ciascuno e in tutti la divinità e l'umanità siano uno.

La progressiva comprensione da parte di Gesù della realtà umana, la nostra progressiva comprensione, è il nostro cammino di inserimento nel mistero dell'Incarnazione. Questa è la mia ricerca, è l'avvio di una grossa questione, dove troviamo le radici vere della Pastorale? Non mi ritrovo più nelle programmazioni, negli aggiornamenti sociologici, nelle varie ingegnerie pastorali. Mi trovo in una situazione di libertà dall'assedio quotidiano delle cose da fare, mi sento più profondamente impegnato di un tempo nel dialogo continuo con le persone semplici. Trovo necessaria la fedeltà di notare quotidianamente nel quaderno di vita gli incontri e i dialoghi che vado facendo. Più di prima sono impegnato nel servizio ai preti che cercano, nella Chiesa che vuole un confronto col Vangelo.

Attualmente sono immerso nella lettura dei primi capitoli di Giovanni e mi penetrano tante proposte di Gesù, mi attirano i suoi gesti e le sue osservazioni. Cadono tante altre suggestioni suggerimenti, impegni che mi sembravano necessari e urgenti. Questa lettura fa progressivamente pulizia nell'interno della vita. Il Mistero dell'incarnazione prende posto come sorgente unica dell'impegno quotidiano ed anche come purificazione di esso. La nostra vita di sacerdoti assediati da quantità di cose, si semplifica nella misura in cui anche

si fanno nitidi gli obiettivi, si allargano gli orizzonti. La realtà in cui viviamo si inserisce nel Mistero dell'Incarnazione.

La Parola di Dio è diventata un uomo.

“Al principio, c'era colui che è "la Parola". Egli era con Dio; Egli era Dio. Egli era al principio con Dio. Per mezzo di lui Dio ha creato ogni cosa. Senza di lui non ha creato nulla. Egli era vita e la vita era luce per gli uomini. Quella luce risplende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta. Dio mandò un uomo: si chiamava Giovanni. Egli venne come testimone della luce perché tutti gli uomini, ascoltandolo, credessero nella luce. Non era lui la luce: Giovanni era un testimone della luce. La luce vera, colui che illumina ogni uomo, stava per venire nel mondo. Egli era nel mondo, il mondo è stato fatto per mezzo di lui, ma il mondo non l'ha riconosciuto. È venuto nel mondo che è suo ma i suoi non l'hanno accolto. Alcuni però hanno creduto in lui: a questi Dio ha fatto un dono: di diventare figli di Dio. Non sono diventati figli di Dio per nascita naturale, per volontà di un uomo: è Dio che ha dato loro la nuova vita. Colui che è "la Parola" è diventato un uomo e ha vissuto in mezzo a noi uomini. Noi abbiamo contemplato il suo splendore divino. È lo splendore del Figlio unico di Dio Padre pieno di grazia e di verità! (Gv.1,1-14).

La mia riflessione sottolinea alcuni momenti: "Al principio ... cioè nell'Assoluto di Dio, Assoluto della sua autorità che è unica, dell'opera del mondo, che è solo opera sua, del tempo come dispiegarsi della sua opera. L'Assoluto che si fa Persona: "Colui che è la Parola è diventato un uomo e ha vissuto in mezzo a noi uomini. Noi abbiamo contemplato il suo splendore divino (v.14).

Questo Assoluto è Luce del mondo: così credo il creato. La creazione come Parola, come trasparenza.

E' Luce di ogni persona: investita da questa Luce, ogni persona è riflesso della sua Luce e diventa luce della mia vita. Rivedo nel mio quaderno di vita i volti che ieri mi hanno riflesso la sua Luce. Scopro che non avrebbe molto senso la luce se non trovasse i miei occhi da illuminare e se i miei occhi non illuminassero i volti che mi sono accanto.

E' luce come splendore "quella luce risplende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta"(5). Ma è luce anche come calore, calore di vita. E' vita di figli di Dio: "A questi Dio ha fatto un dono: di diventare figli di Dio" (v.12)

Queste sono le note che fisso nel mio quaderno di studio del Vangelo e amo fissarle perché mi nutrono nella mia vita quotidiana.

La dinamica del Mistero dell'Incarnazione.

Come la vocazione non è un fatto esterno a Dio, ma un continuo esistere del mondo perché Dio è intimo al mondo, così il mistero dell'incarnazione è l'esperienza del Figlio di Dio nell'intimo del creato e dell'umanità, è l'esperienza del Figlio di Dio nella realtà del mondo, è l'inserimento del mondo e di ogni persona nel Figlio in una reciprocità che fa ricchezza di vita per tutti.

L'esperienza umana del Figlio di Dio è apertura ad ogni persona. Il contatto intimo con Gesù è apertura al Mistero di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. Gesù ha imparato a diventare uomo, non solo come ebreo educato in e da quel popolo, non solo assumendo la realtà di quel tempo ma da tutte le persone umane Gesù ha imparato a diventare uomo.

La radice della nostra Missione e l'universalità della nostra Missione consiste proprio nell'imparare a diventare persone umane e libere. L'Annuncio del Vangelo è in contemporanea, nella reciprocità, dalla nostra persona agli altri, dagli altri alla nostra persona. La nostra pastorale è testimonianza che uomini e donne, religioni e culture si

incontrano, sono messaggi perché ogni persona possa diventare matura e libera. La strada che Gesù ha percorso nell'Incarnazione è aperta a ciascuno di noi. Non si tratta di copiare esternamente la vita di Gesù né di tener viva l'organizzazione dei cristiani: siamo chiamati a camminare con Gesù e camminare con le nostre gambe, conoscere Gesù con la nostra testa, amarlo con il nostro cuore. Possiamo così percorrere la strada che Gesù ha aperto con la sua vita e indicarla a tutti. E' la strada che ci fa figli di Dio.

La lettera agli Ebrei ci presenta un Gesù che ha imparato a diventare uomo come tutti dalla sua esperienza umana, che proprio per questo ha potuto insegnare all'umanità come si diventa persone vere ed autentiche.

“E poi: In Dio metterò la mia fiducia. E ancora: Eccomi, io e i figli che Dio mi ha dato. Questi "figli" sono uomini, fatti di carne e di sangue. Per questo anche Gesù è diventato come loro, ha partecipato alla loro natura umana. Così, mediante la propria morte, ha potuto distruggere il demonio, che ha il potere della morte; e ha potuto liberare quelli che vivevano sempre come schiavi, per paura della morte. Certamente non è degli angeli che Gesù si prende cura. Piuttosto egli si prende cura dei discendenti di Abramo. Per questo, doveva diventare del tutto simile ai suoi fratelli. Così è stato per loro un sommo sacerdote misericordioso, fedele ai suoi impegni verso Dio, e ha liberato il popolo dai peccati. E ora egli può venire in aiuto di quelli che sono nella tentazione, perché anche lui ha provato la tentazione e ha sofferto personalmente” (Eb 2, 13-18).

E' la mia esperienza umana oggi soprattutto in cui non ho nessun ruolo ufficiale, sono un semplice pensionato e posso offrire a me stesso, ai miei fratelli e sorelle una raccolta di quella esperienza umana che Gesù ci ha trasmesso.

“Restiamo dunque saldi nella fede che dichiariamo di avere, perché abbiamo un sommo sacerdote grande che è giunto fino a Dio: Gesù che è Figlio di Dio. Infatti non abbiamo un sommo sacerdote incapace di soffrire con noi per le nostre miserie. Anzi, il nostro sommo sacerdote è stato messo alla prova in tutto, come noi, ma non ha commesso peccato. Dunque accostiamoci con piena fiducia a Dio, che è re misericordioso. Così riceveremo misericordia e grazia, per essere aiutati al momento opportuno” (Eb 4,14-16).

La mia vita cresce nella Libertà e nella Fiducia, motivata da quanto sto scoprendo in Gesù. E' diventato attraente e importante per me scoprire che Gesù, Ebreo osservante, ha imparato a nutrire la sua fede a contatto con gente non ebrea.

“Quando Gesù entrò nella città di Cafàrnao, gli si avvicinò un ufficiale dell'esercito omano e si mise a chiedergli aiuto: Signore, il mio servitore è a casa paralizzato e soffre terribilmente. Gesù gli disse: - Verrò e lo guarirò. Ma l'ufficiale rispose: - No, Signore, io non sono degno che tu entri in casa mia. Basta che tu dica soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Perché anch'io ho i miei superiori e ho dei soldati ai miei ordini. Se dico a uno: Va', egli va; se dico a un altro: Vieni, quello viene; se dico al mio servitore: Fa' questo!, egli lo fa. Quando Gesù lo sentì, rimase ammirato e disse a quelli che lo seguivano: «Vi assicuro che non ho trovato nessuno, tra quelli che appartengono al popolo d'Israele con una fede così grande! E io vi dico che saranno molti quelli che verranno da fuori, da oriente e da occidente, e si metteranno a tavola con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno di Dio. Invece, quelli che dovevano restare nel regno saranno gettati fuori, nelle tenebre: là piangeranno come disperati». Poi disse all'ufficiale: Torna a casa tua. Hai creduto, e così sarà. E in quello stesso momento il servo fu guarito” (Mt 8,5-13).

Da una donna e per di più straniera e pagana, Gesù Ebreo ha imparato ad aprirsi all'universalità della salvezza di cui Egli stesso con la sua Persona è segno e compimento.

“Poi Gesù andò via di là e si ritirò dalle parti di Tiro e di Sidone. Una donna pagana che veniva da quella regione si presentò a Gesù gridando: - Signore, Figlio di Davide, abbi pietà di me! Mia figlia sta molto male, uno spirito maligno la tormenta. Ma Gesù non rispondeva nulla. Si avvicinarono allora i suoi discepoli e gli dissero: - Mandala a casa, perché continua a venirci dietro e a gridare. Gesù disse: - Io sono stato mandato soltanto

per le pecore sperdute del popolo d'Israele. Ma quella donna si metteva in ginocchio davanti a lui e diceva: - Signore, aiutami! Allora Gesù rispose: - Non è giusto prendere il pane dei figli e buttarlo ai cagnolini. E la donna disse: - È vero, Signore. Però, sotto la tavola, i cagnolini possono mangiare le briciole che cadono ai loro padroni. Allora Gesù le disse: - O donna, davvero la tua fede è grande! Accada come tu vuoi. E in quel momento sua figlia guarì” (Mt 15,21-28).

Così sto cogliendo, nel contatto con tanti emigranti giovani e adulti, musulmani e cristiani, la realtà del dialogo inter-religioso, della inculturazione e della multi-etnicità che si presenta come ricchezza presente e futura alle nostre comunità cristiane. Accogliere questo "segno dei tempi" significa riscoprire l'itinerario umano di Gesù, imparare a riconoscere l'abbondanza dei doni che Dio ha dato a tutte le persone, a tutti i popoli, a tutte le religioni.

Il tema dell'inculturazione sta coinvolgendomi fino a diventare fondamentale per la mia fede di credente in Cristo. Il rapporto semplice ed umano con le persone di altre confessioni cristiane, di altre religioni, di altre culture, è un cammino di fede che mi inserisce sempre più nel Mistero dell'Incarnazione di Gesù.

Mi fa riscoprire la grazia della mia identità di cristiano, i semi del Verbo presenti in ogni persona, in ogni popolo, in ogni religione.

La Chiesa in cui vivo e che mi ha nutrito nella fede diventa sempre più cattolica e aperta al dono che ogni contatto porta con sé. La Pastorale è, come dice la "*Redemptoris Missio*", il dialogo che la lettura del Vangelo ci porta a fare con le altre culture.

Il nostro vivere come inserimento nel Mistero dell'Incarnazione.

Nell'esperienza del Prado la lettura spirituale del Vangelo non è né una ricerca di idee, né una soluzione di problemi umani, ma l'esperienza di Gesù Persona che nella sua unità ha assunto la natura umana, restando il Dio della Trinità. E' diventato ebreo, ha un suo preciso nome. Nella sua Persona ha fatto unità profonda di queste due nature.

E' per noi un mistero, ma un mistero che se pur non riusciremo mai a esaurire con la nostra comprensione è fondamento di vita ed azione, ci insegna ad essere persone impegnate in tutte le cose del mondo ma vive nella propria unità. Gesù è della famiglia di Dio e della famiglia umana, proprio come ciascuno di noi.

Il nostro fare non può continuare a procedere da ideologie religiose, da dottrine, da preoccupazioni organizzative. Siamo sempre nel pericolo di disperdere la nostra vita. Però nella contemplazione di questo mistero possiamo superare le tentazioni religiose e ideologiche, l'appartenenza o l'accaparramento a noi stessi del nostro agire, a trovare progressivamente nella contemplazione di questo mistero l'unità della nostra stessa persona. L'esperienza umana non ha origine dalla mia esperienza, ma dall'intimità e dalla conoscenza della Parola che si è fatta Persona. "Conoscere Cristo è tutto... mettete prima l'intimore, tutto il resto seguirà".

Il Mistero del Figlio che come Figlio unico di Dio vede e conosce il Padre nella sua universale realtà di Creatore, di Padre di tutta l'umanità e di tutto il Cosmo è la sorgente del nostro esistere e del nostro operare. Il Mistero del Figlio dell'Uomo che nella sua umanità si fa fratello di tutti gli uomini e di tutte le donne di questo mondo e riempie ogni cosa del suo Spirito, dà senso al nostro vivere e al nostro agire.

"Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Sarà forse il dolore o l'angoscia? La persecuzione o la fame o la miseria? I pericoli o la morte violenta? Perciò la Bibbia dice: Per causa tua siamo messi a morte ogni giorno e siamo trattati come pecore portate al macello. Ma in tutte queste cose noi otteniamo la più completa vittoria, grazie a colui che ci ha amati. Io sono sicuro che né morte né vita, né angeli né altre autorità o potenza celeste, né il presente né l'avvenire, né forze del cielo né forze della terra, niente e nessuno ci potrà

strappare da quell'amore che Dio ci ha rivelato in Cristo Gesù, nostro Signore" (Rom 8,35-39).

Dio cioè è il Creatore e il Padre di tutto e di tutti. Il Figlio di Dio, cioè il Dio-Uomo, la fraternità universale, la dignità del creato e di ogni persona umana. Lo Spirito Santo cioè la guida, l'intimità dell'opera del Padre e la presenza del Figlio.

Verso questa unità ci guida il nostro agire quotidiano, se è illuminato dal Mistero dell'incarnazione. L'esistenza quotidiana: cioè il luogo dove il Mistero si fa Presenza, Azione, Vita giorno dopo giorno. La prova che Gesù è Dio e Uomo è la pari dignità tra uomo e donna, ricco e povero, adulto e bambino europeo ed extra-europeo.

Non è possibile esistere fuori dal Mistero del Dio Uomo, essere e diventare persona, amare la ricchezza della diversità, camminare verso il centro e l'unità della nostra stessa vita. La nostra pastorale giornaliera, nelle sue esigenze, nelle sue varietà, è ricondotta all'unità e alla concretezza in questo cammino verso Gesù, Dio-Uomo.

La diversità dei popoli, delle religioni, delle Chiese è ricchezza della nostra conoscenza di Cristo: "Conoscere Cristo è tutto". La vita della Chiesa come coscienza progressiva, l'annuncio come liberazione da ogni tipo di proselitismo, la Notizia Buona che produce buone notizie, è quanto noi possiamo cogliere nella contemplazione di questo Mistero.

La realtà cambia e si lascia penetrare dalla Presenza, la nostra azione pastorale è liberata nell'azione dello Spirito. In questo cammino possiamo trovare il nostro posto, non nel ruolo dei capi, degli organizzatori, dei benefattori, ma nell'attenzione, nello scambio del dare e del ricevere, nella reciprocità dell'accogliere e dell'essere accolti. Il nostro impegno pastorale non può ridursi a contratto sociale, la conversione non è solo cambiamento dell'esterno, ma approfondimento dell'intimità. A volte si può avere l'impressione che le nostre strutture ecclesiariche possono continuare a funzionare anche senza Gesù Cristo, ma se ci lasciamo guidare dal suo Spirito, le nostre comunità recuperano la profezia, la densità del segno, la vitalità dell'azione.

Il percorso dell'Incarnazione.

Gesù ha fatto un suo tipico percorso per arrivare dai cieli su questa terra, per restare Dio e diventare uomo. La lettera ai Filippesi ne rivela l'itinerario:

"Comportatevi come Cristo Gesù: Egli era come Dio ma non conservò gelosamente il suo essere uguale a Dio. Rinunziò a tutto: diventò come un servo, fu uomo tra gli uomini e visse conosciuto come uno di loro. Abbassò se stesso, fu obbediente fino alla morte, alla morte di croce. Perciò Dio lo ha innalzato sopra tutte le cose e gli ha dato il nome più grande. Perché in onore di Gesù, in cielo, in terra e sotto terra, ognuno pieghi le ginocchia, e per la gloria di Dio Padre, ogni lingua proclami: Gesù Cristo è il Signore" (Fil 2,5-11).

L'introduzione ha un senso molto ricco per la mia vita, quotidianamente la sollecita e mi aiuta a vivere con pace e serenità. La traduzione interconfessionale citata afferma: "*Comportatevi come Cristo Gesù*" (v. 5). La parola "comportatevi" non ha però un senso morale, state attenti al vostro comportamento oppure copiate la vita di Gesù, ma molto più forte e più ricco: imparate a vivere come Cristo Gesù. La traduzione della CEI si esprime così: "Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù" mi sembra un'esortazione a interiorizzare questa strada che ci viene proposta, a farla entrare intima sorgente della nostra vita: che sia questa la luce, la stella che illumina il nostro cammino, la forza interiore. Non lasciatevi dominare da altre forze, da altre occupazioni o ricerche. Il latino dice: "*Hoc enim sentite in vobis quod est in Christo Jesu*" cioè arrivate a sentire voi stessi come Cristo Gesù. *Touto froneite* cioè cercate, desiderate, lasciatevi attirare dentro di

voi dal modo di vivere di Gesù, dal senso che egli dava alla sua vita. L'intimità della vita di Cristo e l'intimità della nostra vita si attirino, si unifichino, si rendano comuni. Qual è questo sentire di Cristo che lo ha spinto a percorrere la sua strada: la coscienza di essere Dio (*en morfhe*) in forma di Dio.

Gesù era Dio, la persona umana è immagine e somiglianza di Dio. Questa coscienza di essere Dio è sempre stata la pienezza della vita di Gesù. Egli la rivela pienamente nella resurrezione e nella continuità della sua presenza in Spirito tra noi. Ma il cammino che egli compie è quello della kenosi (*ekenésen morfhen doulou labèn*). Questa realtà di Dio, egli l'ha velata e tradotta in una nuova immagine: la forma di servo che lo fece diventare "uomo tra gli uomini tanto che essi lo riconobbero come uno di loro" (v.7). Questo è il grande messaggio: Dio in tutta la sua pienezza, uomo in tutto il realismo della vita di ogni persona umana. Questo è il nostro essere: in noi e in ogni persona umana la grandezza, la dignità, il dono di essere immagine di Dio e nello stesso tempo la semplicità. L'umiltà, la povertà dell'essere umano. Gesù non presenta una sua filosofia, una sua ideologia, un suo programma politico, presenta se stesso.

Presentando se stesso vero Dio e vero uomo, rivela a noi la piena realtà del nostro essere, la nostra dignità, la nostra quotidiana missione. In questa doppia coscienza di essere Dio e uomo, Gesù vive il suo pellegrinaggio tra noi uomini: "Abbassò se stesso e fu obbediente a Dio fino alla morte, alla morte in croce" (v. 8). Il nostro cammino è questo, non imporre agli altri, non cercare falsi valori, tener viva in noi e in tutti la nostra dignità di immagine di Dio. Questa pienezza di vita è diventare sempre di più simile a tutti. La nostra pastorale consiste nel diventare figli del nostro popolo, rendere fratelli tutti i popoli, essere coscienti delle nostre radici, della nostra cultura, della nostra educazione, della nostra fede, ma nello stesso tempo accogliere la realtà che ci viene donata, per diventare simili agli altri, non fare proseliti, ma partecipare insieme agli altri alla grande realtà di diventare persone umane.

E' questo il dono che Gesù ha ricevuto e che noi possiamo ricevere. Così Paolo conclude il suo inno: "per questo Dio lo ha posto al di sopra di tutto e gli ha dato il nome più grande che esiste".

5. Nostalgia di futuro: il Prado italiano tra memoria e profezia.

Ringrazio Marcellino che mi ha dato questo impegno e tutti voi che avrete la pazienza di percorrere con me un po' di storia del Prado italiano. Per sintonizzarci nella stessa lunghezza d'onda dirò che con voi desidero contemplare la fedeltà di Dio nella mia e nostra vita. La sua fedeltà contiene la mia risposta e rende gioioso il mio quotidiano. Se il battesimo è immersione nella presenza di Dio, il Prado l'ha aiutata ad essere sempre più visibile nel quotidiano e anche in questa ora nona raccoglie tanta realtà e tanta serenità.

Questo vorrei partecipare a voi ed è per me riconoscimento che nel Prado ho ricevuto un modo di essere non solo cristiano e sacerdotale, ma anche umano. Questo cammino pradosiano sempre più mi ha aiutato ad essere umano e a scoprire l'umanità come realtà di Dio presente nel mondo. Questa attrattiva mi ha sempre più calamitato e desidero trasmetterla come obbligo di riconoscenza a Dio e a tutti voi. In quest'ora più carica di vita del mio giorno, la brezza leggera della presenza di Dio è motivo coinvolgente che anche a voi offro per dire grazie.

"Poi il Signore apparve a lui alle querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno" (Gen.18,1)

E così, insieme possiamo celebrare la nostra vita. Penso che posso presentarla con questo episodio che il profeta Elia ha vissuto: *“Gli disse: Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore. Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto il fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera”*. (1Re,19,11-12)

Così è stato il mio cammino nel Prado, che posso presentare non come un idolo della mia vita, ma come una scoperta del senso della mia vita. Dal primo incontro con Padre Ancel fino ad oggi, sempre più evidente è stato questo cammino nel quale ho incontrato persone e luoghi e in questi incontri nei quali il Prado mi ha coinvolto ho vissuto il mio destino umano e l'esercizio del mio sacerdozio.

Nel mese di luglio 1958, dopo aver cercato come i Magi la luce della stella, sono arrivato a Gerland in Rue Hector Malot. Là ho trovato il vescovo Ancel in maniche di camicia, avvolto in una nube non di incenso, ma di polvere che veniva alimentata dagli stracci che Ancel doveva pulire e stirare.

Era un caldo e soffocante pomeriggio: cercavo risposte per la pastorale operaia di cui anche nella chiesa italiana, si cominciava a parlare. Volevo sapere cosa fare e questa risposta speravo di ricevere dal vescovo Ancel. Egli mi chiese il permesso di continuare il lavoro: doveva consegnare il risultato al suo datore di lavoro. Intanto prese a raccontarmi il Vangelo. Avevo toccato i fili dell'alta tensione perché ero costretto a rendermi conto che il suo raccontare era il suo vivere, non una risposta al che cosa fare, ma una ricerca di come essere. Dopo un paio d'ore concluse il racconto del Vangelo che coincideva con la sua vita. Mi licenziò con un comandamento profetico: *devi metterti a servizio dei preti italiani*. Questa consegna mi portò a cercare, a diventare pellegrino, a non essere mai più stanziale. E il pellegrinaggio mi obbligò a incontrare persone e a visitare luoghi che sarebbero diventati fonte d'acqua viva, cui potevo sempre attingere con abbondanza e goderne il refrigerio. Ad Ancel chiesi solo la possibilità di incontrarlo ancora e di vivere con lui i tempi che ricavo dal mio lavoro.

Così Gerland, per vari anni, diventò il luogo della fraternità e della progressiva realizzazione della mia ricerca. Fu anche conoscenza e amicizia con un italiano della comunità, Riccardo Povoli. Gerland, come luogo geografico, ma per me soprattutto luogo di chiesa, luogo di amicizia che rendeva la mia vita più umana e felice. Ben presto mi fu chiaro che vicino si trovava Saint Fons, là era nato il Prado: nelle pareti di quella casa ancora si trova il trittico famoso che nella notte di Natale 1856 portò Padre Chevrier a cogliere il definitivo della sua vita.

Nell'anno 1964-1965 Limonest è diventato il mio Sinai e Limonest non solo per me, ma anche per altri, divenne il seminario e la sede dell'anno di formazione.

L'Assemblea Internazionale del Prado in quegli anni cominciò ad avere una propria esistenza e il Prado imparò a darsi anche una struttura internazionale. Fu un lungo cammino che approdò a dare il 7 giugno 1987 solennità di Pentecoste, le Costituzioni che approvarono per tutta la Chiesa l'Istituto Secolare “Associazione dei preti del Prado”. Nel frattempo quel lungo cammino iniziato a Gerland mi aveva portato a vivere momenti forti: prima in Belgio a Bruxelles, poi a Verona nel Seminario dell'America Latina e quindi a Spinea. Ricordo questi due luoghi, Verona e Spinea come la culla del Prado italiano.

Nella Chiesa italiana viva era l'inquietudine, soprattutto in noi giovani preti e forte la ricerca di una chiesa fedele alla Persona di Gesù, unica speranza per questo mondo che cercava salvezza in una secolarizzazione sempre più blindata dalla ricerca di valori apparenti. Le strutture stesse della chiesa, per molti di noi, impedivano l'ascolto della Parola di Dio e la conversione del Vangelo.

Il Seminario dell'America Latina rispondeva al forte appello della "Fidei Donum" di Pio XII e accoglieva seminaristi e preti provenienti da tutta l'Italia. La centralità del servizio ai poveri dell'America Latina era la motivazione che portava preti e seminaristi a Verona. In quell'ambiente il mio anno di formazione vissuto a Limonest, diventò proposta non corporativa nel senso che non cercava adepti, ma nello studio del vangelo e nella revisione di vita che avevo vissuto nell'anno di formazione, diventò preparazione al servizio che cercavamo di dare a quel Continente.

Dopo sette anni di Seminario e il difficile e indesiderato da parte del Vescovo, mio ritorno in diocesi, iniziò la grande avventura di Spinea. Fu soprattutto il mondo operaio di Marghera che dettò il nostro stile di vita, a me, a Riccardo, Sergio, Piergiorgio, un gruppo di ragazze e una famiglia.

Per me il servizio al nascente Prado italiano diventò il compito principale. Ero costantemente in strada: visita alle persone, alle comunità, incontri nei seminari, predicazione di ritiri e di esercizi spirituali a preti e laici. La vita comunitaria ben concreta: mangiare e dormire insieme, che si viveva nella parrocchia di Spinea era di per se stessa annuncio e proposta per i vari gruppi di preti e laici.

Conservo ancora una ricca documentazione di quanto insieme andavamo riscoprendo nel riconoscere in Padre Chevrier e nello studio del "Vero Discepolo" una importante guida. Ci persuadeva un vivere da "Discepoli secondo il Vangelo", libro di Ancel, molto apprezzato e diffuso nella chiesa italiana. Ma soprattutto nel Concilio Vaticano II trovarono felice espressione alcune frasi sintetiche proposte da Ancel accolte nella "Presbiterorum Ordinis" che presentavano i preti come "fratelli tra i fratelli" e affermavano le associazioni presbiterali come stile di vita: "vanno anche tenute in grande considerazione e diligentemente incoraggiate le associazioni" (P.O. n.8). All'interno della chiesa diocesana vive la comunità dei presbiteri, insegnava il Prado, e così abbiamo tentato di vivere la nostra umanità. La persona di Ancel mi aveva convinto che per essere cristiani e preti autentici, bisognava diventare sempre più uomini radicati nel nostro tempo e responsabili nella e della nostra chiesa.

Il tempo non mi permette di soffermarmi ad evocare altre persone e approfondire i mezzi che il Prado ha messo a nostra disposizione.

E' scritto nella lettera agli Ebrei *"circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo deposto tutto ciò che è di peso e di peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che da origine alla fede e la porta a compimento"* (12,1-2).

Inserirsi sempre più nella moltitudine dei testimoni è per me l'unico modo per sentirmi membro del Prado. Mi piacerebbe tanto rivedere con voi i volti di sacerdoti italiani, fratelli che hanno partecipato da protagonisti nella vita del Prado.

Nel vescovo Ancel ho trovato un Padre vero, perché autentico credente in Gesù. Non è stato un padre fondatore e non ha dato regole di congregazioni o ordini religiosi, ma ha proposto a tutta la Chiesa la persona e l'opera di padre Chevrier rendendola attuale con le sue scelte. L'opera, ossia "Il Vero Discepolo di Cristo", e la sua attrattiva in un momento di attesa del Vangelo, prima nella chiesa di Francia e poi nella chiesa universale. Con la sua vita ci ha insegnato che "seguire Cristo più da vicino" non si riduce a un vago desiderio, ma diventa libera scelta perché la nostra libertà consiste nel diventare discepoli del Vangelo. E' anche il titolo che abbiamo dato all'edizione italiana del testo francese: Le Prado.

Non ha fondato il Prado, ma ne è stato l'animatore. In Italia l'abbiamo conosciuto e seguito persuasi dell'affetto che portava per ciascuno di noi. Abbiamo colto il calore della sua amicizia e con lui abbiamo fatto l'esperienza della fedeltà del discepolo che segue l'amico perché si sente amato.

Gli incontri che da Possagno all'eremo del Garda, alle varie parti d'Italia, si sono susseguiti ci hanno insegnato che la conversione della chiesa e delle nostre persone è

cammino di liberazione ed è scelta che impone cambiamenti di costumi e di vita. E' invenzione di mezzi che rendono possibile il cammino. Con lui ho iniziato la nostra piccola rivista: Seguire Cristo più da vicino. Mai ha mancato di inviarci la sua lettera. Con lui il mese pradosiano e poi l'anno pradosiano di formazione, sono diventati i mezzi necessari per rispondere alla nostra particolare vocazione.

Convinti di questo dono e responsabili di moltiplicare questi talenti, abbiamo proposto al Prado italiano un percorso italiano. L'anno di formazione è diventato un itinerario vissuto nella chiesa italiana e nel nostro popolo. Don Giuseppe Delogu nell'inviarmi il suo diario "Sosta alla sorgente" usa queste parole che ritengo molto vere: "A me è parso un percorso sincero, autentico, senza sconti, e alla distanza ormai di trent'anni assolutamente fondamentale per me e per l'azione spirituale che ne è scaturita. L'aver potuto inventare i nostri mezzi di formazione secondo la nostra situazione ecclesiale italiana, è stato un segno di cui lui personalmente si è reso garante e ancora oggi esprime non solo responsabilità personale, ma finezza di spirito e attenzione di profondo rispetto alle chiese".

L'altro dono che il Prado italiano ha ricevuto è stato Riccardo. Era l'ultimo testimone di Gerland. Nel Prado ha vissuto la fedeltà e l'autenticità dell'apostolo di Gesù nel mondo operaio, in Francia prima e poi a Marghera. Ricordo due frasi che spesso ripeteva: "se i miei fratelli operai dovessero andare all'inferno, preferirei di andare all'inferno con loro piuttosto che in paradiso senza di loro". Quando si parlava del classico "Cinque anni con gli operai" non esitava a dire che "Ance l'ha scritto, ma io l'ho vissuto".

Nel Prado italiano, Riccardo non aveva una precisa collocazione, pur avendo fatto il suo impegno in Francia secondo tutte le regole canoniche. Qui in Italia però è e resta soprattutto una figura profetica. I laici nel Prado italiano hanno un riferimento, e mi riferisco sia al gruppo del continente che al gruppo di Olbia. Per tutto il Prado sono un segno profetico che ancora non siamo riusciti a cogliere e propongo all'assemblea questo desiderio che possiamo prendere coscienza di questo dono proseguire nel nostro cammino.

Ho sottolineato queste due persone come coloro che hanno generato questa moltitudine di volti, preti e laici, che nel Prado hanno messo a servizio la loro fede e hanno trovato nei nostri cuori una grande amicizia. Voglio anche sottolineare che se qualcosa sono riuscito ad esprimere e comunicare, molto più vasto e pluriforme è stato il dono che secondo l'abbondanza divina abbiamo ricevuto nella nostra chiesa e che resta un segno di speranza.

"Il Signore parlò a Mosè e disse: parla ad Aronne e ai suoi figli dicendo:
così benedirete gli Israeliti, direte loro: ti benedica il Signore e ti custodisca.
Il Signore faccia risplendere per te il suo volto.
E ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto. E ti conceda pace." (Num 6,22-26)

6. Orizzonti del Prado Italiano. (verso l'Assemblea elettiva del 2001)

Il nostro bollettino si è sempre posto un obiettivo insieme modesto e impegnativo: il racconto della famiglia nella vita personale dei suoi membri, nella vita della Chiesa e nel mondo in cui viviamo. La narrazione è articolata e desiderosa di entrare nel cuore di ciascuno per rinsaldare amicizia, corresponsabilità, vita.

E' prossima l'Assemblea che comporta anche l'elezione del nuovo Responsabile e del nuovo Consiglio. Sono scadenze che segnano anni di vita e comportano novità continua e attenzione sempre più viva alla nostra umanità. Sono racconti che parlano di maturità che si afferma, non solo per l'età, ma anche per desideri che si comunicano e insieme si vivono. Sono sollecitazioni che ci arrivano, traguardi che si prospettano, inserimenti nel nostro tempo che urgono.

Dar conto di come in questo periodo hanno lavorato i quattro amici del Bollettino: Roberto coordinatore e responsabile, Francesco Segretario, Damiano e Olivo redattori, è

mettere a disposizione di tutti i doni di cui abbiamo finora ampiamente goduto. Normalmente è stato l'incontro mensile di mezza giornata a diventare appuntamento fitto di scambi, denso di amicizia, laborioso e attento nel rendere per tutti trasparente la complessa vita di famiglia del Prado italiano, i suoi legami con gli altri Prado e in particolare con quello dell'America Latina e dell'Africa, dove vivono parecchi nostri amici, e il Prado internazionale che è sempre stato un importante punto di riferimento.

Vogliamo con questa semplice comunicazione partecipare a tutti il metodo, la gioia e le attenzioni che sostanziano i nostri incontri, aggiungendo, con il presente articolo, motivi di riflessione personali e di gruppo e necessità di arrivare alla prossima Assemblea con una seria preparazione personale e comunitaria.

Presento perciò una mia lettura dell'ultimo incontro che si è svolto, come di consueto, a San Floriano nella mattinata del 2 ottobre. Perché non sfugga a nessuno l'importanza della convivialità è opportuno notare che tutti gli incontri iniziano e terminano con il caffè e hanno il culmine nel pranzo, che si avvale anche del contributo e della presenza di Marisa.

Questa esposizione molto semplice, è il filo rosso che lega tutto il lavoro fatto nel Bollettino. Resta sempre un lavoro a corrente alternata nel senso che dà quanto riceve e a volte riceve di più a volte di meno. Il tessuto di dialogo che si svolge tra noi e i lettori e osiamo sperare anche all'interno dei nostri gruppi, sembra a noi che si sia sviluppato e cresciuto in maniera sempre più qualificata. Per la nostra prossima Assemblea che è anche elettiva proponiamo questo cammino di preparazione comunitaria, prospettando quasi come sfondo di una grande scena, l'attuale realtà in cui è immerso oggi il nostro mondo e la nostra Chiesa.

Lo scenario attuale del mondo in cui viviamo: ricordiamo Genova e i G8, l'11 settembre e la guerra conseguente, i martiri innocenti causati dal fanatismo religioso e le correnti di odio reciproco, di rabbia, che in questo momento attraversano l'umanità. L'attuale stato di guerra mondiale coagula e rende feroci le divisioni tra paesi ricchi e poveri, culture e civiltà diverse. In un modo o nell'altro il diverso entra o almeno forza la porta della nostra casa. Il segno dell'emarginazione, come la grande corrente umana dell'emigrazione, caratterizza e modifica le nostre vite. "Niente sarà più come prima". E' un ritornello che ci siamo sentiti ripetere da tutti i telegiornali, da tutta la stampa, dai fatti che si impongono a noi e che non possiamo né dominare né addomesticare. Quelli del G8 a Genova sono stati la statua di Nabucodonosor: giganti dai piedi d'argilla. Il Social Forum, in qualunque modo lo si legga, è stato il sassolino che ha mandato in frantumi la statua. Non ci saranno più pochi grandi e potenti che si mettono insieme per dettare leggi definitive e costruire la realtà di vita dell'umanità. E' diventata realtà che possiamo toccare con mano, la verità del salmo: "Non contate su gente influente: sono uomini, non possono salvare... Felice l'uomo fedele che conta sull'aiuto del Dio di Giacobbe e mette ogni sua speranza nel Signore suo Dio... Il Signore mantiene la sua parola, difende la causa dei perseguitati, libera i prigionieri, dà il pane agli affamati, apre gli occhi ai ciechi, rialza chi è caduto e ama gli onesti" (Salmo 146) "Il Signore ama il suo popolo, assicura agli oppressi splendida vittoria" (Salmo 149).

Questa novità è entrata nel mondo e questa novità siamo chiamati ad annunciare. Anche nella stampa laica si legge questa presa di coscienza: "Credo che una lettura appropriata di questo 11 settembre debba partire dal fatto che ormai il nostro mondo è arrivato per la prima volta con tale catastrofica evidenza ad una situazione perfettamente apocalittica della storia, cioè al suo disvelamento, come significa l'etimo di Apocalisse. E' motivato il grido lanciato da qualche veggente: "Solo Dio ci può salvare" (Giancarlo Zizola su Adista). Gli idoli della tecnica che sfida il cielo come la torre di Babele, sono stati infranti: l'idolo del denaro è stato colpito e ferito a morte nel suo tempio di Manhattan, l'idolo della forza delle armi si rivela solo capace di morte, "solo Dio ci può salvare". Le ideologie e le dispute sulla guerra giusta o non giusta, sono vuote di significato: "Non esistono, non

possono esistere guerre religiose, o si è religiosi e si scarta la guerra, o si è per la guerra e uccidendo l'uomo si uccide anche Dio" (Zizola, id.).

Anche le religioni hanno una terribile coda di paglia perché l'uomo ha dimostrato di poterle strumentalizzare e offrire all'umanità fondamentalismi che sono distruttivi. Solo il Dio di Gesù Cristo ci libera e ci dà una lettura dei fatti nella speranza.

Le nostre Chiese: in esse abbiamo trovato e abbiamo ricevuto la Parola di Dio che salva. Sempre nel Prado abbiamo riaffermato la fedeltà alla nostra Chiesa come riflesso della fedeltà che nel suo amore, Dio ci dona giorno per giorno. E tuttavia fedeltà alla Chiesa non è acquiescenza, ma amore, creatività responsabilità e partecipazione. Anche nella Chiesa, niente sarà più come prima.

La Chiesa non è l'organizzazione di un tradizionalismo che ripete e organizza, ma da sempre abbiamo sentito proclamare che la Chiesa è novità dello Spirito. Mi pare adeguata questa *analisi del Card. Ratzinger a proposito dell'attuale realtà di vita della Chiesa:*

"Quanto alla scarsa riflessione su Dio, mi sembra innegabile che esiste un po' troppa auto-occupazione della Chiesa con se stessa. Essa parla troppo di sé, mentre dovrebbe di più e meglio occuparsi del comune problema: trovare Dio e, trovando Dio, trovare l'uomo. In tal senso la Chiesa dovrebbe essere più aperta, meno preoccupata di se stessa e più dedita al grande tema di Dio.

Ciò che manca oggi non sono prima di tutto le nuove formule, ma si è piuttosto obbligati a constatare un'inflazione di parole che non hanno copertura di risorse auree. Mi sembra del tutto innegabile che oggi si dia un'inflazione di parole, una produzione eccessiva di documenti. Se la situazione della Chiesa dipendesse dalla quantità di parole, avremmo oggi una fioritura ecclesiale mai vista... Sarebbe invece necessario darsi più tempo di silenzio, di meditazione, di incontro con il reale per maturare un linguaggio più fresco nato da un'esperienza profonda e viva, più capace dunque di toccare il cuore degli altri" (dal Regno n.4 del 1994 *Intervista al card. Ratzinger*).

Analisi e concetti che lo stesso cardinale ha ripetuto ai Vescovi riuniti in Sinodo: "E' da una sorta di marginalizzazione di Dio che deriva in gran parte la crisi della Chiesa. Perché la Chiesa si occupa troppo di se stessa e non parla con la necessaria forza e gioia di Cristo, mentre invece il mondo ha sete di conoscere non i nostri problemi interni ma il messaggio, il fuoco che Cristo ha portato: per questo dobbiamo aiutare le persone e gli ambienti in cerca di Dio, ma anche smascherare senza paura le falsificazioni del Vangelo e della nostra speranza" (da *Avvenire* del 7.10.01). E il suo confratello cardinale Meisner aggiungeva: "Molta della responsabilità dell'attuale secolarizzazione che pervade il mondo attuale è dovuta a una auto-secolarizzazione operata dai Vescovi, una auto-esclusione della testimonianza di fede, ridotta a ufficio di moderazione, quasi un tacere per il quieto vivere."(idem)

In questa Chiesa noi viviamo, riceviamo e diamo l'annuncio della salvezza. Questa Chiesa deve essere portatrice della Buona Notizia per tutto il mondo.

Con il Risorto uscire incontro ai poveri.

E' il titolo del testo che abbiamo approvato nell'Assemblea Generale del 2001. "Conoscere Gesù Cristo e la potenza della sua Resurrezione" (Fil 3,10). Le tappe di un cammino che noi pradosiani italiani abbiamo intravisto insieme e che dobbiamo per primi vivere come nostra esperienza quotidiana sono state così delineate dal documento che a Sezzano ha costituito momento di riflessione per i responsabili dei vari gruppi:

a) Il Risorto non cessa di venire incontro agli uomini;

- \Appello: fra pradosiani, nei nostri gruppi, parlare della nostra esperienza di fede, della nostra fede nel Risorto, del nostro incontro personale con il Vivente.
- b) L'incontro del Risorto nella vita dei poveri;
Appello: vivere la compagnia dei poveri, avere uno sguardo contemplativo pasquale sulla loro vita.
- c) Vivere la croce nella luce del Risorto;
Appello: entrare nell'esperienza di Paolo e del Padre Chevrier. La comunione con il Risorto è pure comunione alle sue sofferenze
- d) La Resurrezione della carne dà senso ad ogni impegno umano;
Appello: uscite con il Risorto per incontrare i poveri ed impegnarsi al loro fianco, fare con loro il cammino della fede
- e) Il rapporto con il Vivente cambia il modo di vivere il ministero;
Appello: nella Chiesa vivere il ministero nella gioia sotto la mozione dello Spirito come collaboratori del Risorto.
- f) Il Cristo ci apre alla gioia della Risurrezione nel lavoro del Vangelo;
Appello: fare lo studio del Vangelo nella maniera di Padre Chevrier, con la stessa fede e con la convinzione che questo è il luogo non sostituibile per "Conoscere, amare e seguire" il Risorto, per vivere di Lui e per annunciarlo ai poveri con regolarità, metodo e rigore.
- g) Una lettura pasquale della realtà alla sorgente della Revisione di Vita;
Appello: aiutarci a ritrovare la semplicità della revisione di vita come cammino di fede, di contemplazione, di conversione e come vero lavoro apostolico.

7. La vocazione dei laici nella famiglia pradosiana italiana.

Come per i preti, la spiritualità del Prado si conosce nel concreto della vita quotidiana, si incrocia e fa comunione nell'emergere progressivo dei desideri più profondi del nostro essere, fa associazione nel confronto delle vite ed è animata dalla continua rivisitazione del P. Chevrier, come primo depositario di un carisma che è e che resta dono per tutta la Chiesa, così il gruppo laici nel Prado Italiano ha una sua ricerca che è comune ed è il coinvolgimento nel carisma di P. Chevrier, e una sua specifica realizzazione, più varia di quella dei preti, anche perché le situazioni di vita laica sono molto differenziate e comportano situazioni di vita molto specifiche.

A tutt'oggi appartengono o affermano di ispirarsi al Prado, persone sposate o celibi, persone che hanno vissuto la loro vita di credenti in questa Chiesa, con impegni forti nel mondo del lavoro, nella scuola o nella città. Il Prado sembra per tutti un'attrattiva, un valido sostegno e una fede, che per tutti i pradosiani ha Cristo e il suo Vangelo come sorgente e finalità: "conoscere Cristo è tutto, il resto è niente" e il coinvolgimento nel Mistero dell'Incarnazione nell'obbedienza al quotidiano che ogni vita presenta.

È stato ed è ancor più laborioso il loro cammino, proprio perché nessuna regola può fissare la vita su schemi predefiniti, ma tutto si deve adattare alle esigenze non solo della propria persona, ma anche delle persone con le quali si è strettamente coinvolti.

"Mettete prima di tutto lo Spirito" diceva P. Chevrier e questa affermazione è tuttavia esigente di una libertà che è feconda solo se viene amata fino alle sue estreme conseguenze e di una fedeltà che meno iscritta in testi precisi, richiede costante impegno di riflessione e di pratica.

Anche i laici hanno il loro punto di riferimento nelle Costituzioni, che di loro ne parlano nei n° 106-109, 112 e 115-116.

In Italia la loro esperienza è stata accolta e per così dire codificata nel "Regolamento dei laici associati al Prado Italiano" presentato dall'attuale responsabile nazionale Roberto Reghellin.

Non è scopo di questo intervento riprendere e commentare il contenuto di questo volumetto, quanto piuttosto di scrutare l'attuale realtà del gruppo laici, attraverso quanto dicono di se stessi, nella domanda fatta da ciascuno per analizzare un'appartenenza anche visibile al gruppo laici.

In quasi tutte le nostre Assemblee sono stati presenti; molteplici sono le testimonianze sia del gruppo che di singole persone che sono apparse nel Bollettino. Anche loro hanno sentito la necessità della formazione iniziale e permanente e si ritrovano sia in sessioni annuali che durante l'anno e hanno cercato nell'anno di formazione una risposta di impegno al Prado nell'uso dei mezzi classici: studio del Vangelo e Revisione di vita.

Così viene presentato il loro regolamento: "Il testo è nato da una riflessione prolungata e da un dibattito appassionato di un gruppo di laici che, alla scuola del beato Antonio Chevrier, hanno cercato di realizzare la loro vita e il loro impegno nel Vangelo e in un amore di predilezione per i piccoli e gli umili".

Addentrando nella ricerca di quanto dicono di se stessi, pensiamo di far cosa utile per tutti, in una approfondita e reciproca conoscenza, per camminare insieme.

Rimandando al "Regolamento" quei dati storici che possono aiutare l'entrata in questo cammino, nella richiesta di appartenenza al Prado e nella risposta del responsabile, possiamo trovare oltre all'impegno personale, una fisionomia del gruppo composto solamente di donne.

Esistono altre esperienze di gruppi di laici che si riferiscono al Prado e che da qualche anno partecipano all'Incontro nazionale annuale, come il gruppo di Olbia, ma non ci sono ancora richieste scritte, che esprimono la loro specifica volontà di appartenenza al Prado.

Tutte le domande rivolte al Responsabile e al Consiglio del Prado sono della seconda metà degli anni 90, mentre il cammino di singole persone è contemporaneo a quello che allora si chiamava "Movimento pradosiano", che ha avuto inizio attorno alla prima metà degli anni 60. C'è stato quindi un lungo periodo di incubazione, di ricerca di una propria fisionomia, sempre in dialogo con i preti e approvata almeno formalmente nel "Regolamento".

Ecco alcune domande con relative risposte del Consiglio:

La più anziana del gruppo "domanda di far parte dell'Associazione" che ha conosciuto attraverso il nipote e altri preti e che ha approfondito attraverso la lettura del libro: "La fiamma del ceppo". "Capisco che il Prado è un'unione di persone che si impegnano a seguire Gesù più da vicino mediante la sua nascita, la sua passione e l'Eucaristia". E' il quadro di Saint-Fons che l'attira e afferma: "Per questi avvenimenti, mi impegno a pregare con tanto fervore per l'unione di questo Prado. Domando anch'io di essere inserita in questa unione". Il Responsabile e il Consiglio accolgono l'impegno nella sua genesi e nella vita di associata che ha nella preghiera il suo legame con il Prado.

"Abbiamo ricordato che tu sei la zia di un prete del Prado e attraverso di lui hai conosciuto altri preti di questa famiglia spirituale, dove anche i legami di parentela vengono valorizzati e rafforzati dalla fede, per formare una famiglia spirituale come ci ricorda Gesù: "Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica" (Lc 8,21). Siamo convinti che in particolare il Signore ti chiama a vivere la preghiera, l'offerta di tutta la vita e l'intercessione per tutta la famiglia del Prado. Abbiamo pensato anche a Mosè che stava sul monte, mentre il popolo combatteva nella pianura e fu proprio con la preghiera di Mosè che il popolo ottenne la vittoria. Diceva il P. Chevrier ad una donna che si rivolgeva a lui per essere aiutata: Prega un poco per me, affinché la mia vita non sia

inutile e che possa portare a compimento l'opera che il Buon Dio mi ha affidato... E' chiaro che l'età e la situazione non permettono una presenza agli incontri del Prado, che l'occasione di conoscere il Prado è dovuta a legami di parentela, ma si instaura un legame preciso, nell'accogliere questa richiesta: il riferimento alla Parola di Dio e al P. Chevrier lo chiarisce e si vive nella reciprocità di rapporti precisi. Sono contento di comunicarti che il Consiglio del Prado Italiano, nell'ultima riunione tenuta nella casa di Malo nei giorni 30 e 31 dicembre 97, dopo aver ascoltato la tua domanda di essere associata alla famiglia del Prado, l'ha accolta con gioia e con viva riconoscenza al Signore... Tutti noi contiamo sul tuo aiuto che, unito a quello di altre mamme, diventerà il nostro sostegno nell'impegno apostolico di far conoscere, amare e seguire Gesù Cristo più da vicino, affinché la Buona Novella sia annunciata ai poveri". Così sono significati lo spessore del legame e la reciprocità dei rapporti.

“Sono mamma di ... Da anni, grazie a mio figlio, conosco la grande famiglia del Prado e ne ammiro la profonda spiritualità e l'attenzione per una fede incarnata nella vita e soprattutto nei poveri e negli ultimi. Chiedo pertanto a te, quale responsabile nazionale, di poter partecipare alla grande famiglia del Prado...”. La risposta è sempre nella linea del riconoscimento di una chiamata: “Ringraziamo il Signore che ti ha fatto capire l'importanza di vivere una fede legata alla vita, di amare i poveri di un amore sincero e profondo e di seguire Gesù nel cammino del presepio, del Calvario fino al Tabernacolo. Siamo convinti che in particolare il Signore ti chiama a vivere la preghiera per tutta la famiglia del Prado”. Si tratta non di relazioni generiche, di buoni propositi, ma di una relazione che si fonda su un comune sentire, che rende possibile nelle varie situazioni un legame di famiglia.

Sempre su questo itinerario di scoperta, di ricerca comune, di impegno nella reciprocità dei legami della famiglia pradosiana, vale la pena di accogliere la testimonianza di un'altra mamma: “Ricordo con gratitudine il pellegrinaggio fatto un anno fa a Lione per il decimo anniversario della beatificazione di P. Chevrier. Rimasi colpita dalla povertà e semplicità che c'erano in quella casa in cui pregava e formava dei veri preti poveri, discepoli di Cristo e dove ancora giovane morì consumato dalle fatiche. Leggendo i suoi scritti spirituali, raccomandava di studiare il Santo Vangelo per praticarlo: ciò che vi leggete, sarà questa la nostra regola... Essendo mamma di un prete del Prado, mi sento in dovere di sostenere con la preghiera e con atti di carità questa famiglia del Prado che sento anche mia e per questo avrei il desiderio di far parte di questa famiglia, impegnandomi a continuare... Leggendo “La fiamma del ceppo” mi sento spinta a prenderlo come guida per seguire Cristo Gesù nella mia vita quotidiana, sulla strada della mangiatoia, della croce e del tabernacolo. Mentre scrivo questa domanda, non posso dimenticare i primi preti del Prado che mi hanno parlato del P. Chevrier...”.

E' una costante di tutti i laici del Prado il fatto che la loro vocazione è originata dalla conoscenza e amicizia di qualche prete pradosiano. La risposta del responsabile è sempre la conferma di una specifica vocazione e l'invito ad appartenere alla famiglia del Prado: “Tu ricordavi che sei la mamma di un prete del Prado e attraverso di lui hai conosciuto altri preti di questa famiglia. Ora hai sentito il desiderio e la chiamata a far parte di questa famiglia, dove anche i legami della parentela vengono valorizzati e rafforzati dalla fede, per formare una famiglia spirituale, come ci ricorda Gesù: mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la Parola Dio e la mettono in pratica.” (Lc 8,21)

Chiede piena partecipazione e integrazione nella famiglia del Prado chi in anni di impegno, da quello politico, sindacale e professionale a quello personale nella scelta del matrimonio, ha constatato la fedeltà di Dio nella propria vita e la risposta costruita nel vivere personale e sociale, data quotidianamente nella vita di famiglia, nel servizio particolare ai

più poveri, nella dinamica di una ricerca che richiede un'obbedienza mai scontata e sempre accolta e orientata dal partecipare fin dall'inizio alla vita del Prado.

Ecco altre testimonianze:

“Ho sperimentato l'amore crocifisso, il Calvario che, insieme alla mangiatoia e al tabernacolo, sono il fondamento della mia vita spirituale. È l'esperienza della propria vita ricca di tanti percorsi, attratta da tanti valori assimilati, esigente per una ricerca portata avanti in mezzo a molte difficoltà, a rendere matura la domanda di far parte del Prado”.

“Mi è sembrato di dover restare fedele ad una mia chiamata personale, rispondendo alla quale penso di avere un aiuto a vivere con maggiore radicalità la grazia del sacramento del matrimonio. Nel Regolamento è espresso come intendo vivere nella mia specificità di donna sposata il carisma dell'Istituto”. La famiglia del Prado accoglie questa domanda “all'unanimità e con viva riconoscenza al Signore. Abbiamo concordemente sottolineato come nella tua vita si è manifestata in modo progressivo, ma anche in maniera sempre più chiara l'attrattiva verso il Prado. Lo dimostrano anche la tua fedele partecipazione alla vita e agli incontri del gruppo-laici del Prado italiano. Lo dimostrano anche le verifiche che tu hai cercato con i responsabili e con coloro che il Signore ti ha fatto incontrare”.

La realtà del sacramento del matrimonio non è né ignorata, né misconosciuta, ma accolta senza imposizioni al proprio partner da parte del Prado: “Per quanto riguarda il tuo rapporto con il marito nella tua vita di coppia, abbiamo sottolineato come sia importante e necessario che il sacramento del matrimonio non vada contrapposto alla spiritualità che i coniugi abbracciano e vivono. La strada per vivere in serenità la diversa sensibilità spirituale tra il marito e te, sta nel riconoscere questa diversità e nell'accettarla”.

L'appartenenza al Prado è colta non come una serie di pie pratiche o di vaga attenzione alla vita spirituale, ma come un cammino di conversione permanente, una lettura spirituale della propria vita, un incontro particolare con i poveri: “Ho conosciuto l'Associazione in un momento cruciale della mia vita, quando improvvisamente ero rimasta sola e chiedevo a Lui il perché di alcuni avvenimenti. Ho partecipato quasi per caso a una tre-giorni estivi; ricordo la gran fatica di rapportarmi ai presenti, a condividere entusiasmi, progetti, impegni. Ringrazio ora lo Spirito che mi ha spinto a proseguire negli incontri con tanti laici e preti, perché ascoltando e dialogando, ho ridimensionato in parte me stessa, ho imparato a conoscere e a tentare di vivere la 'scelta dei poveri' che è molto diversa da come l'immaginavo prima. Credo che l'insegnamento maggiore che ho ricevuto da questa conoscenza è stata la voglia di appassionarmi alle persone che incontravo e con le quali stavo facendo un tratto di strada insieme. La libertà che ho acquistato grazie anche allo studio del Vangelo, di fronte al denaro, alle cose, al prestigio personale, mi ha reso non solo più disponibile, ma anche più capace di partecipare con maggior passione alle vicende dei più piccoli e degli ultimi della terra”. Accogliendo questa richiesta a nome del Consiglio, il responsabile sottolinea come nel Prado viene amato questo percorso personale: “Ringraziamo il Signore in particolare, perché progressivamente Egli ha fatto crescere in te l'amore alla sua Parola, la passione per le persone e soprattutto uno sguardo nuovo sui poveri. E' uno sguardo che ci libera da ogni protagonismo e libera i poveri da ogni dipendenza, per farne degli amici, delle persone capaci di rivelare a noi il volto del Signore. I poveri possono anche farci capire i meccanismi di ingiustizia che generano la povertà e la miseria del mondo. Il Signore ci ha fatti depositari dei segreti del suo Regno (cfr Mt 11,25)”.

E' sempre sottolineata questa *esperienza come cammino e come appartenenza a una famiglia vera*. Il gruppo-laici è un costante riferimento e permette la maturazione di una vocazione specifica: “Con questo gruppo mi sono incontrata regolarmente; con loro ho pregato e approfondito la scelta dei poveri. Ho imparato lo studio del Vangelo e la revisione

di vita secondo le intuizioni di P. Chevrier. In questo contesto è lentamente maturata la consapevolezza della chiamata”.

“Sono partita da sola e senza sapere il francese per Lione e Limonest. E’ stata un’avventura stupenda. Davanti al quadro originale di Saint-Fons ho sentito in fondo all’anima il desiderio di conversione e di donazione completa a Gesù Cristo secondo la sua volontà”. Questa attrattiva così interiorizzata rende anche capaci di avventura e audaci nel cammino, fino a pellegrinare nei luoghi di P. Chevrier, per cogliere e vivere con concretezza la sua esperienza spirituale.

Il Regolamento che in un certo senso codifica il cammino del gruppo è sentito come una legge di libertà che certamente impegna, ma anche risponde in termini di vita ai propri e più profondi desideri: “Prima di fare questa domanda, ho voluto riflettere a lungo, soprattutto rileggendo e studiando il Regolamento, confrontandomi passo a passo con esso e cercando di darmi una risposta la più onesta e sincera possibile. Vi ho trovato ancora una volta un documento affascinante, convincente, quasi una risposta alle esigenze più profonde del mio spirito, per cui mi è stato naturale concludere che l’attrattiva della spiritualità pradosiana è qualcosa che si radica nel profondo della mia esperienza umana e del mio reale sentire”.

L’inizio del cammino ha le più svariate motivazioni, anche se sempre e per tutti si innesta in un’amicizia che è rapporto umano e nella fede che a questo rapporto umano cresce la conoscenza di Cristo. È un modo di vivere la propria umanità che si trova nel Prado e che non separa fede e vita, ma nella fede incarnata si fa rapporto con Cristo e con le persone: “Se otto anni fa avevo accettato di far parte del gruppo-laici, era stato per onorare un’amicizia... La mia vita un po’ alla volta si è ridefinita attraverso piccole conversioni e ricerche sempre nuove”. Mettere l’accento sul fatto umano e sulla maturazione della persona non è accessorio alla spiritualità del Prado, sia per i laici che per i preti; diventa anzi un segno qualificante della vocazione pradosiana.

Il condividere la vita dei più semplici è una nota che può da sola determinare la volontà di appartenere con profonda convinzione al Prado: “Mentre mi accingo a presentare la domanda per essere associata alla famiglia del Prado italiano, non posso non ricordare come l’ho conosciuto e chi me lo ha fatto conoscere. Ho conosciuto dei preti operai che parlavano di condivisione, di solidarietà; mi sono sentita subito in sintonia. I preti operai erano del Prado e per mezzo di loro ho conosciuto p. Ancel, prete operaio, ma anche Superiore del Prado. Sapevo che era un’organizzazione di preti, ma p. Chevrier parlava di due cose che avevano per me una forte attrattiva: la scelta di conoscere, amare e seguire Gesù Cristo più da vicino e lo speciale amore per i poveri e gli ultimi della terra. Ho conosciuto anche dei laici, che come me, si sentivano attratti da questa intuizione ed erano convinti che poteva essere vissuta anche da laici. Vivere il Prado è stato ed è per me un dono che ha cambiato la mia vita, il mio modo di essere cristiana. Ho preso coscienza dell’esigenza di mettere al centro Gesù Cristo e la sua Parola. E’ stata una chiamata progressiva che ha legato la mia vita a quella di altre persone, che, pur nella diversità di cultura, di impegni e di scelte, cercavano come me di vivere con fedeltà la sequela di Gesù Cristo”.

Il Consiglio del Prado accoglie con piena partecipazione questo cammino personale e comunitario: “in questa occasione ti ringrazio anche e di cuore di tutto il lavoro che hai fatto in questi anni per arrivare a questa tappa così importante, per creare una possibilità e una strada a quei laici che in Italia vogliono vivere come veri discepoli di Gesù Cristo, prendendo il P. Chevrier come guida del loro cammino”.

Il volto di una famiglia unica tra preti e laici è molto sentito e amato: “in questa mia esperienza ho sentito importante il confronto comunitario con i laici; non dimentico però lo

scambio di esperienze e l'aiuto ricevuto anche dai preti; penso che la complementarità della missione sia arricchimento per tutti".

La formazione dei laici nel Prado è elemento fondamentale per tutti ed essenzialmente, pur nella varietà delle situazioni, consiste nell'entrare sempre più profondamente attraverso i fatti della vita a fare unità tra fede e vita, Vangelo e impegno quotidiano: "Questo incontro con il Prado ha molto segnato e cambiato la mia vita. Ho sentito che stavo trovando quello spirito che tanto cercavo. Ed è sempre più cresciuto il mio impegno: giovani apprendisti, ragazzini di strada, comitato di quartiere, immigrati e 150 ore, pastorale del lavoro, incontro con persone portatrici di problemi psichici, problemi di quartiere, Terzo Mondo, la donna in particolare sola o vedova. Attraverso la risonanza di queste esperienze, mi pare cresciuto in me il desiderio di conversione, di conoscere Gesù e di seguirlo. A mano a mano che la vita si svolgeva, ho cominciato ad usare i mezzi che il Prado propone, cioè lo studio del Vangelo, la revisione di vita e il quaderno di vita, che mi hanno aiutata ad affinare la sensibilità verso gli ultimi e ad orientarmi verso una vita semplice".

Il Consiglio accoglie questo cammino come metodo vitale e specifico per tutto il Prado: "Abbiamo sottolineato anzitutto come l'attrattiva che il Signore ha messo nella tua vita si è fatta progressivamente chiara dentro di te attraverso le persone e i fatti che il Signore ti ha fatto incontrare".

C'è anche qualcuna del gruppo-laici che chiede di vivere nella famiglia del Prado, pur non potendo partecipare alle varie attività: incontri... "Già da tanti anni conosco la famiglia del Prado attraverso i miei sacerdoti che mi hanno fatto conoscere P. Chevrier e P. Ancel... Poiché non posso assistere alle riunioni, partecipo con voi, con la vita di preghiera e la lettura quotidiana del Vangelo e l'attenzione ai poveri di ogni tipo. Tu sai le mie condizioni di salute, condizioni che non mi permettono di presenziare ai vari incontri. Questo però non vuol dire che io non mi senta partecipe della vita del gruppo-laici, anche perché credo di realizzare, ogni giorno, la spiritualità pradosiana molto intensamente attraverso il mio vissuto e mantenendomi in contatto mediante telefono e stampa. Dopo aver pregato, letto e meditato il Regolamento dei laici associati, sento che il carisma di P. Chevrier aderisce pienamente alle mie aspirazioni. Pertanto chiedo di poter far parte di questa famiglia spirituale".

Il Consiglio risponde: "Ti comunico con gioia che il Consiglio del Prado italiano ha accolto la tua domanda di essere associata al Prado italiano. Il Consiglio, accogliendoti in maniera unanime, ti invita a fare il possibile per partecipare ad alcuni appuntamenti, come gli esercizi spirituali e i ritiri trimestrali degli associati. Questi incontri ci aiutano a ritrovare e sperimentare quella vita fraterna che è un dono di Dio e che ci permette di progredire sul cammino di una fedeltà creativa. Personalmente ti ringrazio dell'amore e della premura con cui accompagni i pradosiani con la tua preghiera e ti chiedo, anche a nome del consiglio, di scrivere qualcosa sull'Eucaristia, sulla preghiera e sul Vangelo. Può essere di aiuto a tutti noi".

Conclusione

Per chiarezza e come testimonianza, desidero esprimere come è stato condotto questo lavoro e quello che mi ha suscitato, leggendo le varie autobiografie pradosiane e le risposte date dal Consiglio e tutte personalmente redatte dal responsabile del Prado italiano.

Va notato che i laici del Prado che hanno fatto domanda di entrare come 'associati' all'Istituto secolare del Prado sono tutte laiche. Finora nessun maschio ha chiesto di entrare nella famiglia del Prado.

E' anche importante, sicuramente lo è stato per me, specificare che il mio lavoro non aveva nessuna finalità giuridica, ma desiderava ascoltare attraverso la testimonianza scritta di coloro che avevano presentato la domanda di appartenenza al Prado, quali motivazioni le avevano spinte, che cosa cercano e che cosa trovano nel Prado.

Non ho perciò cercato di fare nessuna sintesi o presentare un volto di gruppo ben definito, né soprattutto una classificazione oggettiva del gruppo-laiche in rapporto al gruppo preti del Prado.

Si può dire che il risultato di questo lavoro è stato un dialogo con ciascuna attraverso la domanda personale di appartenenza alla famiglia del Prado e la risposta del Consiglio. E' stato per me un lavoro che ha chiesto assiduità, attenzione e grande simpatia con ciascuna. Alla fine mi sono reso conto di aver fatto il 'pescatore di perle'.

Non voglio né enfatizzare, né giudicare, ma testimoniare con riconoscenza di aver colto tanta ricchezza nella diversità delle situazioni e tanta comunione nell'ideale pradosiano proposto da P. Chevrier: "conoscere Cristo è tutto".

Se mi è permesso un personale ricordo: P. Ancel alla fine di ogni incontro con i preti italiani mi ripeteva: "Trovo tra voi tanta amicizia con Cristo; questo mi aiuta moltissimo e voi italiani dovete trasmettere a tutta la Chiesa questo vostro dono".

Leggendo attentamente le varie testimonianze, non ho trovato idealismi, sicurezze ideologiche, ma concretezza di vita, scelte continue e progressive, passione e servizio ai più poveri.

Credo che oltre il Regolamento e oltre la veste giuridica ed ecclesiastica, sono la concretezza delle scelte e la tensione di un cammino che non è mai punto di arrivo a caratterizzare l'identità che fa del Prado italiano una sola famiglia di preti e almeno per ora di laiche.

Molto importante mi sembra anche la serietà dell'accoglienza delle domande da parte del Consiglio del Prado. In nessun caso si nota un'accettazione formale, ma nel discernimento della vita personale, un'accoglienza nella famiglia. Ed è questa l'ultima osservazione che vorrei diventasse anche una raccomandazione a tutti i pradosiani, preti e laiche: la conoscenza del Prado per tutte è avvenuta da conoscenze e amicizia con preti. Non è un caso, è una strada; è un fatto umano ed evangelico di primaria importanza. Non è la pubblicità che ci fa discepoli di Cristo, ma la relazione umana, il 'vieni e vedi'.

Anche se la pastorale della Chiesa ha tanti supporti di carattere organizzativo e ideologico, la conoscenza di Cristo è relazione personale, è amicizia, è condivisione di vita. Nelle domande e risposte che ho letto, non si parla di movimento, non si parla di organizzazione per vivere particolari aspirazioni e raggiungere mete specifiche a un gruppo, ma di una quotidianità illuminata da una progressiva conoscenza di Cristo, vissuta là dove ci si trova, in uno spirito di famiglia vivo e reale.

Questo ci obbliga tutti nel Prado a riconoscere una comune vocazione, a conoscerci nel nostro personale cammino, a prenderci sul serio al di là della realtà particolare preti-laici, nell'identità comune dell'intuizione di P. Chevrier: "conoscere Cristo è tutto; preti poveri per evangelizzare i poveri".

La lettura di queste vite, aiutata dalla conoscenza personale, mi ha spinto a presentare a tutto il Prado in spirito di riconoscenza e di ringraziamento questa parte della nostra realtà, perché sia più conosciuta e riscoperta come fecondità di dono per tutti.

Quarta parte: per l'evangelizzazione dei poveri.

Don Olivo ha avuto una speciale attenzione alle realtà di povertà che ha incontrato nella sua vita, da quando giovane cappellano fu incaricato di seguire il mondo operaio. Gli operai gli furono cari, sia in Italia sia in Germania, dove si recò come cappellano degli immigrati nella città di Colonia e dove condivise con alcuni, per un certo periodo, il lavoro della pulizia della città.

La povertà era una sfida anche per Don Olivo, ma non è mai mancata a lui l'attenzione rispettosa e intelligente verso il mondo dei poveri, intesi come lo siamo un po' tutti, poveri di beni materiali, poveri di sapienza e poveri di grazia, facendo nostra la triplice qualificazione del Chevrier sulla povertà: poveri materiali, peccatori, ignoranti.

L'evangelizzazione dei poveri è stata un'attenzione anche indiretta che Olivo ha vissuto, dapprima come educatore nel seminario per l'America Latina nella formazione dei futuri presbiteri chiamati a operare in America Latina, di solito nelle aree socialmente più povere, e poi con la sua presenza nel mondo del lavoro. A proposito di quest'ultimo, non va dimenticata l'esperienza che visse per qualche anno in una comunità operaia in quel di Mestre, in stretta collaborazione e intesa con l'allora parroco don Umberto Miglioranza, pure lui fratello nel Prado.

Testi di don Olivo:

Proponiamo quattro testi di Olivo: il primo dal titolo "I poveri sono i nostri maestri", un tema molto caro alla tradizione pradosiana che evidenzia il ruolo magisteriale ed esemplare dei poveri; il secondo focalizza più lo sguardo sui preti chiamati a diventare poveri per essere idonei ad annunciare il vangelo ai poveri; il terzo è una rilettura della sua presenza nel mondo operaio; il quarto, che porta come titolo "Sempre e comunque dalla parte dei poveri", è la testimonianza di preti, anche sposati, e di laici, impegnati a servizio dei poveri in Brasile, che Olivo aveva incontrato in uno dei suoi viaggi di amicizia con i "fidei donum".

1. I poveri sono i nostri maestri (dal Quaderno di Vita)

Vuol essere una personale testimonianza della *preziosità del quaderno di Vita*. Esso raccoglie fatti e i fatti sono "segni" che progressivamente entriamo come partecipanti, quasi invitati, nel Mistero dell'Incarnazione. Nella fedele raccolta quotidiana chiariscono a noi stessi, giorno dopo giorno, che la pastorale non è ciò che facciamo, ma ciò che contempliamo della Parola di vita. La Parola si fa Vita e ci aiuta a superare ogni tipo di ideologia, anche l'ideologia religiosa; ci libera dalla verbosità, che è parola senza vita, dalla buona e pia intenzione che resta proposito senza diventare realtà. Il fatto indica che la Parola crea vita, come la prima Parola di Dio nella creazione, come la Parola di Dio incarnata nella persona: "Egli era nel mondo, il mondo è stato fatto per mezzo di Lui... (creazione) alcuni però hanno creduto in Lui: a questi ha fatto dono di diventare Figli di Dio (mistero dell'Incarnazione)."

La vita non è mai banale per nessuno e i fatti della vita non sono espressioni vuote. Per questo dobbiamo raccoglierci affinché diventino lo *zikkaron*, la memoria che si fa attualità e continua creazione. L'Incarnazione assume la persona attraverso il suo coinvolgimento nei suoi fatti quotidiani. E' necessario però accoglierli coscientemente e responsabilmente, altrimenti si stacca la contemplazione dalla vita e si fa dell'attivismo. Ritorniamo così in maniera sempre più libera e cosciente al Mistero dell'incarnazione, perché coinvolti nella realtà fondamentale della Parola che crea atteggiamenti, relazioni,

cultura nuova. Questo trovo nella fedeltà quotidiana al Quaderno di Vita. Non è esercizio autobiografico, ma clima, attenzione, ascolto, preghiera.

Questo ho percepito in maniera forte ascoltando Theo che mi parlava della sua ultima impresa in Nicaragua. E qui riporto solo quanto ho scritto nel mio quaderno contestualizzando il tutto per una maggiore comprensione.

Theo è un caro amico, prete olandese ma da vari decenni in America Latina, prima in Cile poi in Nicaragua. E proprio qui, nel lontano 1984 l'ho incontrato e conosciuto. Il dono dell'amicizia è subito esploso facendosi intimità, reciprocità, comunione. Da vari anni passa alcuni giorni con noi, giornate riempite da visite, comunicazioni varie, scambio sereno e tranquillo. Ogni anno mi comunica delle novità, tasselli della Buona Notizia che restano fissati nel mio quaderno ma che hanno il potere di far crescere sentimenti, modificare atteggiamenti, rendere aperta la mia anima e più universale la mia cultura.

Theo è lo scolaro più attento alla vita dei poveri che io ho incontrato finora. La credibilità di questa scuola è significata dalla sua scelta radicale di vita e partecipata a tutti dalla sua semplicità, dal raccontare che è rivelare e che produce comunione. In Nicaragua vive in una stanzetta, si guadagna quel tanto poco che basta per la sua normale vita umana. Incontra ogni mattina presto (il suo lavoro inizia alle 5.30) tutte le famiglie del quartiere vendendo di casa in casa il giornale.

Quest'anno, raccontandomi la sua vita, conosciuta e sempre nuova, normale e sempre straordinaria, quotidiana ma nella pienezza, mi ha rivelato una dimensione nuova del magistero dei poveri. Nel Prado è usata e abusata la frase "i poveri sono i nostri maestri", Ma a volte anche se presente nei nostri incontri resta improduttiva e magari ripetuta senza novità.

Quest'anno Theo, sempre più discepolo dei poveri, mi ha aperto lo sguardo e introdotto in una nuova dimensione del loro magistero: la dimensione culturale. La situazione del Nicaragua in questi ultimi venti anni ha conosciuto due aspetti opposti: la rivoluzione sandinista e la restaurazione capitalista nordamericana. All'interno del processo rivoluzionario, visitando il Nicaragua, io stesso ho constatato le meraviglie dell'impegno dei poveri per i poveri nella "Crociata dell'Alfabetizzazione". *La Messa Campesina* canta così questa fraternità dei poveri: "*Cuando el pobre cree en el pobre, jà podemos cantar libertad*".

In effetti l'Unesco ha premiato il Nicaragua, proprio perché la Crociata alla comune gente alfabetizzata, in maggioranza giovani, aveva ridotto il tasso d'analfabetismo dal 64% al 12%. *La Contrás* aveva combattuto e ucciso tanti giovani impegnati in questa missione, ma aveva perduto la guerra che combatteva per conto dei ricchi e dei potenti che intendevano continuare a tenere i poveri nella schiavitù e nell'ignoranza. Ora, in questi ultimi dieci anni del regime imposto dal Nord-America l'analfabetismo è cresciuto ancora riportando la percentuale al 38% e chiudendo la possibilità di scolarizzazione a circa un milione di ragazzi.

In questa situazione, Theo ha avuto l'incarico di preparare una mostra dell'Alfabetizzazione per ricordare il ventesimo anniversario dell'inizio della Crociata. Il Museo dell'alfabetizzazione, voluto e inaugurato dall'allora ministro dell'Educazione il gesuita Fernando Cardenal, era stato abbandonato e poi definitivamente chiuso. Theo ha assunto come responsabile di questa resurrezione, non dei tecnici ma dei testimoni che erano stati protagonisti della Crociata. Non sono personaggi, sono rimasti poveri tra i poveri, non sono intellettuali ma hanno imparato e insegnato a credere nella dignità delle persona, non hanno cercato e non hanno avuto promozioni individuali, ma alimentano e le loro attese nella condivisione quotidiana semplice della vita del popolo povero.

Così sono andati per le varie famiglie del Nicaragua a chiedere fotografie, ad ascoltare i racconti dei figli morti, uccisi in questa missione. Hanno incontrato una signora che aveva due figli impegnati in questa Crociata, tutti e due uccisi dalla *Contrás*. Avevano ricevuto in dono un pappagallo per ciascuno e la loro madre li aveva gelosamente nutriti e

custoditi. Uno solo è rimasto vivo e la signora, dopo qualche esitazione lo ha prestato alla mostra come testimone vivente di questa epopea del popolo povero. L'hanno fatto vegliare giorno e notte dai volontari e alla fine della mostra gli organizzatori sono ritornati in ogni famiglia a restituire fotografie, oggetti testimonianze che tengono viva la solidarietà e la speranza di questo popolo.

Ho immediatamente avvertito la consonanza profonda con la Giornata dei Martiri celebrata a Roma nel Giubileo. L'Unesco nel 1969 aveva fatto sottoscrivere ai Paesi dell'America Latina un impegno per eliminare la piaga dell'analfabetismo in tutto il Continente. Era stata fissata la data dell'anno 2000 per la definitiva liberazione. Si sa quanto si è lontani ancora dal mantenere questa promessa alla fine dell'anno 2000.

Questa è una pagina del Quaderno di Vita e ho voluto trascriverla perché mi sembra che illumini e in qualche modo risponda a una domanda che molte volte mi viene fatta dagli amici del Prado: a che cosa serve e come si fa il Quaderno di Vita?

2. Itinerario del Prado – Preti poveri per evangelizzare i poveri.

(Introduzione al primo numero del nostro bollettino *Seguire Cristo più da vicino* del 2014)

Da padre Chevrier ai nostri giorni, questo è il cammino in cui tentiamo di vivere in fedeltà, come siamo capaci, tentando di rivivere il suo carisma. Niente di nuovo come il sole di ogni primavera, niente di nuovo come i normali cambiamenti della stagione, ma un costante riferirci a quella luce, un desiderio sempre vivo e sempre incalzante di camminare verso ... *I poveri sono i nostri maestri, ce lo siamo ripetuti ad ogni incontro, eppure abbiamo sempre bisogno di ricordarcelo.* I nostri incontri del Prado, il nostro continuo riferirci ai "poveri nostri maestri" è testimonianza che dobbiamo di vivere insieme tra noi e con loro.

Il presente numero del bollettino, pur prospettando gli stessi orizzonti di sempre: Gesù e i poveri come luce del nostro cammino quotidiano, ci chiede un continuo rinnovare la nostra fedeltà. Queste testimonianze le pubblichiamo non perché siano l'esemplare o il risultato degli sforzi di alcuni di noi, ma per far memoria. "Fate questo in memoria di me" è il dono che ogni giorno nell'Eucarestia riceviamo, come forza creatrice e senso del nostro quotidiano e come richiesta al Signore di rinnovare continuamente la nostra fedeltà.

Il nostro parlare dei poveri è povero, perché povera è la nostra testimonianza e ancor più la realizzazione di quella promessa che ci siamo impegnati a vivere giorno per giorno. Siamo coscienti che mai saremo poveri come i poveri. Padre Ancel ripeteva spesso negli incontri con i preti operai: "mai sarete poveri come i vostri amici operai, perché voi avete scelto di entrare in questo mondo, di spogliarvi del vostro tipo di cultura, di cambiare stile di vita. Tutto questo è necessario, è farsi simili a loro. E' necessario fare scelte precise, spogliarsi di tante cose, uscire dal proprio mondo culturale e sociale. Resta però sempre la grande differenza: chi è povero ha subito questo tipo di vita, chi diventa povero ha liberamente abbracciato questo tipo di vita. Del resto mai per la nostra cultura e per la nostra educazione per il nostro impegno evangelico e la nostra appartenenza alla chiesa, saremo poveri come i poveri.

Le testimonianze che qui pubblichiamo ci aiutano ad essere sempre più impegnati a percorrere questo cammino. Non è questione di nuove scoperte, ma di cogliere con sempre maggior fedeltà la vita che ci è stata donata, quella vocazione di cui spesso parliamo: preti poveri per evangelizzare i poveri.

Si fa sempre più chiaro che evangelizzare i poveri significa lasciarci evangelizzare da Gesù: egli è il povero e i poveri diventano nostri maestri solo se la contemplazione di Gesù apre a noi, nelle nostre giornate e nelle scelte della vita, la conoscenza di Gesù che si fa sempre più vitale partendo da questo nostro incontro con i più poveri. Se non ci sarà mai un punto d'arrivo, ricordarci questo cammino resterà sempre un dono che ci porta dall'ascolto di Gesù alla fraternità con i più poveri. Essere attratti da uno stile di vita, aprire

gli occhi a un mondo che invece di liberare opprime, è essenziale per vivere comunitariamente la grazia del Prado.

“Da ricco che era, si è fatto povero per voi” (2 Cor.8,9).

“E come siete ricchi in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella conoscenza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così siate larghi in quest’opera generosa. Non dico questo per darvi un comando, ma solo per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri. Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventiate ricchi per mezzo della sua povertà ... Ora dunque realizzatela perché, come vi fu la prontezza del volere, così vi sia anche il compimento, secondo i vostri mezzi” (2 Cor. 8,7-11).

A Lione nella periferia di Gerland, rue Hector Malot, viveva una piccola comunità del Prado. Erano quattro e tutti avevano un lavoro, il più casalingo era il vescovo ausiliare di Lione. Attorno a lui un gran parlare, perché Paris Match, il famoso settimanale, era riuscito a fare delle foto e un servizio che aveva sorpreso non solo la Chiesa di Francia, ma anche tutta la nazione.

Di Ancel si sapeva che era di una famiglia molto ricca, il padre era proprietario di alcune filande della città e presidente della confindustria francese. Ancel era quell’illustre studioso della Gregoriana, scelto per discutere la sua tesi di laurea davanti al Papa Pio XI. Ma fu il regalo della madre a cambiare la situazione: “*Le véritable disciple*” lo orientava per sempre verso altre mete. Aveva accettato di servire la Chiesa come professore alle facoltà teologiche di Lione. Aveva subito la nomina a vescovo ausiliare della città con la riserva di non essere obbligato a risiedere nel grande e antico palazzo dei vescovi di Lione. Gerlier era il cardinale arcivescovo della diocesi. Ancel aveva percorso una carriera: quella di farsi discepolo di Gesù lasciandosi ammaestrare dai poveri.

Attraverso scelte molto concrete era arrivato a Gerland. Con altri tre amici condivideva l’abitazione: una vecchia stalla riadattata con cucina, dormitorio, cappella. Ogni mattina, verso le cinque iniziava il suo lavoro, lavava l’unico gabinetto nel cortile che serviva ad altre famiglie con bambini. Poi la Messa e la preghiera e il lavoro che consisteva nella pulitura e classificazione di stracci che dovevano servire a coprire gli strati di formica. Il padrone gli inviava il materiale da sistemare e una volta al mese il salario.

Tutti nel Prado conosciamo la conversione di Padre Chevrier nella notte del Natale 1856 e tutti continuiamo a nutrirci del quadro di Saint Fons. I poveri ci chiedono delle scelte concrete perché la Parola non è viva se non crea Vita. Da ricco che era si fece povero: ricordiamo cose note a tutti nel Prado, ma diventano realtà di vita secondo scelte molto precise cui siamo chiamati nella realtà quotidiana e nell’ambiente in cui viviamo.

Ricordarle è urgenza di fedeltà, viverle secondo questi nostri modelli è cammino quotidiano. Siamo perciò invitati a crescere comunitariamente: la nostra vita con i poveri è vita di comunione e perciò va oltre l’elemosina, oltre la beneficenza, ma come vedremo anche nelle testimonianze è comunione. Spontaneamente, oggi soprattutto, i poveri, gli emigrati, i disoccupati, i senz’altro si rivolgono a noi preti per avere almeno un po’ di sollievo e qualche apertura di speranza nelle loro vite. Funzionano nelle parrocchie e nelle diocesi le Caritas che cercano di dare un po’ di aiuto. Tuttavia a livello istituzionale resta più forte quel grave peccato che il Vescovo di Roma Francesco ha denunciato nella sua visita a Lampedusa: la globalizzazione dell’indifferenza.

Le figure del Prado come padre Chevrier e padre Ancel, ci invitano alla globalizzazione e alla visibile comunione con queste masse dei poveri.

La Sollecitudo Rei Socialis.

Giovanni Paolo II ci invita a cogliere la nostra complicità nei peccati di questo mondo. Anche nella chiesa ci sono “strutture di peccato”. Non solo come singoli, ma

soprattutto in questo momento come gruppi locali diocesani e nazionali, siamo chiamati a rendere sempre più visibile questo carisma di preti poveri per evangelizzare i poveri.

Sempre Francesco ci ha indicato azioni visibili e segni di evangelizzazione concreta. Nelle nostre chiese locali abbiamo ormai canoniche vuote, abbiamo istituzionalizzato incontri e modi di vivere che ci separano tante volte dal quotidiano.

Nella tradizione pastorale del Prado così come l'abbiamo ricevuta soprattutto agli inizi del nostro cammino italiano, l'amicizia con i poveri ha illuminato anche i nostri rapporti di comunione sia all'interno delle diocesi, sia nella più vasta comunione della chiesa italiana. Al Prado hanno aderito gruppi di sacerdoti (penso alla nostra amicizia con la Madonnina del Grappa di Firenze). Sono sorte piccole comunità all'interno delle chiese diocesane formate da preti e laici (penso alle esperienze di Spinea, Vicenza, Bergamo, Verona, Udine etc.). Sono state scelte a volte anche combattute, ma concrete e portatrici di una nuova visione di chiesa. Il movimento dei preti operai italiano si è molto giovato delle scelte di alcuni nostri confratelli. Non è il caso di coltivare nostalgie, ma è importante e urgente ricorrere al dono dell'Eucarestia: "Fate questo in memoria di me". Mi sembra importante che oggi come Prado, si possa dare visibilità a scelte comunitarie visibili di comunione con i poveri che sempre più si stanno moltiplicando.

Nella Chiesa siamo stimolati ad andare oltre alle ideologie sia di destra che di sinistra. Il vescovo Francesco ha dato uno stile nuovo di comunione personale e comunitaria aprendo nuove vie e indicando nuove forme di accoglienza dei poveri. Penso importante rileggere in questa luce nuova e attuale il n. 36 della *Sollecitudo rei socialis*: "E' da rilevare pertanto, che il mondo diviso in blocchi, sostenuto da ideologie rigide, dove, invece dell'interdipendenza e della solidarietà, dominano differenti forme di imperialismo, non può che essere il mondo sottomesso a strutture di peccato. La somma dei fattori negativi che agiscono in senso contrario a una vera coscienza del bene comune universale e all'esigenza di favorirlo, dà l'impressione di creare in persone e istituzioni un ostacolo difficile da superare".

Penso che il Prado deve prendere sul serio queste sollecitazioni, imparare a leggere la vita dei poveri cercando la comunione di vita con loro, vivendo concretamente queste situazioni che sono molto esigenti e impongono "nuovi stili di vita".

La contemplazione di Gesù povero.

La lettura del Vangelo non è un compito soltanto esegetico, o una fedeltà acquisita nel Prado come regola, ma un dono di contemplazione. Essere in compagnia del nostro amico Gesù, vivere in questo mondo, scoprire nei poveri i nostri maestri, non si esaurisce né nella buona volontà personale, né in una pastorale pur necessaria, ma di buona volontà.

Nei nostri incontri è la contemplazione di Cristo che ci aiuta a scoprire i poveri come nostri maestri, non perché essi siano più bravi, più simpatici delle altre persone, ma perché nella loro situazione rendono presenti la fame e la sete di Gesù nostro maestro. Lo studio del Vangelo, sia personale che comunitario, è la realtà fondamentale che ci spinge a scelte concrete, che nutre desideri e impegni nella nostra vita di amici di Gesù e perciò amici di coloro che Gesù ama in maniera particolare.

Le testimonianze (non riportate) che seguono questa nostra riflessione, rendono conto che se la strada può essere difficile e ardua, è tuttavia possibile ricevere dai poveri quel dono di fraternità con Gesù e con loro, che rende autentica la nostra vita di credenti.

I nostri fratelli "*fidei donum*" ci hanno mostrato che non il dono che abbiamo fatto, ma la comunione che loro hanno vissuto con i poveri del Terzo Mondo, è la grande ricchezza dello Spirito di Gesù che hanno colto e vissuto in quegli anni e che anche oggi li anima nell'impegno e nella speranza. La varietà delle situazioni vissute è diventata unità nelle loro vite e nella comunione umana che hanno ricevuto. E' stata molto ricca anche la comunicazione dei poveri del nostro Primo Mondo che restano ancora tra i più emarginati,

come i malati psichici. Vivendo il loro mondo abbiamo sentito la ricchezza della speranza che essi ci comunicano. Nel nostro incontro c'è stato anche il particolare dono della presenza di Richard che, nei suoi villaggi nel cuore del Congo, sta vivendo un cammino di resurrezione e di vita con un popolo che più che povero è miserabile; questo è il dono che vorremmo comunicare a tutti in questo primo numero del Bollettino 2014.

3. Il mondo operaio.

Per don Olivo, l'esperienza di contatto e condivisione col mondo operaio è stata una espressione del mandato di Gesù "ad evangelizzare i poveri". Il suo impegno pastorale tra loro è venuto ancora prima dell'incontro con il Prado, ma ha trovato nel Prado la sua anima e la sua pedagogia.

C'è un prologo con tre atti nella mia vita.

Il prologo è l'incontro in Belgio nel 1955 con Mons. Cardin il fondatore della JOC. C'è poi l'invio al mondo operaio da parte del Vescovo. Non mi sono inventato prete operaio, ma ho ricevuto dal mio vescovo di Treviso la particolare missione di occuparmi di quel settore specifico attraverso l'Onarmo e le Acli. Non esistevano punti di riferimento, ma persone che erano entrate in quella cultura come apprendiste, desiderose solo di imparare. Fra queste c'era mons. Ancel vescovo francese ausiliare di Lione e Superiore del Prado.

Il Prado era allora un gruppo di sacerdoti francesi. Molti di loro erano preti operai, tutti erano in Missione con i più poveri. Era un'entusiasmante ricerca di entrare nello Spirito di Gesù. "Il Signore ha mandato il suo Spirito su di me. Egli mi ha scelto per portare ai poveri la notizia della loro salvezza. Mi ha mandato per annunziare la liberazione ai prigionieri e il dono della vista ai ciechi, per liberare gli oppressi, per dire a tutti che è giunto il tempo nel quale il Signore salverà il suo popolo... Oggi si avvera per voi che mi ascoltate questa profezia". (Lc 4,18-21)

Può chiudersi qui il prologo. Tutto il resto della mia vita è stato un "oggi" che ha reso vera questa profezia. Non mi ritengo un prete operaio, perché anche se ho vissuto periodi di lavoro e condivisione totale con gli emigrati, lo stesso lavoro, la stessa stanza, per vivere, mangiare e dormire, gli spazi di tempo occupati insieme nei grandi casermoni di Colonia, il mio non è stato sempre un lavoro manuale continuato. Mi sento ospite nella cultura operaia, perché non ho mai rifiutato la mia, né quella familiare, né quella clericale.

E' stata però tutta una vita desiderosa di contatti, di amicizie, di incontri e di fedeltà al mondo operaio. Con i preti operai, mi sono sempre trovato a casa mia e in modo anche attivo, condividendo tutto sia nel vivere in comunità con alcuni a Spinea, periferia del polo industriale di Marghera, sia negli incontri, convegni, congressi che sono sempre stati ricchi di vita e di comunione di vite.

Con la cultura operaia, l'impatto è stato fecondo soprattutto nei 15 anni in cui ho lavorato a tempo pieno nel sindacato, settore formazione. Erano esaltanti "le 150 ore" che avevano impatto in tutto il territorio. Era forte l'affermazione della solidarietà universale del movimento operaio a partire dal sud del mondo. Incisive e coinvolgenti sono state le marce e le processioni per il superamento e la trasformazione delle fabbriche di armi. Nel nostro territorio avevamo la Simmel che era la più grande fabbrica del Veneto con circa 2500 operai. Produceva bombe.

La cultura operaia mi ha aperto molte pagine del Vangelo e mi ha fatto entrare nella concretezza e nell'esigenza di molte parole di Cristo. Ho imparato il quotidiano di quello che ha detto e fatto Gesù: "Se qualcuno vuol venire con me, smetta di pensare a se stesso, prenda la sua croce e mi segua". (Mt 16,24).

Ho imparato che la Missione è coniugata sul verbo "andare", non restare, fermarsi, ma continuare sempre: andare, ma non con mezzi sofisticati, andare camminando, perché

solo così si parla con le persone, si comunica, ci si dona reciprocamente. Molto tempo dopo ho sentito il Papa stesso dire e scrivere che il mezzo più importante della Missione è la Persona. Io l'avevo imparato nel mondo operaio.

Ora nella parrocchia sto imparando l'altra complementare realtà della Missione, "Gesù rispose: venite e vedrete" (Gv 1,39). Mi sembra ora di capire meglio la mia vita: andare e venire, camminare e restare con Lui.

Lavorando, prima a Bruxelles, poi in Germania, mi accorgevo sempre più che il Mercato Comune era il grande ufficio studi della Confindustria europea e non poteva dare speranza ai popoli.

Lavorando con gli emigrati, accogliendoli alle stazioni di Bruxelles-Midi o nella stazione centrale di Colonia, vedevo che le loro valigie di cartone rigonfie e chiuse dagli spaghi erano l'unica vera 'speranza' dell' Europa. Ogni giorno capivo sempre più che non si trattava di 'convertire ma di amare, e non soltanto il singolo ma la cultura, i meccanismi, le speranze del mondo operaio.

E' stato un dono grande per me quando Paolo VI scrisse la "*Evangelii nuntiandi*". Sentivo che tutta la Chiesa si era presa l'impegno di evangelizzare la cultura operaia. Era grande per me la nostalgia che il mondo operaio fosse evangelizzato, perché sentivo che gli enormi valori che viveva, solo nel Vangelo potevano essere comunicati a tutti.

Dal mio diario, 15 luglio 1964: "Primo giorno della mia vita di spazzino. Levata alle ore 4.30. Attesa e curiosità di tutti i compagni di lavoro per vedere come me la potevo cavare: superiorità loro e benevolenza nei miei confronti, ma anche piena consapevolezza che io non ero dei loro. Un siciliano ha parlato con il capo tedesco per dire che io ero "gente civile" e perciò non potevo girare per Colonia in divisa da spazzino. Però non mi fa nessuna vergogna. E' vero invece che il loro mondo è immensamente lontano dal mio e non c'è contatto alcuno".

L'atto secondo è stato la lunga marcia, per entrare in contatto, per intenderci, capirci, amarci. Le tecniche della comunicazione, la psicologia delle masse, i tanti suggerimenti della scienza, i periodi di lotta, i momenti forti del sindacalismo sono stati il periodo più continuo della mia vita. Ma la radice la vivo ora e mi ritrovo sempre più nella pace.

E l'atto terzo: sono parroco di una piccola parrocchia del trevigiano. E' il momento in cui più profonda si fa l'unità della vita e si fa attorno ad una sola parola, l'unica che mi ha aiutato nel mondo operaio: il Vangelo.

4. Sempre e comunque dalla parte di poveri.

Abbiamo ripreso questo testo da un articolo di don Olivo per *Settimana del clero*, nella quale aveva condiviso l'incontro avuto con alcuni preti e laici in servizio alla chiesa e al popolo del Brasile, specie tra i poveri. Non so l'anno di questo viaggio di Olivo in America Latina, che comunque dice la continuità della sua attenzione all'evangelizzazione dei poveri e dei piccoli.

"Sono sempre ospite di vecchi amici incontrati nella vita. Mi rendo conto che *fidei donum* significa questo prima di tutto: fedeltà nel tempo ai comuni ideali che ci hanno fatto mettere la nostra vita a servizio dell'America Latina.

Vivendo qualche giorno con questi amici, la prima constatazione che dà gusto al mio pellegrinare è che questa gente è cresciuta, si è fatta *esperta in umanità*, ha tenuto fede alla scelta dei poveri, si è fatta popolo con il popolo.

Fidei donum non come categoria speciale, i preti, ma come popolo di Dio, laici, religiosi, religiose e preti.

N. è a *Ponta de Pedras* da trent'anni. Era solo un'infermiera, ora è diventata madre e amica di un popolo. *Ponta de Pedras* è nell'isola del Marajò, formata da due rami del Rio delle Amazzoni. Anch'io ero stato trent'anni fa ed era solo miseria, analfabetismo, impossibilità di vita umana. Sono ospite del vescovo, gesuita di Vicenza, in una casa povera

che è il seminario. E lì abita con una quindicina di seminaristi. Le parrocchie della sua diocesi sono sette e le visita in continuità: non ci sono strade e la barca è l'unico mezzo.

Ci mettiamo sulla strada dell'interno; le case vivono in semplicità, non nella miseria. I contadini non sono obbligati dal padrone a lasciare la terra per ingrossare le *favelas* delle città. Con l'aiuto del vescovo sono riusciti a comperare la terra, a fare una cooperativa, a vendere i loro prodotti. Più avanti ci sono gruppi di donne. Hanno la loro cooperativa. È gente serena e contenta. In centro c'è la cooperativa dei falegnami, sta iniziando anche a produrre una grossa fornace.

A Salvador, a Belo Horizonte, a San Matteo, a Rio sono accolto con entusiasmo da amici, preti sposati. Non sono "ex" in nessun modo. La teologia della Chiesa dice che sono sacerdoti per sempre, le loro vite testimoniano una scelta che mai è stata abbandonata.

L. C. vive a Salvador in una casetta: da vari anni è impegnato con la moglie e la coscientizzazione del *bairo* e di tutta la schiera di popoli che vive in quella periferia... La sua vita è segnata dalla radicalità ideologica: ora il tempo delle ideologie è passato e il suo lavoro è quello di insegnare in una scuola professionale ai ragazzi più abbandonati. La sua chiesa d'origine ha finanziato inizialmente il progetto. Della sua chiesa mi parla con rispetto e affetto: ora continua il suo lavoro di educatore in mezzo a mille difficoltà economiche e sociali, perché ciò che progredisce in questa terra è la disoccupazione e la violenza.

A Belo Horizonte ritrovo un caro amico, anche lui prete sposato. Il suo lavoro è animare un gruppo per coscientizzare il popolo, soprattutto in questo momento così delicato e in vista delle prossime elezioni comunali. Lo stipendio è magro, la famiglia vive a 800 km, ma è molta la dedizione a questo popolo e lo motiva lavorare giorno e notte per far crescere nell'impegno e nella speranza la povera gente.

A Rio de Janeiro sono ospite di una bella famiglia molto unita e molto viva. Anche lui, prete sposato, lavora in una organizzazione non governativa a raggio nazionale, ed è uno dei coordinatori internazionali. Sono movimenti popolari che producono e propongono strumenti educativi, coordinando vari gruppi in tutta l'America Latina. Aiutano la crescita della coscienza sociale delle masse popolari. In lui e nella famiglia è molto viva la fede e la pratica religiosa, così come l'ha assimilata dalla testimonianza dei suoi genitori.

Nel nostro incontro a Salvador de Bahia, S. G., prete sposato, era il referente biblico. Ci sono preti sposati che continuano il loro ministero di parroci con il permesso nascosto del loro vescovo.

Qui a San Paolo, dove mi trovo, ho incontrato nel suo luogo di lavoro, un *verbita* sposato. Passa ogni sua giornata ad accogliere i rifiuti umani della città: giovani e adulti, uomini e donne, si raccolgono per tutta la giornata in alcuni capannoni che il Comune ha affittato per loro. Trovano un pasto caldo, la possibilità di stare insieme durante il giorno e, verso sera, con i loro stracci e le loro coperte di cartone, vanno a dormire per le strade o sotto i ponti. Un esercito di esclusi che ogni giorno s'ingrossa sempre più. Con tanta serenità e dolcezza ci parla della sua vita quotidiana in questi sotterranei della storia e della presenza del Signore che vede in questi poveri. Ricorda il diacono Lorenzo che nei poveri trovava i suoi gioielli. Per la gerarchia e per la sua congregazione egli non esiste più, la chiesa di presbiteri è ben lontana da questi poveri spogliati e abbandonati dalla nostra società. Ma forse sono proprio questi i primi *fidei donum*.

V. Z. è un prete che vive a Joao Pessoa. Trascrivo testualmente alcune riflessioni che mi confida: "La gente è immersa in problemi sempre più gravi e drammatici; prospettive di soluzione per loro non ce ne sono. Pochi li capiscono e assumono la loro vita. Il mondo non fa parte e non vuole entrare in queste comunità, ma questo è il luogo per noi della vita cristiana. Le speranze e la gioia diventano sempre più rare, ma non impossibili. Piccoli gruppi e poche persone vivono in tanta solitudine con loro. Occorre una forte spiritualità basata sulla gratuità di Dio, nella comunione con lui, nella sua solidarietà con noi.

L'eucarestia è il dono fondante. La croce è l'orientamento normale per tutti in questo cammino. Nutrire la speranza è la grande azione dei cristiani adulti”.

A Fortaleza, nei sotterranei della cattedrale, sono concentrati tutti gli uffici della curia vescovile: l'ufficio per i diritti umani, per la pastorale dei bambini, delle comunità di base, per l'apostolato biblico, una neonata agenzia di notizie per la radio, le televisioni e la stampa di tutto lo stato del Ceará. È una curia che riflette, accoglie e anima la realtà umana ed ecclesiale del popolo. Il popolo come soggetto di ogni tipo di servizio nella Chiesa.

Cerco di conoscere la concretezza di questo lavoro aiutato da tre amici sacerdoti di Bolzano. La loro inculturazione nella loro realtà nordestina non è oggetto di studio ma vita quotidiana. Appartengono pienamente al popolo e alla chiesa del Ceará. Lo constato andando con loro nelle comunità e nei gruppi che seguono. Si sono trovati ad avere anche delle responsabilità a carattere diocesano nazionale nella pastorale della terra e nell'apostolato biblico.

Un problema che affrontiamo insieme, anche perché sta diventando per loro una scadenza, è lo scambio tra le chiese. Quando sono partiti dall'Italia, c'era l'ipotesi di un aiuto provvisorio con la chiesa del Brasile per un reciproco aiuto e offerta di doni tra chiese sorelle. Ma il ritorno nella chiesa di origine rimane problematico. Guardandoci attorno constatiamo che pochi sono riusciti a reinserirsi in Italia. Ritornare nelle chiese d'origine, pieni di voglia di comunicare la propria vita di reinserirsi, hanno trovato, se non un rifiuto, molta freddezza e indifferenza.

A Rio, un sacerdote mi parla di fallimento di questo tipo di sogno, dello scambio tra chiese. Secondo lui si dovrebbero definitivamente bruciare i ponti, dedicarsi solo ad animare queste chiese e farle diventare missionarie, capaci di inviare persone e aiuti alle chiese d'Africa e d'Asia. In effetti ho incontrato preti e suore brasiliane che si stanno preparando per l'Africa. Ma questo interscambio sarà proprio impossibile? Penso che la Chiesa italiana dovrebbe conoscere e riflettere seriamente su questi problemi. E' questa una delle strade maestre per la sua crescita e una necessità vitale. La realtà missionaria, così come la vivono questi nostri fratelli, è vita anche per la nostra chiesa.



Conclusione.

Ringraziamo don Olivo per la sua lunga appartenenza alla famiglia spirituale del Prado, presenza che ora continua dal cielo in altra veste, come intercessione accanto a tanti altri amici che hanno raggiunto di già la casa del Padre e formano quello che noi amiamo chiamare “Il gruppo pradosiano di base permanente nel cielo”.

Grazie Olivo di quello che sei stato e hai fatto per noi e grazie anche degli scritti che Marisa ha conservato gelosamente e ci ha consegnato, perché potessimo costruire, mediante il tuo aiuto, “granai di memoria” buona che ci aiutino a guardare avanti, senza dimenticare un passato ricco di grazia.

Testi di don Olivo.

Anche in conclusione desidero riportare un testo di don Olivo, che ritorna sul tema della Lettura del vangelo nel Prado oggi. Questa sua bella testimonianza la sento come una specie di autobiografia spirituale sintetica. Mi sembra poi che queste pagine dicano l'attualità, il senso, il percorso, la prospettiva del Prado oggi per ciascuno di noi e per tutta la famiglia del Prado.

Letture del vangelo nel Prado oggi.

Sollecitato da parecchi amici, mi decido contando sulla vostra comprensione, a scrivere questo mio itinerario molto intimo, quasi una “confessio fidei” che si sviluppa soprattutto in questo periodo della mia vita che sento sempre più prossimo alla maturità.

La mia biografia di prete la colgo come un progressivo coinvolgimento nel Prado. “Devi occuparti dei preti italiani”: questo Ancel mi ha comunicato nel primo incontro, sia come imperativo categorico, sia come profezia. Da questa luce è stata illuminata tutta la mia vita nelle varie tappe. Questo é l'intreccio e la motivazione ultima di tante scelte. Ha richiesto anche molto spogliamento, che é poi diventato prezioso arricchimento. Lo vedo come un itinerario che si é compiuto a volte andando come Giona nel senso contrario, a volte vivendo nella luce della stella che orientava, a volte camminando nell'oscurità, ma sempre nella direzione. La nostra vita é il luogo dove Dio chiama e l'uomo risponde. La risposta é alla sua fedeltà. E mi sembra di poter descrivere così la progressiva fedeltà di Dio nei miei confronti, in una triplice manifestazione che ha segnato i diversi passaggi della mia vita.

1. Fedeltà al Padre Chevrier.

Questo dono mi ha colpito sempre ed ho trovato una grande creatività fatta di decisioni e di coinvolgimento di tutta la persona nel Padre Chevrier: "Prete povero per evangelizzare i poveri". La fedeltà di Padre Chevrier ha creato un prete che accetta di convertirsi. Non si é trattato solo di una esortazione alla conversione, ma di un cambiamento di mentalità, di abitazione, di amicizia. Un cambiamento che ha finito per essere segno, significativo anche per noi oggi.

Padre Chevrier si immerge nella gente a tal punto che i suoi problemi sono i problemi della gente. Non era il costume di allora per il prete. L'inondazione di Lione gli fa lasciare la canonica e il cambiamento di abitazione. Ha abbattuto un primo muro, tradizionale, tra questo prete e la gente. Ha cercato la condivisione con i preti e con i laici nella comunità ed é stata un'altra grande novità per quel tempo. I cambiamenti esterni erano l'espressione visibile del suo cammino interiore.

Padre Chevrier ha superato sempre più la tentazione di mettere la vita a servizio delle strutture ecclesiastiche, senza polemiche, ma anche senza compromessi, facendo egli stesso

delle scelte molto precise. Anche lui si è servito delle necessarie strutture avendo cura di metterle a pieno servizio del popolo dei poveri: sala da ballo, mezzi poveri, questua, piccoli lavori domestici ecc.

Un'altra dimensione del suo cammino interiore è stata la libertà dal progetto e dalla pianificazione. Si lascia guidare dagli avvenimenti, superando sempre più il volontarismo che pure era una componente del suo carattere e accogliendo sempre più l'obbedienza del contemplativo. La contemplazione del mistero dell'Incarnazione è stata la pienezza della sua vita. L'Incarnazione ha prodotto il cambiamento di Dio che è diventato persona e ha prodotto il cambiamento dell'umanità e della storia: "ha rovesciato i potenti dai troni e ha innalzato gli umili".

Nella contemplazione di questo mistero sta tutta la conversione di Padre Chevrier.

La notte di Natale non produce in lui solo buoni sentimenti, ma significativi cambiamenti nella sua vita e nel vivere la sua missione. Sono stato molto fortunato a poter vivere in questa scuola, perché non è stata una teoria.

Per anni ho seguito Padre Ancel nei suoi cambiamenti, nati tutti dalla contemplazione. Per esempio padre Ancel all'inizio si oppone al prete-operaio ed entra anche in polemica con il cardinale Suhard; diventa poi il vescovo fratello dei preti-operai francesi. Lascia l'episcopio, dove normalmente viveva il vescovo ausiliare e va a vivere a Gerland, in un'abitazione tra le più povere, insieme con gli Algerini. A Gerland la sua vita è tutta presa dalla comunità: pulizie e faccende domestiche insieme al lavoro per vivere, e alla preghiera.

Nella comunità con i preti e i fratelli impara l'evangelizzazione dei poveri e, dalla vita dei poveri, deriva la sua lezione evangelica. Non vi sono mai state posizioni teoriche, opzioni o scelte per i poveri, ma l'immersione graduale nella loro vita e la lettura del Vangelo a partire dai poveri.

2. Fedeltà alla Chiesa:

Padre Chevrier ha camminato con la Chiesa, non una Chiesa di sola Gerarchia, ma il popolo-Chiesa. I poveri l'hanno aiutato ad essere obbediente alla Gerarchia, la Gerarchia l'ha aiutato ad essere fedele ai poveri.

Padre Ancel, per sette anni, chiede il permesso di lavorare e alla fine lo ottiene dal cardinale Ottaviani. Dopo cinque anni, Giovanni XXIII gli ritira il permesso e serenamente ritorna nella casa del Prado. Subisce senza entusiasmo l'annuncio del Concilio Vaticano II°. Un po' alla volta lo accoglie e ne diventa entusiasta protagonista (sedici interventi orali e tre scritti), lavoro intenso in varie commissioni e annunciatore nella Chiesa e nel mondo dei contenuti del Concilio.

Fedeltà alla Chiesa per noi: è tempo di cambiare intimamente ed anche nel nostro modo di riferirci alla Chiesa. Quando noi diciamo Chiesa, ci riferiamo sempre ad una parte di essa: la Gerarchia. Fedeltà alla Chiesa è riferirsi al popolo di Dio, nel quale la Gerarchia è immersa e ha il suo specifico servizio. Nel suo libro, "I preti a servizio dei laici" Padre Ancel ci aiuta in concreto a rispettare nel suo contenuto più vasto la parola Chiesa, a non identificarci noi preti nella sola Gerarchia, a vivere e scoprire la realtà di tutto il popolo.

I fatti di tutta la Chiesa e di tutte le Chiese che si riferiscono a Cristo sono fatti nostri, così come le stelle del firmamento inviano tutte la loro luce alla terra. Nella centralità del Vangelo e nell'assiduo e quotidiano studio di esso, Padre Ancel mi ha aiutato a vivere la centralità della Parola di Dio.

3. Fedeltà all'oggi:

oggi Dio è presente, oggi è pastore unico del suo popolo e il suo popolo è il mondo intero. La frequenza all'ascolto produce questa intimità con il mondo sempre più bisognoso della Parola. Padre Chevrier ha imparato nel Vangelo la compassione di Gesù per il mondo.

Ancel nella continuità di questo insegnamento ha vissuto il suo amore per il mondo. Da questo atteggiamento nasce quella continua revisione di vita che ci rende capaci di discernimento spirituale e di servizio ai poveri. Spesso Padre Ancel ricordava che molti vescovi al Concilio gli chiedevano se era laureato in Sacra Scrittura. Mi diceva Padre Ancel che, nella fedeltà alla Parola, arrivava a capirne lo Spirito.

Nella nostra Chiesa locale, il Prado ha svolto questo delicato servizio con i gruppi del Vangelo diffusi ovunque ormai, soprattutto fra i sacerdoti che hanno la possibilità di dedicare ogni settimana una mattinata allo studio comunitario del Vangelo. Il Prado é chiamato oggi a significare questa spiritualità di Chiesa che non divide più preti da laici e che diventa "*la spiritualità dei segni dei tempi*".

Questa fedeltà approfondisce ed esige anche il metodo di studio che chiamiamo "lo studio spirituale del Vangelo". La fedeltà chiede disciplina, continuità, ricerca e anche capacità di novità. L'attualità della Parola esige un forte passo avanti da tutto il Prado e una nuova fedeltà nello studio del Vangelo. E' anche nella visione ampia che oggi tutte le Chiese cristiane danno al mondo: il rispetto della creazione del Padre - la scoperta di Cristo nostro fratello - la comunione dell'umanità nell'unico Spirito. E' un appello che mi sento di fare come rinnovamento per tutto il Prado e come auspicio perché la Parola diventi la poesia della vita quotidiana.

Lo Spirito e la Parola.

In questo cammino é cambiato molto anche il mio studio pradosiano del Vangelo. Vorrei dire a tutto il Prado che dobbiamo alla Chiesa e al mondo un segno nuovo nello studio spirituale del Vangelo: il segno dello Spirito Santo. E' qualcosa di più di una battuta affermare che stiamo entrando nell'epoca dell'Acquario o nell'era dello Spirito Santo. Siamo sempre nell'era trinitaria e sempre il tempo della creazione o del Padre, della Fraternità universale o del Figlio, ma anche dell'intimità o dello Spirito Santo. Questa é la dimensione di cui soffriamo di più nel nostro tempo così pieno di distrazioni, anche pastorali.

Una lunga e quasi quotidiana fedeltà alla lettura del Vangelo, secondo quanto mi ha trasmesso la tradizione del Prado, e l'età ormai più che matura, mi hanno portato a una particolare attenzione allo Spirito Santo. La novità sta in una comprensione nuova e più concreta di quanto Padre Chevrier ha scritto nel "Vero Discepolo" circa lo Spirito Santo.

Il germe intimo della Parola, la forza che prorompe come vita è lo Spirito che possiamo cogliere attraverso e penetrando la Parola. Non posso non citare almeno alcune sue espressioni, perché le sto verificando come vita:

"Studiare nostro Signore Gesù, ascoltare la sua Parola, esaminare le sue azioni, per conformarci a Lui e riempirci di Spirito Santo. Chi vuole riempirsi dello Spirito di Dio deve studiare nostro Signore ogni giorno. E' necessaria un'assidua preghiera: ogni giorno far bene la devozione allo Spirito Santo, cioè dopo colazione recitare il Veni Creator, sette Ave Maria in onore dei sette doni e l'orazione, ripetere spesso questa invocazione: Mio Dio, datemi il vostro Spirito! affinché operiamo sempre in unione con questo Spirito di Gesù Cristo, nostro Maestro e nostra Luce.

Lo Spirito di Dio é dunque nel Santo Vangelo, la Parola di Dio; ecco dove si trova lo Spirito di Dio, la verità. Nei piccoli dettagli della vita di nostro Signore, nelle sue parole e nelle sue azioni, é qui principalmente che noi troviamo lo Spirito di Dio. Tutta la vita spirituale vi é racchiusa, il pensiero di Dio vi si trova." (225-226-227)

Lo stesso movimento contemplativo ci porta al cuore della realtà: al Vangelo del quotidiano. La lettura spirituale del Vangelo ci immerge nella lettura spirituale della vita: il seme vitale che scopriamo nella parola del Vangelo, è seme da scoprire anche nella vita quotidiana. Dio é presente oggi e noi lo dobbiamo scoprire nell'oggi e in ogni persona.

Da parecchio tempo faccio precedere' allo studio del Vangelo un prolungato momento di preghiera allo Spirito Santo. Ultimamente mi sono fermato solo alla preghiera e all'invocazione allo Spirito Santo e ho trovato che mi nutre moltissimo, anche se ritengo sempre importante lo studio assiduo del Vangelo. Per sbarazzare il terreno da tante evasioni è necessario rifarsi alla nostra vita quotidiana. Se non troviamo il tempo è chiaro che non abbiamo il desiderio della perla preziosa o del tesoro del campo e non riusciamo a vendere le perle di minor valore.

Addirittura un itinerario autentico ci porta non solo a scoprire la perla di valore assoluto, ma anche a valutare e comunicare valore a quelle che già abbiamo. Sembra quasi paradossale e non vero affermare che solo se dai tutto il tempo e la calma necessaria all'ascolto e all'invasione dello Spirito nella vita di ogni giorno, trovi la possibilità di far tutto. E' una constatazione anche psicologica: se ti liberi dall'ansia del fare, se ti disciplini e obbedisci a una gerarchia di valori, se ti lasci guidare nel terreno dell'attrattiva, trovi il tempo per tutto e per gustare ogni cosa.

La giornata é bella se ogni mattina ti lasci illuminare dal Sole. Certamente ogni giorno capitano imprevisti che ti obbligano alle varie deviazioni, ma non diventano pesanti o opprimenti se il ritmo della vita si fa spirituale e si matura secondo le tue convinzioni profonde. Le condizioni ottimali per avere il tempo, non ci sono mai, ma se il tempo é il luogo della decisione tua e della scelta personale, allora domini le condizioni. La vita nello Spirito si fa sempre più persona, cioè capace di unità interiore, capace di rimotivare le scelte, di camminare per la tua strada, in mezzo a tutte le deviazioni che ti tentano in ogni direzione.

Approfondendo il tema del rapporto tra Gesù e la folla, si nota l'immersione sempre più piena di Gesù nella gente: "Mentre la gente si affollava attorno a Gesù." (Lc 11,29) E nello stesso tempo il suo distacco da essa in maniera anche severa: "questa é gente davvero malvagia."(Lc.11,29)

Questa realtà che Gesù viveva, questi atteggiamenti che coltivava e manifestava, sono la realtà dello Spirito, che ci viene offerta, se camminiamo nell'intimo contatto con la Parola svelata e rivelata dallo Spirito. E siccome lo Spirito fa la Storia, e la conduce, non si può che leggere il Vangelo nell'oggi.

Arriviamo così alla *Revisione di Vita*. Penso che nel Prado siamo ancora lontani dalla Revisione di Vita, perché la nostra lettura del Vangelo é ancora poco spirituale e perciò lontana dalla vita di ogni giorno. Accostarsi allo Spirito che ha messo ordine nel caos primitivo, e guadagnare ogni giorno armonia e concordia in noi stessi, portare pace e serenità in tutti, camminare senza distanze dagli altri, è la proposta della Revisione di Vita. Si diventa amanti di una fedeltà che ci fa liberi, oltre il ministero burocratico, al di là di ogni radice ideologica, una realtà più attraente di ogni volontarismo. Sento molto urgente una chiamata personale, ma anche del Prado ad una spiritualità dei "Segni dei tempi", non clericale o laicale, ma ecclesiale. Ho sempre più la sensazione che l'epoca delle grandi chiese, cattolica, ortodossa, luterana, anglicane, con le loro pesanti e ormai insopportabili strutture sia finita.

I segni dello Spirito sono più nuovi e presenti di quanto pensiamo e mentre ci attardiamo ancora sulle nostre difficoltà clericali o ci impegniamo nelle nostre difese ecclesiastiche, il Vangelo ci ammonisce: "Lasciate che i morti seppelliscano i morti".

La chiamata è verso la novità dello Spirito, oltre le istituzioni ecclesiastiche, oltre la Legge che è solo pedagogo e può diventare schiavitù. La contemplazione non è neutra ma si vive nel coinvolgimento delle situazioni, lo Spirito non è al di fuori o al di sopra, ma nell'intimo di noi stessi e di ogni realtà. Tutto questo insieme che fa vita è la mia vita.

Vorrei tanto camminare insieme nel Prado con questa Libertà e Fedeltà.
Spirito di rinnovamento, di riconciliazione, di novità di vita.

*“Vieni Santo Spirito e rinnova la faccia della terra.
Hai dato vita alle acque, hai dato ordine al caos.
Entri nell'intimità come brezza leggera o come fuoco,
negli uomini e nelle donne, nella creazione,
nelle piante, negli animali, in tutto ciò che è vita.
Sei pace e serenità, sei conflitto e vittoria, concordia e agonia,
scoperta del peccato e riconciliazione, solitudine e comunione, novità e tradizione,
dono e conquista, obbedienza e libertà.
Porta i tuoi doni perché diventino patrimonio di tutti e per tutti”.*



APPENDICE

Ritenendo fondamentale per don Olivo l'incontro con mons. Ancel, riportiamo in appendice alcuni testi di Olivo riguardanti il suo rapporto con Ancel, grande testimone della fede e responsabile del Prado, da alcuni denominato come il suo rifondatore.

1. L'incontro di don Olivo con Mons. Ancel. (1957)

Questo testo risente degli anni in cui Olivo lo scrisse, ma è rivelativo dell'impatto che l'incontro con mons. Ancel ebbe su don Olivo.

Primo incontro.

Abbiamo iniziato subito al mattino del 27 una ricerca di contatti vitali. Era sempre Mons. Ancel che mi premeva di vedere. Secondo il Superiore del Seminario di Lione doveva essere assente per alcuni giorni. Io non ci credevo, perché ritenevo una cosa impossibile essere venuto apposta dall'Italia per vedere Mons. Ancel e trovarlo via. Perciò mi ero già messo a cercare per conto mio sulla guida cattolica e avevo trovato che Mons. Ancel riceve al Prado però su "rendez-vous", motivato e ottenuto alcuni giorni prima.

Comunque, con desiderio crescente proporzionatamente alle difficoltà, decisi di vederlo a qualunque costo, per questo andammo direttamente al Prado, quartiere popolare di Lione, dove operò nel secolo scorso un gran santo, anche se non ancora canonizzato, il Ven. Chevrier, che fondò una congregazione di sacerdoti, che pur restando sacerdoti diocesani, si impegnano a chiedere e scegliere le parrocchie, o il ministero sacerdotale più difficile, cercando in maniera tutta particolare la pratica della povertà, non come spirito, ma come concreta realizzazione.

Al Prado c'è la chiesetta costruita dal Ven. Chevrier, la sua cameretta e tutti i ricordi della sua vita. Ora è un po' collegio, un po' scuola di arti e mestieri, un po' museo assai frequentato da parecchi visitatori, l'edificio si estende molto all'interno, ma ha una piccola porta d'entrata e appena dentro chiesi subito ad un chierico portinaio di Mons. Ancel e ancora una volta mi fu risposto che era impossibile vederlo e che egli non ne sapeva niente. Ma ancora una volta mi rifiutai di crederlo.

Il Rettore del piccolo seminario del Prado ci accompagnò a visitare la stanza del Ven. Chevrier. Una povertà cruda come il gelo d'inverno. Qualcosa di tremendo e spaventoso. Un letto, un tavolo, un armadio, ma così rivelatori di un'intensa povertà da darmi un senso di vertigine e farmi scoprire una dimensione umana dell'uomo volontariamente povero che mi aprì improvvisamente un orizzonte totalmente nuovo.

Mentalmente mi venne un confronto con la povertà di Francesco d'Assisi e la trovai totalmente simile e totalmente differente. La povertà di Francesco era radicale come quella dello Chevrier, ma meno acuta e spigolosa, povertà dal volto di regina, madonna povertà, una povertà aristocratica. Questa era una povertà che somigliava alla miseria, che era molto vicina a quella del miserabile, che presentava un volto così freddo da far paura.

E la chiesetta nelle sue tre cappelle, artisticamente molto brutte presentava plasticamente *l'ideale del Prado: la mangiatoia, il tabernacolo, il Calvario*. Così ha ricevuto e incarnato il messaggio evangelico: la paglia, umiltà estrema come spogliazione da parte di Dio di tutta la sua Maestà, onnipotenza, umiltà così visibile in una povertà totale. La povertà per essere vera povertà deve derivare direttamente dall'umiltà, altrimenti è solo orgoglio. Il Calvario è l'altro estremo di Cristo e il Tabernacolo ancora amore nell'Incarnazione continuata.

E' certo che la vita di Cristo va dalla paglia alla croce e si continua nel Tabernacolo e che questo è lo schema per ogni vita cristiana. Questo pensavo io, mentre parlava quel sacerdote e il mio compagno gli rivolgeva molte domande. Non sapevo che dire, se non riflettere alla mia mancanza di cristianesimo, alla scarsità della mia imitazione di Cristo: certamente la povertà effettiva, cercata è una virtù solamente cristiana e deriva dall'umiltà. Il desiderio e il posto della povertà nella mia vita furono la grazia ricevuta al Prado.

Ma ancora mi interessava Monsignor Ancel Superiore del Prado e Ausiliare di Lione, soprattutto per un confronto che volevo fare tra la dottrina del suo fondatore e la pratica, come pure un confronto tra ciò che Egli aveva scritto sugli operai e ciò che Egli faceva per gli operai.

E improvvisamente divenne per noi facilissimo vedere Mons. Ancel, perché Egli stesso si trovava al Prado di passaggio per ritirare, come faceva ogni giorno, la sua posta. E fu fissata una visita nella sua abitazione privata di Vescovo-operaio per il pomeriggio. Si doveva però andare in borghese. Con difficoltà trovammo l'indirizzo sconosciuto a tutti, perché Mons. Ancel, pauroso della pubblicità non amava farsi trovare nella sua dimora e desiderava lavorare in pace alla presenza solo di Dio. Così ci procurammo abiti borghesi e col cuore in ansia attraversammo Lione con il nostro fagotto sotto il braccio curiosi di rivederci in abito borghese. E fu una sorpresa per tutti e due osservarci, nel primo pomeriggio, infilati in vestiti non nostri; comunque divertiti di questo intermezzo ci incamminammo con un senso di curiosità verso rue Hector Malot n. 16; per di più io mi trascinavo penosamente una scarpa che aveva perduto tutta la suola.

Al di là del titolo di "Eccellenza".

Rue Hector Malot è una piccola viuzza che s'incunea nascosta sulla più grande rue Heriot e si presenta, dopo pochi passi, messa insieme a tante case e a tante officine, deserta di traffico ma sorda di rumori, una piccola abitazione dalla porta piccola e fatta di assi d'ogni genere, contrassegnata in gesso dal n. 16.

Veramente nessuno osava entrare, perché ci si stava dicendo che quella era la dimora di un vescovo e bisognava convincersi e abituarsi a questa idea. Perciò non fummo noi a bussare alla porta ma un giovanotto la aperse dal di dentro e si presentò un uomo seduto in maniche di camicia con un ferro da stiro mosso con pendolare precisione da un capo all'altro di un piccolo tavolo, sopra uno straccio di tela che poteva essere un fazzoletto da povera gente, uno straccio vero e proprio o un enigma troppo distante da noi per essere decifrato: era Mons. Ancel.

Non avevamo molto da dire, né sembravano di casa i complimenti e le presentazioni. Solo mi fece grande impressione quell'uomo vestito in borghese, molto dimesso, con un paio di occhiali, senza un occhio, là seduto, e dovetti subito ricordarmi che era Vescovo e almeno nella mia fantasia mettergli uno zucchetto in testa, una veste con i bottoni rossi, un cordone d'oro con crocifisso, ma poi mi venne in mente San Paolo e i primi Vescovi, lo schiavo Onesimo e lo vidi molto simile ad essi e perciò senza più bisogno di nessuna di quelle cose. Tuttavia nel corso del colloquio a differenza del mio compagno non riuscii mai a dargli dell'Eccellenza, perché mi pareva di guastare o sminuire la sua personalità chiamandolo con quel titolo.

Avevo in testa uno schema di questioni più o meno sottili da porgli, qualcosa di scientifico, di rispettabile, ma cadde tutto nel ridicolo già in me, consumato dal vuoto di una presentazione totalmente estranea a quell'ambiente e da una complicazione assolutamente sconosciuta in quella semplicità. *Mangiatoia, Calvario, Tabernacolo vivi nel nostro tempo davanti a me.* Queste realtà avevano folgorato e carbonizzato tutte le mie questioni. Compresi subito che non mi restava nulla da dire solo ascoltare e vedere. E avevo nell'anima forte un senso di gratitudine a Dio perché ci ha donato la Chiesa. Non avevo mai visto la Chiesa vivere una vita così intensa, così presente, così attuale nelle realtà più poveramente

umane e nello stesso tempo così eterna, così divina. Mi pareva di vedere San Paolo che fabbricava tende e San Paolo nella visione del terzo cielo.

Una questione d'amore.

Mons. Ancel mi parlava di un amore verso gli uomini che cresceva ed era alimentato dall'amore di Dio. Mi diceva che aveva chiesto di poter vivere in mezzo agli operai, fare ciò che facevano essi, pensare come pensavano essi, parlare come parlavano essi, per portare Cristo in loro, un Cristo fatto per loro, il Cristo universale che ha però una pelle scura con i neri, un volto giallo con i cinesi, un costume e una mentalità da operaio con gli operai, pur essendo sempre l'Unigenito del Padre il Verbo unico e sostanziale di Dio.

L'Incarnazione vera di Dio è la vita di Mons. Ancel e il Corpo Mistico è la sua azione. Tre anni erano passati e un solo battesimo, nessuna conversione, nessun congresso, eppure era certo per me che Dio era venuto a stabilirsi in quel quartiere, nella povertà, nell'umiltà, secondo il suo solito stile: "*Dum medium silentium tenerent omnia*".

Il bene non fa mai rumore perché penetra troppo in profondità ma è realmente rivoluzionario. Mons. Ancel mi parlava parole che mi comunicavano un'ansia, anche se insieme avessimo passato qualche ora in silenzio avrei ricevuto ugualmente tutto, perché il suo parlare era un accostamento di anima ad anima. Egli era là, per imparare a capire l'operaio, non parlava, non scriveva più, in realtà Mons. Ancel non impara ma insegna l'amore, impara ad amare gli uomini con lo stesso amore di Dio. E mi diceva come dobbiamo lasciarci prendere totalmente dalla nostra ansia di un cristianesimo integrale, e come egli trovava il segno di una nuova pienezza dei tempi in questa sincerità e disponibilità a Cristo così viva ai nostri giorni.

Ci esortava alla pazienza, alla comprensione, all'amore verso il vecchio mondo, ma nello stesso tempo all'energia, al coraggio, al superamento di ogni tregua. E mentre parlava il suo braccio continuava con movimento abituale a maneggiare il ferro da stiro e a preparare stracci per il suo padrone. Strana cosa e ridicola anche la sola parola padrone in quella casa dove il termine stesso appare così stonato, così fuori posto perché solo regna la libertà dell'Amore, che non ha nulla in comune con le nostre categorie umane.

Io guardavo un po' Mons. Ancel, un po' la sua stanza ed egli mi spiegava che era una vecchia stalla abbandonata, un piccolo scolo presso l'entrata ne rende ancora testimonianza. Anche Dio nacque in una stalla vera. Quella era la sala da pranzo, la cucina, il laboratorio della comunità del Vescovo Ausiliare di Lione, segretario della Commissione Episcopale francese per gli operai.

Un continuo accogliere Cristo.

Egli viveva là con un altro sacerdote, il Superiore della casa che lavorava in una birreria e due fratelli laici: un ex direttore delle ferrovie dello stato francesi e un italiano da Riva del Garda, Povoli Riccardo, molto giovane ancora, 28 anni. Generalmente era il Vescovo che preparava da mangiare, lavava, stirava, perché gli altri tornati dal lavoro potessero trovare sempre tutto pronto.

Con Riccardo salimmo a visitare la casa e ci raccontò intanto che il Vescovo celebrava ogni mattina alle 4 e mezza per poter permettere a lui di ascoltare la Messa e comunicarsi prima del lavoro. La Chiesa era una piccola stanza molto in stile con tutto il resto. La piccola lampada del tabernacolo segnava la presenza di Cristo ed è certo che bisogna respirare l'aria di Cristo per vivere in quella maniera. In fondo la presenza sacramentale di Cristo era ben più viva in quella piccola casa, in quella povera chiesa che nelle nostre, perché infinitamente più attiva e accolta in quello stile di vita.

Il cristianesimo è un continuo accogliere Cristo nella nostra vita e lasciarlo agire in noi, è mettersi a disposizione come centri di azione del Cristo. Lo stile dell'Incarnazione fatto di annientamento, di oscuramento dell'Essere di Dio, è l'autentico stile cristiano. Per

questo amava quella casa ammucchiata a tante case, ma centro di mistero. E' il mistero del Cristo nascosto che continua e credo che così nell'indifferenza, ebreo tra gli ebrei in una casa tra le case sia vissuto per tanto tempo Gesù.

Le questioni che mi han fatto sull'opportunità di un simile apostolato, sul valore eccetera, mi hanno sempre terribilmente annoiato, perché sono questioni che si pongono al di fuori dello stile di Dio. C'è una certa visione nel nostro apostolato che si estende nell'ambito troppo stretto del giudizio umano: Dio va per un'altra strada. Io sentivo tutta l'ansia di un tempo perduto, di un'azione svolta in disparte da Dio. Credo di non essermi mai tanto avvicinato come in quel giorno alla realtà della vita.

I metodi dell'apostolato, la pastorale ecc. hanno una loro validità solo nella misura in cui sono nati dal silenzio che è pienezza di contemplazione, dal sacrificio che è pienezza di amore. E mi rendevo conto visitando il piccolo dormitorio con sei letti di povere assi e un pagliericcio che lo spirito di povertà chiede una povertà reale che faccia soffrire anche il nostro corpo che si rende continuamente presente a tutto il nostro essere di spiriti incarnati.

Mons. Ancel ci aspettava giù per parlarci ancora, per comunicarci la sua visione di sereno ottimismo fondata sulla croce e sulla Resurrezione. Erano parole molto simili a quelle di Gesù le sue, perché erano parole nate dalla vita e la sua vita era in Cristo.

Tu solo hai parole di vita eterna.

Io pensavo in quel momento al Vangelo: "Tu solo hai parole di vita eterna" e comprendevo un po' il calore di vita che doveva avere la parola di Gesù, le parole di Gesù eco di se stesso, Parola eterna sostanziale del Padre, Parola viva perché piena dello spirito di Dio e pensavo che tutte le nostre parole dovrebbero essere così dense, sicure nella verità della fede, gioiose nell'ottimismo della speranza, ardenti per il continuo salire verso Dio e il continuo abbraccio a tutti gli uomini.

Diceva Mons. Ancel di avere tanta fiducia nei giovani perché trovava in essi il desiderio dell'autenticità cristiana. Ci raccontava tutte le bellezze che il Signore compie nella nostra epoca e sembrava che stesse cantando un salmo al Signore Dio nostro.

Ci fece omaggio di alcune sue pubblicazioni e mi scrisse in una questa frase: "Vi ho dato l'esempio affinché come ho fatto io così facciate anche voi". Il cristianesimo è soltanto ripetere la vita di Cristo nel nostro tempo e nel nostro luogo: tutto il resto è solo struttura. C'è qualcosa di profetico nel linguaggio e nella maniera di parlare di Mons. Ancel, qualcosa di evocato dalle profondità dell'anima. E' il parlare che proviene dal vivere, in maniera simile doveva parlare Cristo il Verbo di vita e ogni sua parola doveva essere sorgente di vita: "Tu solo hai parole di vita eterna".

Così il contatto con i santi ci rende l'esperienza del contatto con Cristo e ci fa contemporanei a Cristo. Mi scese grave nel cuore come il peso di una responsabilità troppo forte quanto mi disse nel congedarmi: "Dio è stato molto buono con Lei, le ha dato molte grazie, sia sempre fedele" e certamente è l'impegno alla fedeltà che ho portato da quell'incontro.

Non ho visto e non conservo nel cuore nulla di simile a ricordi, né ho avuto l'illustrazione di nuove teorie, ma l'esperienza dell'esistere, la granitica e sconvolgente potenza della vita che travolge la morte e ogni ostacolo, ogni pesantezza. Perciò nel pomeriggio sono andato a chiedere a Notre Dame de la Fourvière, la grazia della conversione alla Povertà. C'è una vera liberazione e un'autentica libertà nell'amore alla povertà: si raggiunge il fondo della beatitudine: "Beati i poveri di spirito perché di loro è il regno dei cieli". E' necessario però che nei cristiani vi sia lo spirito, ma anche una effettiva povertà che deve esprimersi talvolta anche nel saper mancare di qualcosa che sembra necessario: la povertà è un atteggiamento interiore soprattutto, ma per non esporsi a un'illusione dello spirito è necessario portarne i segni anche nella carne così ha fatto Gesù

Cristo, san Francesco, Mons. Ancel e tutti i santi (*dal diario di don Olivo Bolzon: Lione, agosto 1958*).

Secondo incontro

Ho rivisto il Vescovo mons. Ancel, ma più ancora, ho vissuto con Lui, ho vissuto come Lui, e la sua vita è passata in me, perché mons. Ancel ha voluto che lo chiamassi *padre* e certamente Egli ha generato la vita in me: ha irrobustito in me la fiducia in Dio e sviluppato in me l'amore verso gli uomini specialmente i più deboli. E' rimasto sempre un grande mistero l'amore di Dio verso di me, ed è un mistero talmente profondo da farmi cadere in ginocchio sbigottito dalla bontà di Dio. L'Amore non ha ragioni e siamo su una strada sbagliata, quando tentiamo di scoprirle. La nostra comune stanza da letto, il nostro povero letto tutto di legno, il russare dei miei compagni, mi tenevano in stretto contatto con l'umanità così povera e debole e così ricca, perché Dio si interessa di lei e d'altra parte mi davano l'imperativo categorico di camminare nella vita sempre con il passo del più debole (*dal diario di don Olivo, Lione 21-26 agosto 1959*).

2. Il messaggio di padre Ancel.

Aggiungiamo un altro testo di Olivo, che ricorda il messaggio colto da Mons. Ancel.

Se dovessi esprimere con una sola parola il contenuto del messaggio di padre Ancel e nello stesso tempo darne anche un'adeguata descrizione, userei senza pentimento questa parola: *la vita*. È stato determinante per me avere incontrato padre Ancel all'inizio della mia vita sacerdotale, ed è stata una grande felicità averlo seguito e vivere ancora la sua presenza.

Resta per me un uomo a cui mi riferisco, con cui parlo e verifico le mie scelte. Abbiamo condiviso tanti momenti di vita: abbiamo vissuto sotto lo stesso tetto, dormito nella stessa stanza, viaggiato molto assieme. Non ci sono stati in lui due momenti: il padre spirituale e l'uomo, il vescovo francese e il superiore del Prado, il vescovo operaio e l'ausiliare di Lione. Padre Ancel era, come dice il Vangelo: "Padre, madre, fratello e sorella, il cento in questa vita..." ed è ora l'amico del cielo. E posso ricordare con lo stesso valore, la stessa attenzione, lo stesso impegno un colloquio spirituale molto intimo, come un pranzo fatto assieme nel ristorante dei vecchi a Lione, o un viaggio in treno o in auto in cui si cercava assieme il modo più semplice e autentico per entrare in contatto con il gruppo che ci attendeva.

Il messaggio è la sua vita, perché egli non diceva mai cose che non viveva e non faceva mai proposte di ideali grandiosi. Parlava solo di ciò che viveva, esprimeva quanto era diventato sua carne e suo sangue. Discepolo fedele del fondatore del Prado al quale apparteneva, non voleva istruire e insegnare agli altri, ma solo essere pane buono, nutrimento vitale per tutti.

Fedele discepolo del Vangelo, egli annunciava quello che viveva. Il Vangelo è proprio questo: Gesù non annuncia quello che dovremmo essere, ciò che dovremmo fare, non parla al condizionale, bisognerebbe che... Ma dice chi egli è, come viveva la sua esperienza di uomo tra gli uomini. "Nel mio primo libro ho raccontato tutto quello che Gesù ha fatto e insegnato, cominciando dagli inizi della sua attività, fino a quando fu portato in cielo" (At 1,1-2). Il Vangelo non è una teoria, non è un traguardo morale a cui si dovrebbe arrivare, ma un racconto di quanto Gesù ha fatto e insegnato. Il Vangelo è la vita di Gesù.Coglierne il messaggio significa conoscere e rivivere ciò che ha fatto e ha detto Gesù. In questo modo padre Ancel si è posto davanti al Vangelo e ha dato alla sua vita un solo scopo: diventare discepolo di Gesù. Così io l'ho conosciuto e seguito.

Padre Ancel non ha mai teorizzato, elaborato dottrine spirituali, non è diventato un capo scuola o un fondatore, ma si è messo nel gregge di coloro che seguono Gesù. In

particolare ha seguito e colto il carisma proprio del padre Chevrier, il prete lionese fondatore del Prado che ha lasciato questo messaggio semplice: “Conoscere Cristo è tutto, il resto è niente... Preti poveri per evangelizzare i poveri”.

Quando gli si chiedeva qualcosa e si presentava un problema, era la sua vita che egli donava come risposta. Diceva: “a me è capitato così..., in una simile situazione, io mi sono impegnato in questo modo”. Era un insegnamento vitale, nel senso che proveniva dalla sua quotidiana esperienza di vita alla sequela di Cristo. Il Vangelo è una narrazione, il racconto di una serie di fatti e di parole della persona di Gesù. Attraverso questi fatti e queste parole nasce un’attrattiva, un affetto, un desiderio di seguire Gesù. Di padre Ancel proprio questo si può dire: talmente aveva assimilato il Vangelo che non faceva altro che narrarlo ovunque e a tutti, con quell’attrattiva e con quella novità che il Vangelo aveva per lui. Perciò se si può dire che il messaggio di padre Ancel è la sua vita di discepolo di Cristo. Possiamo dire che la predicazione di questo messaggio si era fatta sempre più semplice ed era diventata la narrazione della vita di Gesù. Quando l’ho incontrato per la prima volta a Gerland e gli ho posto alcuni problemi sulla pastorale del mondo operaio, mi ha risposto raccontandomi, durante tutto un pomeriggio, il Vangelo.

Ancel è stato uno scrittore fecondissimo e si può dividere la sua produzione in tre filoni: scientifico - con varie opere di filosofia; apologetico-psicologico: una serie di libretti sul comunismo, mentalità operaia, mentalità contadina ecc.; spirituale nel senso più vasto del termine: “Discepoli di Gesù, La povertà del prete, Lettura cristiana della lotta di classe ecc.”. Al di fuori però delle opere filosofiche, in tutte le altre egli propone gli incontri fatti con le persone. Resta un classico quel suo diario: “Cinque anni con gli operai”. Racconta sempre ciò che ha imparato e come vede la sua vita nei confronti di Gesù e dei poveri. Il nucleo fondamentale della sua narrazione era come si manifesta nel Vangelo e nelle lettere di Giovanni l’amore di Gesù per gli uomini e in modo particolare per i poveri.

“Non ho rimpianti per ciò che ho fatto nella mia vita... ho amato gli operai come erano. Questo amore per degli uomini che soffrono e che sono sfruttati mi ha permesso di interiorizzarmi ad essi. Credo molto alla potenza dell’amore, per essere veramente presente gli uomini così come sono. E’ proprio perché li si ama che ci si può arricchire, non a loro spese ma con il loro aiuto... Non so se sono un uomo di dialogo. So che ho molto apprezzato le realizzazioni umane e mi sono molto arricchito a contatto con gli uomini... Normalmente il dialogo sviluppa in ciascuno il desiderio di conoscere e di comprendere meglio l’altro. Quando si dialoga, l’altro resta differente, ma non è più un avversario. Poco a poco diventa un amico. Non so se ho dato molto, ma so che ho ricevuto molto...”. Sono frasi del suo ultimo libro: “Un militante operaio dialoga con un vescovo” (edizione *Ouvriers et Ed. sociales*, p 19-201).

Come sempre il suo messaggio non detta principi, ma dice chi egli è. Entrare nel suo messaggio significa entrare nella sua persona e aprire la propria persona, vivere fino in fondo il dono dell’amicizia. Era straordinaria la concretezza del suo amore. Impegnato in mille campi, tutti importantissimi. Quando ci si incontrava sembrava che avesse solo te come amico unico e che non avesse altro da fare se non stare con te, ascoltarti, parlarti, aprire la sua vita, accettando e accogliendo con pienezza la tua.

Una frase della testimonianza di una persona ai suoi funerali: “Non si può non restare colpiti quando si contempla la vita di padre Ancel attraverso il ministero dell’elezione divina: fu dato a un figlio della buona borghesia lionese di comprendere e di rispettare l’ambiente operaio con un raro grado di intuizione e una simpatia totalmente sprovvista di paternalismo e di commiserazione, con una capacità di penetrazione intima nel mondo dei lavoratori manuali, fino ad arrivare a condividere il loro rude lavoro fintanto che i suoi superiori gerarchici accettarono di autorizzarlo, e a spingere l’audacia apostolica ad aprire un dialogo in verità con i comunisti...!”. E l’*Humanité*, quotidiano del partito comunista francese, annunciava così la sua morte: “Tante erano le differenze che ci

separavano da monsignor Ancel, vescovo della Chiesa cattolica: però da lui ci siamo sempre sentiti compresi e amati”.

L’itinerario della sua vita e l’approfondimento delle sue scelte illustrano il suo messaggio di discepolo di Gesù e di evangelizzatore dei poveri. Nasce nel 1898, da una delle più ricche famiglie di Lione e interrompe gli studi per arruolarsi nella grande guerra. Ferito in Italia, sul Monte Tomba, perde un occhio, ma nella sua convalescenza matura la decisione per il sacerdozio. Brillante autore di una tesi di teologia a Roma, a cui lo stesso Pio XI assiste, torna a Lione dove è atteso da tutto l’ambiente ecclesiastico e aristocratico. Sceglie invece il Prado, cioè la condivisione di vita con un piccolo gruppo di preti che tengono una specie di patronato per i bambini più poveri di Lione. Professore alla facoltà di filosofia e poi vescovo ausiliare di Lione, cerca sempre il contatto con gli ambienti e le persone più povere e abbandonate. Nel 1958, proprio nel momento di più forte tensione tra il mondo dei preti operai francesi e la curia romana, dopo tante insistenze, ottiene il permesso dalla Santa Sede di vivere con un prete e due laici nel quartiere più povero di Lione, Gerland, dove si trovano gli immigrati algerini. Lavora in casa manualmente, otto ore al giorno, prepara il cibo e fa le normali pulizie della casa per gli altri. Per lunghi anni è superiore generale del Prado, che è un’associazione di preti diocesani impegnati al servizio dei più poveri. Lo sviluppo di questa associazione lo porta a una moltitudine di contatti personali e ad una serie di visite e incontri in tutte le parti del mondo. E’ presente al concilio come uno degli artefici dello schema *Gaudium et Spes*. Per parecchio tempo è presidente della commissione operaia in seno alla conferenza episcopale francese.

Questo è un po’ l’itinerario della sua vita fin che le forze glielo permettono. Dà le dimissioni sia da superiore del Prado come da vescovo ausiliare allo scadere del 75° anno, e si ritira in una povera casa al centro di Lione, facendo vita comunitaria con altri preti e interessandosi del mondo degli immigrati. Quando le forze lo abbandonano, perché sempre più colpito da una dolorosa polineurite, si ritira in una casa di riposo dove muore il 10 settembre 1984.

Nel mio ultimo incontro, pochi mesi prima della sua morte, mi diceva con la sua solita semplicità e senso dell’umorismo: “Ho un solo rimpianto per la mia vita: di non avere abbastanza amato Dio... Se noi vescovi credessimo veramente in Dio per cinque minuti all’anno, il mondo sarebbe cambiato”.

3. Omelia di mons. Ancel nel cinquantesimo del suo sacerdozio: la vita è un lungo apprendistato ad amare.

Perché questo testo? Perché dice in maniera personale quanto don Olivo ha scritto in alcuni passaggi della sua testimonianza su mons. Ancel. E’ un testo che comunque fa proprio bene a tutti.

- a. **Solo l’amore ha valore di eternità, solo l’amore resta. L’amore di Cristo anzitutto.** Sì, sono stato sedotto dall’assoluto del p. Chevrier: “*Conoscere Gesù Cristo è tutto: il resto è niente*” . Questo non vuol dire che non ci siano state mancanze, ma ho orientato qui tutta la mia vita. Anche oggi cerco nel mio studio del Vangelo un soggetto adatto alla mia età: cerco il volto di Dio attraverso il Cristo, perché bisogna che mi prepari da vicino all’incontro e bisogna che lo riconosca.

Una vita di studio di Cristo: mai saremo riconoscenti a sufficienza al p. Chevrier, che ci ha insegnato che *conoscere Gesù Cristo è tutto e il resto è nulla*. Quando si insegna a conoscere Cristo, abbiamo una ricchezza che viene dalla fedeltà a questa grazia: *conoscere Gesù Cristo è tutto*.

E poi nel Cristo ho scoperto l’amore degli uomini: amarli come Cristo li ha amati, con questo amore assoluto di Cristo per gli uomini. Il p. Chevrier ha meditato sulle rinunce, ma ha fondato tutto sull’amore degli uomini, senza eccezione, soprattutto i poveri.

Un amore gratuito. Lui che ci ha amato come siamo, anche se noi non l'amiamo: "Non siete voi che mi avete scelto, ma io ho scelto voi". Amore gratuito. C'è una maniera di guardare gli uomini che è quella di Cristo. Un a priori: *l'amore disinteressato, senza attendere riconoscenza.* Sono stati i ragazzi del Prado ad insegnarmelo: si sentivano amati solo quando erano amati, sia quando erano bravi, sia quando non lo erano: essere amati solo per essere gentili, non va.

Un amore paziente: Cristo non si è mai scoraggiato con noi: impariamo ad amare senza scoraggiarci mai, perdonando come perdona Dio, dimenticando. C'è tanta gioia nel perdono di Dio, che tutto si cancella.

Un amore di delicatezza, di tenerezza: non si tratta di sentimentalismo, ma di attenzione, che va fino al dono di sé nel servizio totale, fino alla frase, che il p. Chevrier ha sottolineato: "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo". Amare è donare. E' nel Cristo che troviamo la sorgente.

Ciò che mi ha colpito nel mio studio su Dio nell'A.T. è stata la tenerezza di Dio. E' inaudita questa tenerezza! Con i paragoni che Dio usa soprattutto nei profeti. *Isaia:* "Anche se vostra madre vi abbandonasse, io non vi abbandonerò mai". *Osea,* che paragona Israele ad un bambino, che Dio porta alla sua guancia per carezzarlo. E poi le ricchezze dell'amore coniugale, che Dio manifesta nei profeti, che non si è mai fermato davanti all'infedeltà e che vede sempre il positivo. *Il Cantico dei Cantici:* l'amore di Dio per la sua bene amata, con una tale cura per il popolo d'Israele, da vedere nella sua sposa solo le qualità.

- b. Imparare ad amare l'uomo:** e quando il Cristo ci ha insegnato ad amare, c'è gioia, la gioia immensa di amare l'uomo. Ogni contatto di un prete con l'uomo deve essere un contatto di amicizia: "Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati". Bisogna che quelli che incontriamo si sentano amati e rispettati.

Tutti ne hanno bisogno, soprattutto i poveri, gli ignoranti e quelli che nella società sono caduti in basso, ma che per Dio, che li ama, sono ben in alto.

Un amore di rispetto, di amicizia. E a misura che questa amicizia si sviluppa, si ascolta l'altro. Che gioia ascoltare, perché attraverso l'ascolto si scopre l'azione di Cristo. Il p. Chevrier sapeva amare e la gente si sapeva amata! Certo, ci sono sempre dei progressi da fare nei metodi dell'apostolato, ma non dimentichiamo mai l'essenziale: *il prete è sacramento dell'amore di Cristo.*

E soprattutto nell'epoca attuale, *gli uomini hanno bisogno di essere amati.* C'è un tale isolamento, una tale solitudine oggi! L'essenziale è imparare ad amare; e quando avremo potuto scoprire l'azione che Cristo sta conducendo nel cuore degli uomini, allora sarà azione di grazie!

Com'è bello quest'amore, che Dio manifesta tra gli uomini! "Ha tanto amato il mondo che ha donato suo Figlio!" E ciò non è solamente una volta per tutte, ma tutti i giorni, fino alla fine del mondo. Cristo lavora per salvarli e noi nella nostra vita di preti abbiamo la gioia di incontrare Cristo che lavora negli uomini. C'è veramente da unirsi al salmo di azione di grazie: è così bello quello che Dio fa!

E non soltanto possiamo lodare Dio; siamo chiamati anche, e questo è il nostro ministero, a collaborare, perché gli uomini possano rispondere alla sua chiamata.

Non si tratta di far sì che gli uomini entrino nei nostri progetti, nelle nostre organizzazioni, ma più semplicemente di *collaborare con il Cristo, con delicatezza, con tenerezza; solo Lui sa il ritmo che possono seguire gli uomini.*

Mi sembra che solo l'amore resta: il resto è nulla. L'amore chiama all'eternità. Non c'è nulla di così grande come l'amore!

- c.** Infine c'è ora per me un tempo, in cui sono chiamato a guardare di più in avanti, verso il cielo e il cielo è ancora amare. Ciò che è terribile in questo mondo è che continuiamo a parlare di amore e non sappiamo amare.

Ci rendiamo conto che quando cerchiamo di amare Dio, troviamo resistenza in noi. *Anche oggi mi sono risvegliato con il mio egoismo.*

C'è resistenza ora, ma quando saremo presso Dio, potremo amare; non faremo più resistenza. *L'apprendistato all'amore dura fino al giorno in cui passeremo al Padre: in quel giorno lo sguardo degli uomini sarà lo sguardo di Gesù. Ho trovato questa frase in S. Teresina del Bambino Gesù: "Il cielo sarà, quando non ci sarà più sguardo indifferente", non solamente ostile, ma anche indifferente: formidabile!*

Vi ho parlato in famiglia, come si ama fare al Prado, e vi ho aperto il mio cuore e sento fino a che punto siamo tutti uniti dal medesimo desiderio di avere una vita piena, piena di questa pienezza di amore, sapendo che il Signore è sempre con noi, che è paziente con noi, che ci perdona e che lavora con noi fino alla fine dei secoli.

Ciò che vi auguro in questa festa sacerdotale, è di partecipare sempre più alla gioia di Cristo e di irradiare questa gioia nell'amore. Amen.

(Limonest, il 5/6/1973, Omelia inedita, trascritta da d. Pino Arcaro, durante l'anno di formazione)

4. La trasmissione della grazia del Prado in Italia.

Questo testo è l'introduzione di don Olivo al convegno su padre Ancel tenuto a Tv nel settembre del 2009.

Questo mio intervento apre la serie dei ricordi di monsignor Ancel della nostra diocesi. È significativo il titolo: "Testimonianza tra memoria e profezia".

Alla vostra attenzione propongo un semplice accenno della vita di Ancel per lunghi anni superiore del Prado e vescovo ausiliare di Lione. Alcune frasi abituali nei suoi discorsi prospettano la realtà della sua vita e trasmettono un itinerario da lui percorso e proposto.

Spesso Ancel parlava di "conversione permanente" ed era la proposta che ci faceva e che specificava in un'altra sua frase "La conversione personale senza il cambiamento delle strutture è puro idealismo, la conversione delle strutture senza la conversione personale è puro materialismo". Il fondamento della sua proposta era la parola evangelica, alla quale era molto affezionato e che aveva trovato in padre Chevrier: "Conoscere Gesù Cristo è tutto, il resto è niente".

A noi sacerdoti italiani raccontava la conversione di padre Chevrier, Natale 1856, come inizio di un cammino molto preciso che coinvolgeva la figura di Chevrier e delle scelte concrete. Conversione non solo per un cambiamento nel pensiero e nelle parole, ma anche nelle situazioni della vita. Padre Chevrier aveva lasciato l'abitazione parrocchiale per andare a vivere con i ragazzi poveri e prepararli alla prima comunione. Ancel, illuminato dallo stesso mistero, giovane sacerdote a Roma aveva ricevuto in dono dalla madre "Il vero discepolo di Cristo". Lo studio spirituale del Vangelo aveva trovato le motivazioni profonde della sua vita e questo trasmetteva a tutti noi.

Il ritiro predicato a Possagno nel luglio 1962, era la narrazione del Vangelo e una narrazione non storica, non ideologica, ma fatta di scelte personali. Le parole del Vangelo, sono "evangeliche" se diventano fatti. Così egli propose ai preti italiani non tanto una dottrina spirituale, ma un modo di vivere.

Per lui l'obbedienza alla Chiesa e alla chiesa diocesana era una realtà irrinunciabile e l'esegesi vera del Vangelo. Le scelte della sua vita documentano quanto egli ci diceva: l'obbedienza non in un esclusivo rapporto da superiore a sudditi, ma l'obbedienza a tutta la comunità, dal vescovo alla situazione sociale, economica, religiosa in cui ciascuno di noi come prete diocesano si trova a vivere. Così egli aveva fatto quando dalla Gregoriana era stato chiamato a essere professore all'università cattolica di Lione.

L'obbedienza al suo vescovo era adesione piena a quanto gli era stato chiesto, ma nello stesso tempo era obbedienza ai piccoli ospiti del Prado e alla povera comunità dei sacerdoti, che sembravano gli ultimi discendenti di padre Chevrier, con i quali scelse di vivere. Eletto vescovo, accettò questo nuovo impegno sempre in obbedienza al suo cardinale, ma anche nella continuità di residenza presso la casa del Prado. La scelta di Gerland, di cui ci parlerà Riccardo, era condivisione con la massa degli immigrati algerini, con la grande profezia dei preti operai francesi, con la scoperta di vivere non solo *per* i poveri, ma anche *con* i poveri. Per noi italiani era affascinante questo rapporto vivo e attuale il Vangelo.

Mons. Ancel aveva colto il desiderio e l'attaccamento di amicizia con Cristo che trovava vivo nella chiesa italiana. Ed era la realtà che anche noi cercavamo: *fedeltà a Cristo nostro amico, comunione con la Chiesa nostra diocesana, pastorale di amicizia con la nostra gente*. Soprattutto nel nostro Veneto era forte questa tradizione.

Padre Ancel con pazienza, con presenza continua, ci aiutava a trovare nella lettura spirituale del Vangelo, la possibilità di essere fedeli a questa chiamata. Sentivamo che non era per noi sufficiente il vivere "per" e che la luce del mistero dell'incarnazione ci illuminava e riscaldava i nostri cuori nel passare *dall'essere per all'essere con*. La frase che troviamo nella *Presbiterorum Ordinis* del "prete, fratello tra i fratelli" era sua, fermamente - così egli mi ha detto - voluta e inserita nel documento. Era proprio questa realtà che comunicava con la sua persona e il suo tipo di accoglienza e libertà che creava nei nostri incontri.

All'eremo del Garda iniziò così la prima presentazione del Prado ai sacerdoti e ai seminaristi italiani: "Siete liberi di dire tutto quello che pensate, anche le vostre eresie". Accolse con soddisfazione la relazione birichina di don Silvio Favrin sull'obbedienza e spiegò al vescovo Carraro, un po' sospettoso per la grande disinvoltura del relatore, che era una grazia questa capacità dei preti di parlare con franchezza al loro vescovo.

La lettura spirituale del Vangelo era proprio illuminata dallo Spirito di Cristo se trasmetteva nella nostra vita lo spirito di Cristo, cioè la franchezza, la sincerità, l'amicizia e la comunione tra noi.

Il primo numero del nostro bollettino, pensato insieme, aveva trovato una frase che rispecchiava quanto lui voleva trasmetterci. Si pensava dapprima a questo titolo "il Prado", ma ci era sembrato un po' restrittivo e finalmente venne quello che ci sembrava il messaggio aperto a tutti e nello stesso tempo specifico per vivere insieme l'esperienza di padre Chevrier: "Seguire Cristo più da vicino".

Lettura spirituale del Vangelo quindi, non come astrazione dalla realtà, non come evasione dalla quotidianità, non come categoria specializzata per il clero, ma come concretezza e attualità della nostra amicizia con Gesù. E il contenuto di quel primo numero del bollettino era altrettanto significativo e illustrativo della spiritualità pradosiana: l'amicizia tra sacerdoti. La vita comunitaria dei sacerdoti diocesani era la grande garanzia di uno studio del Vangelo efficace e vitale e nella lunga consuetudine che ha avuto con noi, nelle sue lettere che avevano un costante insegnamento sullo studio spirituale del Vangelo. Era questa la grande novità che proponeva: vivere la comunione per servire la comunità. C'era una particolarità in questo studio del Vangelo, anche questa molto sentita nel clero diocesano: la chiesa povera. Il concilio aveva sottolineato in tanti modi la necessità della chiesa povera a partire dal discorso di Giovanni XXIII: "La chiesa si presenta quale è e vuole essere come la chiesa di tutti e particolarmente la chiesa dei poveri" (radiomessaggio dell'11 settembre 1962).

"Preti poveri per i poveri" era la preziosa eredità di padre Chevrier, ma non come volontarismo o scelta eroica. Padre Chevrier l'aveva detto e padre Ancel lo ripeteva: *mai noi preti saremo poveri come i poveri*: ma Ancel aveva realizzato questa realtà nella sua vita perché egli, borghese di nascita e di cultura, senza rinnegare la sua origine, aveva

imparato a leggere il Vangelo partendo dalla condivisione di vita con i più poveri. Mi sembra questo il messaggio che la sua persona, il dono della sua amicizia, la gioia della sua presenza, costantemente ci donava.

5. Preti poveri per evangelizzare i poveri.

Quest'ultimo testo di Olivo non ha nulla a che vedere con mons. Ancel, ma fa parte di un lavoro portato avanti da alcuni preti della diocesi di Treviso (tra cui don Umberto Migloranza) sulla realtà dei preti anziani.

Premessa: è dall'interno del pianeta primo mondo, società del benessere, sviluppo incondizionato, che proponiamo questa nostra riflessione. Da parecchio tempo ci ritroviamo regolarmente per riflettere sulla nostra situazione di preti che economicamente non hanno problemi, ma che sempre più numerosi sono assimilati agli anziani che in questa società sono piuttosto un peso che una risorsa. *Si sta allargando sempre più la fascia dei preti che perdono il ruolo riconosciuto di parroci o di persone che hanno una visibilità sociale importante, e spogliati di tante prerogative, privati di autorità istituzionale, si ritrovano in situazioni del tutto inedite.*

Le nostre chiese diocesane sono costrette ad inventare nuove forme di presenza, ad accorpare parrocchie, a proporre comunità pastorali che sono ormai obbligatorie. Statisticamente il numero di preti che non esercitano più il normale ministero pastorale, sta diventando se non maggioranza, una consistente minoranza: le famose unità pastorali diventano una risposta immediata a domande che non possono più essere esaudite. Realtà che si riflette anche nella società: le nostre famiglie non reggono al forte urto di una società che le obbliga ad essere succubi di orari di lavoro, di mutui bancari, di istituzioni come la scuola e il mondo del lavoro che atomizzano la persona e la rendono sempre più oggetto. Le parrocchie sono finora spettatrici di questa situazione, in campo politico la partecipazione della base è sempre più lontana dall'accettare la responsabilità.

In campo economico le leggi sono sempre più rigide e opprimenti. Nella sola casa di riposo di Castelfranco dove opera don Umberto sono interessate circa 500 famiglie. Nella nostra chiesa locale, non solo il problema sociale, ma anche quello ecumenico è senza risposta: le "badanti" in generale appartengono alle chiese ortodosse e l'impegno ecumenico non risponde a una realtà che allontana sempre più dalla vita cristiana tante persone.

Da parecchio tempo gli estensori di questo dossier (non riportato) vivono in questa situazione e vi riflettono. Nei frequenti incontri che ci trovano uniti in un piccolo gruppo ad altri confratelli della nostra zona, abbiamo maturato una domanda e delle risposte che proponiamo a tutta la nostra famiglia del Prado. Non vogliamo entrare nel campo del dover essere o del sogno, ma offrire questa testimonianza. Siamo consapevoli che il nostro vivere di anziani non è un peso, ma certamente una povertà nuova che ci aiuta a vivere più profondamente "come loro". Siamo sempre più coscienti che le chiese sono chiamate oggi nello spogliamento personale di questo tipo a portare nella società quei valori che il Vangelo da sempre ci dona. Crediamo che ancora le chiese locali non abbiano percepito la risorsa di questa povertà, gli atteggiamenti che essa fa nascere in noi. Ci sembra che l'assistenzialismo non sia il "proprium" delle chiese, il volontariato non supplisce alle necessità urgenti, non dà risposte a queste nuove povertà. Le istituzioni hanno bisogno di essere animate dallo Spirito del Vangelo. La nostra esperienza quotidiana diventa testimonianza che la memoria di cui noi anziani siamo portatori, per diventare dialogo tra generazioni, per non consumare tanti doni ricevuti, deve farsi profezia. Alla famiglia del Prado ci sentiamo di proporre con molta semplicità questa nostra testimonianza.

Noi preti anziani

Siamo in tre preti anziani del Prado a proporre a tutta la nostra famiglia questa nostra realtà che è la ricerca del valore dell'anziano. Ora possiamo chiamarci presbiteri anche fisiologicamente. L'ormai lungo cammino vissuto nella famiglia del Prado non solo ci autorizza, ma ci impegna anche a condividere con tutti questa nuova chiamata.

Anche noi eravamo giovani, ma ora viviamo una nuova dimensione di preti poveri chiamati ad evangelizzare i poveri. La nostra vita ci fa entrare in una comunione sempre più reale e ci aiuta ad appartenere a quella fascia di popolo che costituisce la realtà dei poveri nella società dei ricchi. La condivisione del quotidiano, sia per l'età sia per la collocazione sociale delle nostre vite, ci aiuta ad accogliere dall'interno e insieme con tanta gente, questa realtà nuova. Anche nella nostra chiesa gli anziani sono i poveri.

Nella nostra società crescono gli esclusi, i marginalizzati dalla vita, le persone che non rendono più. Nelle chiese locali, noi preti anziani generalmente siamo assistiti, ben trattati, ma sempre più un oggetto e ignorati dal punto di vista di una pastorale che si vuole sempre più efficiente. D'altra parte ci sono nuove malattie e nuovi problemi di fronte ai quali cresce l'impotenza di chi cerca di affrontarli e l'anziano diventa sempre più qualcuno da assistere.

Sempre più gli anziani provano sofferenza e dolore nei sentimenti, negli affetti, nel gusto di vivere e di sentirsi ancora persona umana. L'evangelizzazione di questi nuovi poveri richiede una conversione e profonda anche della Chiesa, un passaggio dall'assistenzialismo anche il più efficace all'accoglienza di questi nuovi poveri con i valori di cui essi sono portatori. In una società sempre più disumana la situazione dell'anziano che esprime questi bisogni è un valore enorme.

Noi sentiamo così l'urgenza di una evangelizzazione che però ci sembra ancora molto lontana. Sperimentiamo in noi stessi il passaggio fondamentale e la quotidiana conversione che ci porta a leggere la nostra vita e a proporla come beatitudine: "beati quelli che sono poveri di fronte a Dio, Dio darà loro il suo regno", così Matteo e di rincalzo Luca "Beati voi poveri, Dio vi darà il suo regno".

Vale la pena di vivere solo se si è felici. Il Vangelo ci assicura la beatitudine e il destino finale ed eterno: il regno di Dio. La vita dell'anziano può essere la trasparenza e la trasmissione di questa beatitudine. Tutto il passato può essere letto come un definitivo avvicinarci al Regno, sempre più questa è la nostra speranza che peraltro non è solo utopia, ma è basata tutta su di un vissuto. Molte e continue sono le testimonianze dei nostri amici anziani che scoprono il filo conduttore della loro vita e lo comunicano come profezia della speranza. Alle nostre chiese chiediamo di essere attente a questa povertà che sperano e di imparare a vivere nella povertà questa speranza. Del resto tutta la società si può proporre questo senso umano e sereno della vita.

Negli incontri che noi preti anziani facciamo periodicamente ormai da un anno nella nostra zona, scopriamo questi doni ricevuti e godiamo di comunicarci. In questi momenti di incontro emerge la coscienza viva e realistica di un passato che non è ideologia e il nostro presente si fa narrazione nella comunione delle nostre vite. Ci aiutiamo così ad amare quella preziosa spiritualità del servo inutile che Gesù ci propone.

A volte sentiamo lo spogliamento come qualcosa di troppo esigente, a volte sentiamo afflizione nella nostra vita, ma ci aiutiamo anche a vedere con altri occhi, a comprendere con rinnovato amore la realtà in cui oggi siamo immersi. Certamente il non contare più niente soprattutto nelle nostre chiese ci fa sentire quasi un'emarginazione e ci impone un'ascetica esigente e anche dura. Questi incontri però ci aprono anche alla percezione personale di realtà nuove, di valori che costituiscono l'essere stesso della chiesa. Possiamo per esempio gustare sempre più il valore del tempo liberato da tante urgenze esteriori, la bellezza della libertà che diventa presenza feconda tra la gente, la gratuità che

si rende conto dei doni ricevuti e della moltiplicazione di questi doni in maniera semplice e conviviale.

Il valore del tempo non è scandito dalle cose da fare, ma dalla relazione con le persone, dalla semplicità di ascoltare semplicemente, dal condividere anche le stesse fatiche morali, le incomprensioni, le solitudini che tutti provano. Nello stesso tempo è bello rendersi conto che non contiamo “più di loro”, ma che “con loro” percepiamo il senso della nostra vita.

Il tempo libero è disponibilità reale all’ascolto, diceva uno di noi che quasi quotidianamente, dopo la celebrazione della Messa, ritornando a casa, tutta la mattinata passa ad accogliere per strada o in casa, persone che desiderano parlare; si sentono accolte, sanno che abbiamo tempo e possono bussare liberamente senza preoccupazione di disturbare. Ci sembra poi che la memoria, questo filo che constatiamo come legame di tutti i fatti della nostra vita, diventi possibilità di dire a tutti che il Vangelo è la presenza di Dio con noi e non c’è nessun fatto che non abbia un suo rilievo di amore e un’indicazione di serenità e pace per la nostra vita.

Terminiamo con due poesie di Olivo.

Don Olivo a volte si esprimeva con composizioni poetiche.

La prima, del 1997 racconta del suo respiro interiore.

Solitudo.

Ho atteso
attraversando pianure
vaste come universi,
quasi mi ero scordato
immerso
in campi di stelle lucenti,
a volte come abbacinato
dalle schegge multicolori
dei fuochi d'artificio,
a volte
amando l'oblio
e il dolce lasciarmi scorrere
nelle acque carezzevoli
di sempre nuovi fiumi.
Sempre pellegrino
accolto in ogni casa
come terra
dove son nato
dimora rasserenante
in ogni stagione,
passando di età in età
tra amici vecchi e nuovi.
Fuggitivo a volte
per non incontrarti
giocavo a nascondermi
per non vederti
e così rimandavo
l'incontro,
necessario
per inebriarmi del tutto,
fascinoso
per coglierlo come sovrabbondanza.
Ora è colma l'attesa
e sei tu a cercarmi
come a confermare
tutte le mie strade
e porgere definitiva
la tua benedizione
a tutte le mie vite.

Accogli
i miei fremiti di paura,
le ansie
che fanno incerto
ogni senso di abbandono,
sponde
di nuovi mondi
che obbligano
nascondendo
senza nessuna luce
ciò che nessuna libertà
può rifiutare.
Sia preghiera
preghiera nuda
anche se cruda,
sia preghiera
preghiera povera
preghiera solitaria
dopo tanta ricchezza
e coralità di vita.
O Cristo,
che sei solo
nell'ora della tua solitudine
di terra e di cielo
e sei tutto
nel tempo e nell'eternità,
mi sia vicino il tuo passo
che mi ha sempre cercato,
niente mi tolga
alla mia umana vicenda,
ma più
mi faccia la mia nuova età
prossimo a te.

Olivo Verona 22 aprile 1997

IL PADRE

Tu sei la sorgente
io sono il tuo fiume,
quale sarà
il giorno della mia gratitudine?
Tu sei la luce
e io sono il tuo raggio:
quando potrà il mio occhio fissare il
tuo volto?

Tu sei
e io naufrago nel tuo Essere.
Cercherò la Parola
che sia dialogo con Te
perché niente a Te conduce
che sia mio
né che io possa a Te restituire.
Se io ti chiamassi Padre
che cosa aggiungerei al tuo Essere
e quale vita potrei possedere?
Se Tu sei solo Fonte
e se ti chiamassi Madre
che cosa aggiungerei al tuo Essere
se Tu sei solo Vita?

Solo il Silenzio
donami
e sia vasto
come può esserlo l'Amore
e sia pienezza
che assorbe ogni morte
perché per Te non è oscura la notte
e il mio dire
non è neppure balbettio
di bambino smarrito.

Ti vorrei stringere
e penetrare la tua Vita
come anima fa
col mio corpo
e vivere mille anni
come in un deserto
che a tutti nasconde nostalgia e ansia,
che solo mi pone
tra le braccia tue
o Essere
senza nessun nome
che io possa pronunciare
perché già
sarei preda di ciò che non esiste.

Quale desiderio
hai messo nel mio cuore
che tutto mi attira
e tutto mi allontana
e non oso più
formare parola
perché tutto è fuoco che brucia
e uragano che investe
quasi fosse nulla ogni realtà
e solo pellegrino mendicante
a me sia donato
nel crepuscolo della sera
e nel debole chiarore
della prima Aurora
vedere il tuo volto.

Olivo Bolzon
Gubbio 20 novembre 1998

**Nel giorno del Nome di Gesù,
3 gennaio 2020
il fratello e amico Giandomenico**

INDICE

Introduzione.....	3
Prima parte: edificato nella chiesa.....	4
1. É nella Chiesa locale che la famiglia del Prado trova il luogo dove insieme si compie l'opera di Dio	5
2. In una <i>Chiesa sempre in stato di conversione</i> , viviamo una responsabilità gli uni verso gli altri come servizio fraterno.....	6
3. Per una chiesa ecumenica. La preghiera di Gesù: “Che tutti siano uno”.....	7
4. La vita quotidiana, luogo dell’ecumenismo.	10
Seconda parte: radicato in Cristo.....	16
1. Il mistero dell’incarnazione.....	16
2. Pellegrino di Dio.	20
3. La semplicità.	23
4. Studio spirituale del Vangelo: il metodo.....	26
5. Una conferenza sulla persona di Gesù.	28
Terza parte: nella fraternità del Prado.	31
1. La vocazione pradosiana.	31
2. Lo Studio del Vangelo nel Prado.	38
3. Il quaderno di vita.....	40
4. Il mistero dell’incarnazione e la nostra vita di preti.....	42
5. Nostalgia di futuro: il Prado italiano tra memoria e profezia.....	48
6. Orizzonti del Prado Italiano. (verso l'Assemblea elettiva del 2001).....	51
7. La vocazione dei laici nella famiglia pradosiana italiana.....	54
Quarta parte: per l’evangelizzazione dei poveri.....	61
1. I poveri sono i nostri maestri (dal Quaderno di Vita).....	61
2. Itinerario del Prado – Preti poveri per evangelizzare i poveri.....	63
3. Il mondo operaio.	66
4. Sempre e comunque dalla parte di poveri.	67
Conclusione.	70
Lettura del vangelo nel Prado oggi.....	70
APPENDICE	75
1. L’incontro di don Olivo con Mons. Ancel. (1957).....	75
2. Il messaggio di padre Ancel.	79
3. Omelia di mons. Ancel nel cinquantesimo del suo sacerdozio: la vita è un lungo apprendistato ad amare.	81
4. La trasmissione della grazia del Prado in Italia.....	83
5. Preti poveri per evangelizzare i poveri.....	85
Solitudo.	88
IL PADRE	89



